L'ATENEO VENETO

ANNO XL. — VOL. I. — FASC. 1-2

GENNAIO-APRILE 1917

SOMMARIO

PREZZI D' ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno . . . . . L. **12.**—

Per l' estero . . . . » **16.**—

Per i Soci corrispondenti dell' *ATENEO* . . » **6.**—

Indirizzare la corrispondenza (lettere, manoscritti, stampe, libri ecc.) alla Direzione e Amministrazione dell' **Ateneo Veneto,** *Campo S. Fantin - Venezia.*

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

COMMISSIONE DIRETTRICE

EDOARDO LIGORIO - ARNALDO SEGARIZZI

A SPESE DELL' ATENEO VENETO

VENEZIA 1917

“Regnum„ ed “imperium„ in Italia dalla caduta alla ricostituzione dell'impero romano d'Occidente

A VITTORIO FIORINI

In modeste pagine raccolgo il frutto di studi e ricerche, cui mi è grato ricongiungere il suo nome, e non per sola vanità personale. Queste note (e restano note *qualunque sia la loro estensione) hanno avuto origine dall'opera gagliarda propugnata nei volumi dei* « Rerum », *e trovano la loro giustificazione nella radicale revisione critica di testi e documenti, sui quali la scienza (sia essa nazionale o straniera) non poteva pretendere di aver detto l'ultima parola.*

Un nuovo passo è stato fatto, e se esso non potrà considerarsi assolutamente decisivo, non sarà stato inutile per sciogliere tanti dubbi che le più vecchie testimonianze della nostra storia medioevale racchiudono con difficile segreto. Ed io intendo raccogliere quel poco di buono che da questo nuovo progresso può esser scaturito. Fra tante e diverse e spesso contraddittorie interpretazioni ed ipotesi architettate sul grande fenomeno storico, che segna il trapasso dall'età romana all'età moderna, nel momento più acuto della crisi, son ritornato alle fonti, spoglio d'ogni pregiudizio, per leggervi più serenamente ciò che il pensiero, l'azione, la vita insomma nelle molteplici manifestazioni della realtà o della leggenda vi hanno segnato; son ritornato alle fonti senza alcun preconcetto, senza alcuna tesi, diffidente soltanto di una

cosa, della sicura tradizione dei testi, sui quali attraverso ai secoli si sono accumulati detriti di età diverse.

E la mia diffidenza doveva esser giustificata dal fatto che nessuna critica del mondo può arrogarsi il diritto di esser infallibile e di dettar legge, specialmente quando all' incertezza di argomentazioni e prove si voglia opporre l' autorità personale del critico, sul cui nome v' è chi vuole giurare. Ed io non giuro sul nome di nessuno. Con tranquilla serenità di mente ho rifatto per conto mio l' ardua strada; ho rinnovato l' esame critico dei testi, che abbracciano la storia italica dal V. al IX. secolo; alla loro storia ho cercato di portare il contributo personale delle mie indagini, che non sembrerà essere riuscito del tutto inutile, e di là son mosso per vedere ciò che è da aggiungere, correggere o togliere in una esposizione sistematica di tale periodo storico, nei suoi lineamenti generali, fuori d' ogni pedantesca e stucchevole rassegna bibliografica (1) *di opinioni e di ipotesi altrui, troppo spesso recata per aumentare il volume del libro e nascondere la inanità della propria convinzione.*

A Lei ho offerto le conclusioni del lavoro analitico compiuto per scoprire un' altro lembo di verità nascosta in quei vetusti monumenti, senza la pretesa di aver eliminati tutti i dubbi e le incertezze che li avvolgevano: ed Ella benevolmente le ha accolte nella vasta mole dei « Rerum » *con pari intenzione. In queste pagine senza iattanza e con semplicità espongo le deduzioni storiche che credo meglio attendibili dopo una più sicura valutazione delle testimonianze contemporanee.*

Naturalmente non tutto avrà sapore di novità, nè tutto sarà perfetto od indiscutibilmente accettabile: altri potrà fare

(1) Mi si permetta di giustificare subito un criterio, che, più o meno buono, ho ritenuto preferibile adottare per i suesposti motivi, la voluta assenza di ogni citazione bibliografica: questo troverà aspri censori, ma per conto mio, nel fissare i risultati di queste indagini, ho stimato più conveniente di restringere in separate appendici l' esposizione critica dell' ampio lavoro bibliografico, che si può raccogliere intorno all' oggetto dei miei studi.

più e meglio, altri potrà recare miglior contributo di certezza e verità. Tuttavia io spero che non tutta quest' opera, per quanto modesta, sia destinata a sommaria condanna, ma possa invece esser motivo di un ulteriore perfezionamento dello spirito critico nella ricerca della verità storica, così come Ella affermò nel metter mano alla revisione della grande raccolta muratoriana, alla quale gli studiosi della nuova Italia, da Lei animati, seppero dare efficace e disinteressato contributo.

R. C.

INTRODUZIONE

1. Valore del problema costituzionale romano — 2. La teorica costituzionale di Giovanni Lido — 3. L'*imperium* romano e suo fondamento giuridico — 4. Genesi della costituzione romana fino alla riforma Teodosiana — 5. Vicende storiche dell' impero occidentale nel V. secolo e la sua crisi politica — 6. Caratteri giuridici e sociali della crisi occidentale nel V. secolo — 7. La concezione del *regnum* germanico — 8. Suo sviluppo — 9. Il *regnum* barbarico nella sfera d' influenza dell' impero romano — 10. Scopo delle attuali ricerche.

1. — Quando si considera il fatto della trasformazione politica effettuatasi in Italia nel 476, si è soliti osservare il fenomeno sotto un punto di vista unilaterale, seguendo preconcetti o schemi determinati, attraverso i quali o si annulla o si esagera l' importanza di un avvenimento che tuttavia fu determinato e determinò situazioni politiche e sociali certamente apprezzabili. Paradossale è ogni concezione catastrofica, che presenti il rivolgimento di quell' anno siccome un' opera completamente novatrice, ma inesatta è l' opposta convinzione di una quasi insensibile sostituzione di persone nel governo della cosa pubblica, senza che questo fatto abbia avuto un riflesso nella vita del tempo, e sia rimasto inavvertito alla percezione dei contemporanei.

Un mutamento era certamente accaduto, e chi visse allora lo avvertì più o meno largamente, come suole accadere a chi vive di una vita attuale, e tuttavia in modo da lasciarne solo deboli traccie; mutamento destinato a segnare una tappa dell' umana evoluzione, che pur ha coperto un ciclo e si perpetua senza soluzione di continuità in un altro successivo, sistemandosi con leggere scosse in forme nuove, di cui noi possiamo raccogliere qualche frammento che ci permette di ricostruire idealmente il complesso lavoro di reintegrazione compiutosi in seno all' organismo sociale.

Della vita delle nazioni noi raccogliamo soltanto i documenti esterni, non le ragioni intime, e veramente fattive del processo evolutivo; ma quei documenti esterni, che si concretano in una formula di diritto positivo, sono il prodotto dell'ignoto meccanismo, la cui funzione sfugge ad ogni accurata indagine.

Allorchè perciò si dice che l'avvento di Odoacre in Italia costituisce un problema politico e costituzionale, e però un problema giuridico, implicitamente si afferma che esso è anche un problema sociale, il cui valore è insignificante quando si isoli in se stesso, ma non è più tale se sia considerato in funzione degli antecedenti e conseguenti.

Dissi problema politico e costituzionale, poichè in esso culmina l'elemento esterno e tangibile di quel non meno rapido processo di disassociazione e reintegrazione intimo dell'organismo sociale: ma i due elementi nella realtà della vita si compenetrano in modo da non poter essere concepiti come funzioni distinte. E però lo studio dell'evoluzione politico-costituzionale dello stato implica necessariamente quella del fenomeno sociale, che resta tuttavia riflesso negli ordini costitutivi fondamentali della collettività statale.

Nel caso nostro dunque per intendere il valore del semplice rivolgimento del 476 dobbiamo ricercare gli elementi costitutivi del fatto nuovo, elementi non creati ad un istante nè per volontà di uomo, ma prodotti da un coerente coordinamento di forze naturali. Convien perciò fare un passo indietro, convien risalire un momento per scoprire la genesi di questo coordinamento sorto dal contatto di due civiltà essenzialmente diverse: la romana e la barbarica.

E dico subito perchè io escludo il terzo elemento, che tanto influsso esercitò nell'evoluzione dell'età antica, quello cristiano.

La concezione cristiana, prescindendo dai suoi presupposti filosofici, nella pratica della vita si assimilò completamente alla società romana; colla vita di questa si fuse e confuse in modo così stretto ed indissolubile da non potersi concepire fuori della civiltà romana. I principi fonda-

mentali dell' idealità cristiana stanno nella vita e per la vita del popolo romano, per cui romanesimo e cristianesimo non costituiscono che due aspetti di una medesima civiltà, di fronte alla pressione di una civiltà, direi quasi, psicologicamente diversa, quella germanica. Questi in realtà sono i due elementi in conflitto che preparano l' età nuova: romanesimo, sia pur temperato dall' ideale cristiano, e germanesimo, capaci di determinare veramente una crisi rinnovatrice di vecchi sistemi e vecchi ordinamenti. Il contrasto non è recente: esso rimonta all' epoca dei primi contatti e si fa sempre più grave man mano che questi aumentano e da un lato e dall' altro la vita nazionale interna si evolve: nello stato romano pel lavoro interiore compiuto dall' ideale cristiano, nello stato germanico per l' assestamento nazionale dei maggiori gruppi. Quando questa interiore evoluzione nelle sue linee generali è compiuta, il conflitto si risolve in una crisi violenta, nella quale si sviluppa la massima forza espansiva delle due civiltà.

Quale è il concetto di stato, quale il fondamento costituzionale dell' una e dell' altra in questo momento?

2. — Giovanni Lido, nel suo libro *De Magistratibus* (L. I.° c. 3), distingue nella sovranità dello stato tre tipi: la βασιλεῖα, la τύραννις e l' αὐτοκρατορίας ἀξίωμα. Re è colui che per designazione dei suoi connazionali è sollevato ai primi onori in quanto in lui concorre il valore della nobiltà e della ricchezza: non può nè deve calpestare le leggi dello stato (νόμων σαλεύειν), ma deve difendere colla funzione della βασιλείας l' ordine costituzionale di governo: nessun atto, che in qualche modo oltrepassi il limite legale della legge e comunque a questa deroghi, gli è consentito, ma soltanto gli è accordata la prerogativa di sanzionare (ἐπισφραγίζειν) le decisioni degli ottimati dando ad esse valore di legge. Secondo la concezione di Giovanni Lido alla dignità regia manca quella piena funzione legislativa, per la quale il sovrano non è soltanto il moderatore dello stato, ma anche il creatore di questo: che se il βασιλεύς non rispetta la legge, ma agisce κατ' ἐξουσίαν, ed oltrepassa la facoltà a lui conferita di proclamare le leggi deliberate dal

corpo legislativo, sostituendosi ad esso ed obbedendo alle sue inclinazioni personali (οἰκείαις ὁρμαῖς), diventa un τύραννος, nel quale si riassume un principio di extralegalità costituzionale. Ἔστι γάρ, dice Giovanni Lido, βασιλέως μὲν τρόπος ὁ νόμος, τυράννου δὲ ὁ τρόπος: dell' uno dunque è fondamento la intera costituzionalità del potere, dell' altro l' incostituzionabilità derivante da un atto arbitrario di usurpazione.

Ma l' *imperator* non si può identificare col *rex* nè col *tirannus*: la sua figura giuridica è ben distinta da quella del βασιλεύς e del τύραννος e si esplica in una sfera, che le è propria, sfuggendo alle limitazioni costituzionali dell' uno ed evitando l' extra-legalità dell' altro. Τὸ γάρ, dice Giovanni Lido, τῶν καισάρων ἤγουν αὐτοκρατόρων ἐπώνυμον, οὐδὲ βασιλείας, ἀλλ' οὐδὲ τυραννίδος ἐστὶ σημαντικόν.

3. — Il principato romano infatti non era sorto per effetto di un mutamento costituzionale fondamentale, nè di una usurpazione, ma attraverso una graduale elaborazione della costituzione, per cui al principio decentratore delle funzioni sovrane si sostituì un concetto accentratore progressivamente riassunto in forma assoluta nell' *imperium* dell' *imperator* per delegazione del *senatus* e del *populus* romano (1). Naturalmente tale sistema porta ad un assolu-

(1) Dione Cassio (*Hist.*, 53, 15-16) distingue assai chiaramente l' *imperium* dei sovrani da quello dei magistrati civili e militari, che considera come parte di esso in virtù di una formula di delegazione: il *plenum imperium* spettava a Cesare soltanto (*Hist.* 53, 16, 3), il quale lo accolse dal popolo e dal senato, prima a tempo, poi a vita, per cui narra lo storico, καὶ οἱ μετὰ ταῦτα αὐτοκράτορες, καίτοι μηκέτ' ἐς τακτὸν χρόνον ἀλλ' ἐς πάντα καθάπαξ τὸν βίον ἀποδεικνύμενοι, celebravano i decennali. Sta il fatto però che secondo lo storico greco il pieno *imperium* era proprio solo dell' *imperator* ed a lui derivava per delegazione dal senato e dal popolo. Più oltre dice (*Hist.*, 53, 17, 1): οὕτω μὲν δὴ τό τε τοῦ δήμου καὶ τὸ τῆς γερουσίας κράτος πᾶν ἐς τὸν Αὔγουστον μετέστη. Cfr. anche a proposito di Cesare, DIO, *Hist.* 53, 12, 1; ivi 53, 3, 3. Ed un altro passo di Dione, mette in luce il vero carattere dell' *imperium* cesariano: egli dice (*Hist.*, 52, 41, 3) che oltre il consolato καὶ τὴν τοῦ αὐτοκράτορος ἐπίκλησιν ἐπέθετο. λέγω δὲ οὐ τὴν ἐπὶ ταῖς νίκαις κατὰ τὸ ἀρχαῖον διδομένην τισίν... ἀλλὰ τὴν ἑτέραν τὴν τὸ κράτος διασημαίνουσαν, ὥσπερ τῷ τε πατρὶ αὐτοῦ τῷ Καίσαρι... ἐψήφιστο. Ed altrove lo stesso Dione ribadisce il medesimo concetto ricordando che

tismo senza limite, ma è un assolutismo legale e legittimo, nel quale si confondono i diversi attributi che lo costituiscono. Il fatto di un coordinamento di tutte le funzioni sovrane in una sola persona dovea necessariamente ingenerare fra queste una certa fusione, in modo da determinare quella unità, per bisogno della quale si era arrivati al principato. Restano perciò teoricamente distinti i vari elementi costitutivi della figura giuridica del *princeps*, (1) ma praticamente col tempo quello preminente si sovrappone a tutti gli altri che vengono alla fine da questo assorbiti (2). L' *imperium* segue tale evoluzione, perchè, essendo originariamente soltanto uno degli attributi delegati (3) al *princeps*, resta poi l'unico

i diversi attributi della sovranità imperiale, nella sua onnipotenza e superiorità alle leggi, deriva da quella suprema legge di delegazione che è fatta dal popolo e dal senato o meglio dalla stessa *respublica*. Infatti Dione (*Hist.* 53, 17, 11 sgg.) scrive in proposito: ταῦτα μὲν ἐκ τῆς δημοκρατίας, ὥς που καὶ ἕκαστα ἐνομίσθη, οὕτω τε καὶ διὰ τούτων τῶν ὀνομάτων εἰλήφασιν, ὅπως μηδὲν ἄνευ δόσεώς τινος ἔχειν δοκῶσιν. E perciò all' *imperator* compete quel diritto sovrano che lo rende superiore alle leggi, in quanto egli stesso è fonte di diritto. Ἤδη δὲ καὶ ἕτερόν τι, ὃ μηδενὶ τῶν πάλαι Ῥωμαίων ἐς πάντα ἄντικρυς ἐδόθη, προσεκτήσαντο, ὑφ'οὗπερ καὶ (scrive Dione, 53, 18, 1) μόνου καὶ ἐκεῖνα ἂν καὶ τἆλλα αὐτοῖς πράττειν ἐξῆν. λέλυνται γὰρ δὴ τῶν νόμων, ὡς αὐτὰ τὰ Λατῖνα ῥήματα λέγει, τοῦτ' ἔστιν ἐλεύθεροι ἀπὸ πάσης ἀναγκαίας νομίσεώς εἰσι καὶ οὐδενὶ τῶν γεγραμμένων ἐνέχονται. καὶ οὕτως ἐκ τούτων τῶν δημοκρατκῶν ὀνομάτων πᾶσαν τὴν τῆς πολιτείας ἰσχὺν περιβέβληνται ὥστε καὶ τὰ τῶν βασιλέων, πλὴν τοῦ φορτικοῦ τῆς προσηγορίας, ἔχειν.

(1) Dio, *Hist.* 53, 17, 4 sgg.; 53, 18, 4-5.

(2) Dio, *Hist.* 53, 18, 1: καὶ νῦν μὲν πᾶσαι ἅμα αυτοῖς ὡς τὸ πολύ, πλὴν τῆς τῶν τιμητῶν, δίδονται, τοῖς δὲ δὴ πάλαι κατὰ χρόνους ὡς ἕκασται ἐψηφίζοντο.

(3) Non si deve dimenticare l'origine militare della dignità imperiale, ma con Augusto se ne modifica il valore, perchè Dione avverte che altra cosa è l' *imperium* del *nomen imperatoris* ed altra quella inerente alle funzioni specifiche dei vari poteri. Sifatta distinzione però, per quanto attribuita da Dione al principato augusteo, che reca tutti i caratteri propri di un periodo di transizione, risponde ad una più tarda concezione, che si trova completamente formata nella *lex de imperio* e da questa sanzionata. Il nome di *imperator*, come espressione dell' *omne imperium*, è ufficialmente e sistematicamente assunto solo da Vespasiano in poi (*Corpus inscr. Lat.*, VI, n. 903, 909, 910, 913, 915, 916, 917, 918 ecc.), mentre prima gli imperatori assumono solo

distintivo, che riassume il suo potere sovrano, costituzionalmente affermato al tempo di Vespasiano, quando per ricognizione legale fu attribuito un preciso valore giuridico alla figura del *princeps,* quale nella pratica si era maturato da Augusto in poi.

Prima della promulgazione della *lex de imperio* la struttura della sovranità imperiale non è configurata su una precisa norma giuridica, ma nella vita costituzionale l' arbitrio personale si sovrappone spesso alle disposizioni della legge ed elabora principi, che successivamente si traducono in norme positive e costituiscono i lineamenti della figura del *princeps.*

Il senato per successive leggi ha delegato poteri speciali al *princeps,* temporanei prima, poi perpetui, ed attraverso questo processo ha stabilito di fatto, più che in diritto, uno stato costituzionale fondato sull' antitesi di due termini, la *libertas,* la sovranità cioè del popolo, il *principatus,*

la dignità delle magistrature, che essenzialmente si riducono a tre: *Pontifex Maximus, tribunicia potestas, imperium proconsulare.* Così Caligola nell' assumere il principato ricusò di portare il nome di *imperator.* (Dio, 59, 3, 1-2) e ricevette i vari poteri singolarmente per decreti particolari inerenti alle diverse magistrature. Ed il suo predecessore (Dio, 57, 12, 2-3) ricusò e il nome di *dominus* e quello di *imperator,* ma volle esser chiamato *dominus* di servi, *imperator* di soldati e *princeps* di tutti gli altri. Ma con Vespasiano il *praenomen* di *imperator* diventa essenziale alla dignità imperiale, anzi l' *adclamatio* del *nomen imperatoris* costituisce la formalità essenziale nella procedura per la quale si effettua la ricognizione della sovranità del *princeps,* poi perfezionata dal conferimento dei singoli poteri, derivanti dalle magistrature delegate all' *imperator.* Ora se è vero che originariamente l' *imperium* non è, e non può essere, che quello *proconsulare,* in realtà poi esso assume un significato più esteso e resta il solo distintivo dei poteri del *princeps,* ma nei limiti e nella estensione della *lex de imperio,* nella quale convergono anche tutti quei poteri che il solo *imperium proconsulare* non poteva contenere. Così nelle iscrizioni accanto al pontificato massimo, attribuito *ipso iure* al *princeps,* le due magistrature fondamentali sono la *tribunicia potestas,* che può essere anteriore o posteriore all' assunzione del *praenomen imperatoris,* e l' *imperium* (non più detto proconsulare, ma che formalmente a questo si richiama) datato dal giorno dell' *adclamatio* dell' *imperator,* riproducendo quella formalità analitica, che del resto presuppone la legge

quella del *princeps*, (1) che coesistono per l' esistenza d' altrettante norme singolari, prima che attraverso queste sieno saldamente elaborati i principi generali del nuovo ordinamento, i quali erano già virtualmente contenuti nel sistema costituzionale che il senato gradualmente attuava con l' accentramento di poteri delegati nel *princeps*. E dissi virtualmente, perchè le riforme augustee ammettevano implicitamente, non esplicitamente, la possibilità di una perpetuità del sistema transitoriamente accettato. La sua perennità non poteva scaturire che dal carattere gentilizio attribuito ai poteri del *princeps*, in virtù del quale si attua un principio ereditario che il *princeps* esercita per la struttura stessa dei suoi poteri sovrani.

Vespasianea nel coordinare i poteri dell' *imperium proconsulare*, della *potesta tribunicia* e dell' *ius relationis* ecc., in un testo solo. Essa prende il nome di *lex de imperio*, chè l' *imperium* vi ha un valore predominante. Vopisco (*Vita Taciti*, I, 6) riconosce che la *tribunicia potestas..... purs maxima regalis imperii est*, e nella vita di Probo (12, 8), riferendo gli *acta senatus* dell' elezione di questo, raccoglie la proposta di Manlio Staziano: *Decerno igitur, p. c., votis omnium concinentibus, nomen imperatorium, nomen Caesareaum, nomen Augustum, addo proconsulare imperium, patris patriae reverentiam, pontificatum maximum, ius tertiae relationis, tribuniciam potestatem. Post haec adclamatum est: Omnes, omnes.* Giulio Capitolino nella vita di Pertinace 5, 5-6: .... *ea die, qua Augustus est appellatus, etiam patris patriae nomen recepit, nec non simul etiam imperium proconsulare, nec non ius quartae relationis.* E ciò prova che la *lex de imperio* non si limitava solo all' *imperium proconsulare*, ma comprendeva nel suo nome più estensivo anche gli attributi delle altre magistrature, rimaste essenziali nella costruzione dell' autorità del *princeps* (Cfr. IUL. CAPITOL., *Anton. Pius*, 4,7.... *factusque est patri et in imperio proconsulari et in tribunicia potestate collega*).

(1) I due termini si trovano contrapposti in Tacito (*Agricola*, c. 3), che afferma aver raggiunto Nerva nel suo governo la conciliazione dei due termini antitetici *libertas* e *principatum*, e più oltre: (ivi, c. 4): *Non tamen pigebit..... memoriam prioris servitutis ac testimonium praesentium bonorum composuisse.* Alla morte di Caligola i consoli raccolgono il senato per discutere se si dovesse restituire la sovranità al popolo od avere il principe (DIO, 60, 1, 4): e mentre essi ordinavano di ripristinare la potestà del popolo e del senato i soldati avevano già salutato Claudio imperatore e tale lo avevano proclamato per cui il senato poi ratifica l' elezione fatta dall' esercito e conferisce a Claudio l' *imperium*. E Plinio (Ep VIII, 14, 2) ci fa sapere che *priorum temporum servitus.... iuris senatorii oblivionem quandam et ignoriantiam in-*

Nonostante che dal concetto del principato sia stato respinto qualunque presupposto *regio*, (1) nonostante il suo carattere di magistratura, il principio di ereditarietà si attuò (2), da padre in figlio o per via di adozione (3), perchè

duxit, dove è chiaro che il principato è la negazione della *libertas* e che dal momento che i poteri del principe sono legalmente costituiti, questi si esercitavano di pieno diritto come sostitutivo di quelli sovrani del *populus*. La sovranità del senato teoricamente coesiste sempre, ma praticamente però assai spesso è annullata non dalla legge, ma dall' arbitrio e dalla violenza, sopratutto dell' elemento militare, contro la quale spesso il senato reagisce rivendicando il diritto *dandi imperii, appellandi principis, nuncupandi Augusti* (VOPISC., *Tacitus*, 18, 2), negando il carattere ereditario dell' impero (VOPISC., *Probus*, 10, 8: *milites Florianum, qui quasi hereditarium arripuerat imperium, interemerunt;* ivi: 11, 3: *atque utinam etiam Florianus expectare voluisset nec velut hereditarium sivi vendicasset imperium, vel illum vel alium quempiam maiestas vestra fecisset*). Ma data l' origine e la natura dell' *imperium* non era possibile eliminare il conflitto fra l' *exercitus* ed il *senatus*, che nel suo progressivo aggravarsi annullò il diritto potenziale del secondo di legalizzare i poteri del principato.

(1) Nell' analisi di Dione Cassio (*Hist.* 53, 17, 2) è messo infatti in rilievo tale concetto, per dimostrare che l' *imperium* aborre dalla personalità del re, come dalla tirannia della dittatura: τοῦ δὲ δὴ τῆς πολιτείας τέλους ἐς αὐτοὺς ἀνακειμένου οὐκ ἔστιν ὅπως οὐ βασιλεύονται, ma deriva dal coordinamento in una sola persona di tutte le funzioni componenti la sovranità dello stato. Cfr. pure ivi, 53, 17, 3.

(2) Cfr. DIO, 59, 3, 1, sgg., sulla successione di Caio a Tiberio ed ivi, 61, 3, 2, circa quella di Nerone a Claudio. Tacito (*Hist.* I, 15) fa dire a Galba: *Sed Augustus in domo successorem quaesivit, ego in re publica, non quia propinquos aut socios belli non habeam, sed neque ipse imperium ambitione accepi, et iudicii mei documentum sit non meae tantum necessitudines, quas tibi postposui, sed et tuae;* ivi, I, 16*: Si immensum imperii corpus stare ac librari sine rectore posset, dignus eram a quo respublica inciperet: nunc eo necessitatis iam pridem ventum est, ut nec mea senectus conferre plus populo Romano possit quam bonum successorem, nec tua plus iuventa quam bonum principem.* Si cfr. pure il discorso di Adriano in DIONE, 69, 20, 2, sgg.

(3) TACIT., *Hist.* I, 16: *Sub Tiberio et Gaio et Claudio unius familiae quasi hereditas fuimus: loco libertatis erit quod eligi coepimus: et finita Juliorum Claudiorumque domo optimum quemque adoptio inveniet Nam generari et nosci e principibus fortuitum, nec ultra aestimatur: adoptandi iudicium integrum, et si velis eligere, consensu monstratur.* Vedi il medesimo concetto in DIONE, 69, 20, 2, sgg.

nell' elaborazione della concezione del principato si erano svolti i principi gentilizi della costituzione romana, anzi per effetto di essi era stata possibile la costruzione della figura del *princeps*, capace di coesistere, almeno teoricamente, con la *libertas* del *popolus*.

La costituzione imperiale si elabora e si sviluppa sul parallelismo di tali principi, nonostante tutte le forme deviatorie prodotte nella pratica dall' arbitrio e dalla violenza personale: e se Dione ben nota che nessun diritto vale più che quello delle armi (1), pel quale si distrugge la legittimità di un imperatore per crearne uno nuovo (2), tuttavia non si può non constatare che la sistemazione teorica conseguente all' arbitrio iniziale si risolve con la restaurazione di quei principi generali equilibrati nel binomio *principatus-libertas*.

La forma teorica più perfetta sta nella trasmissione ereditaria dei poteri del *princeps*, o al figlio naturale e legittimo, o all' adottivo, la quale per se stessa però non è sufficiente a legittimare la sovranità del nuovo *imperator*, perchè l' effettivo potere non si trasmette in lui se non per autorità di delegazione del senato (3), dalla cui sanzione, per via di *leges*, discende la legittimità dell' esercizio dell' *imperium*.

Comunque si origini il principato, sia per successione ereditaria od adottiva, sia per opera dell' arbitrio militare che abbatte una *domus* ed altra sostituisce, esso ripete la sua giuridica ricognizione dalla *lex* del senato (4), che si

(1) Dio, 61, 1, 1.

(2) Vulcacii Gallicani, *Avidius Cassius*, 1, 4 : *Cassius.... oderat tacite principatum nec ferre poterat imperatorium nomen dicebatque esse eo gravius nomen imperii, quod non posset e re publica tolli nisi per alterum imperatorem.*

(3) Spart., *Hadrianus*, 4, 9: *et multi quidem dicunt Traianum in animo id habuisse, ut.... sine certo successore moreretur, multi ad senatum eum orationem voluisse mittere petiturum, ut, si quid ei evenisset, principem Romanae reipublicae senatus daret, additis dumtaxat nominibus, ex quibus optimum idem senatus eligeret.*

(4) Cfr. per l' elezione di Adriano, Dio, 69, 2, 2, Spart., *Hadrian.* 6, 2: ..... *veniam petit, quod de imperio suo iudicium senatui non dedisset, salutatus scilicet praepropere a militibus imperator, quod esse*

concreta finalmente nella legge vespasianea, per la quale si ristabilisce l' equilibrio fra il *principatum* e la *libertas*, legalmente trasferendo nel *princeps* i poteri sovrani del popolo e del senato costituenti le basi dell' *imperium*, la cui natura e concetto sono per essa giuridicamente disciplinati, quali praticamente si erano svolti e consolidati. Ed esso non si può nè si deve identificare con l' *imperium proconsulare* o con la *potestas tribunicia* (1), conferita dal senato e dal

res pubblica sine imperatore non posset. Ma non volle riconoscere la legittimità del potere, se non dopo l' approvazione del senato. Così nei riguardi di Marco Antonino, che *imperatorem* SE *in Oriente appellavit,* dice Vulcacio Gallicano (*Avid-Cass.,* 7, 6) che per questo *senatus illum hostem appellavit.* Di Commodo Antonino cfr. AEL. LAMPR. *Commodus,* 2, 4–5; di Pertinace JUL. CAPITOL., *Pertinax,* 4, 8–11, DIO, 73, 1, 4-5; di Giuliano, DIO, 74, 2, 1. Ed è per questo che della *lex de imperio* fa parte la clausola transitoria che dà forza retroattiva agli atti compiuti dall' *imperator* avanti la promulgazione della legge stessa, la quale non serve che a legalizzare i poteri del *princeps,* di cui di fatto è investito all' atto di essere proclamato *imperator,* anche dall' esercito, perchè il titolo di *imperator* legalmente spettavagli anche prima della conferma del senato.

(1) Fra le opposte teoriche del Mommsen, del Karlowa, del Willems e del Mispoulet circa l' interpretazione dei caratteri fondamentali della *lex* vespasianea, accedo con qualche temperamento alle conclusioni del Cantarelli che la designa come la carta costituzionale dell' impero romano. Non credo però si possa affermare che l' *imperium,* sia veramente distinto e diverso dall' *ius proconsulare,* non nella sua origine, non nel suo sviluppo. L' *imperium* dell' *imperator* trae origine dall' *ius proconsulare,* ma durante il processo formativo della figura del *princeps* assorbe molte altre attribuzioni che modificano, integrandola, la sua prima costruzione: e la stessa *potestas tribunicia* pur restando formalmente distinta dall' *imperium,* fu da questo gradatamente assorbita. Io convengo col Mommsen nel ritenere che gli elementi costitutivi del potere imperiale sono due: l' *imperium proconsulare* e la *potestà tribunicia,* ma non è accettabile la teorica mommseniana dove tenta assimilare la *lex de imperio* al conferimento della *tribunicia potestas.* È vero che l' *imperium* era conferito al *princeps* dal senato o dall' esercito nel momento della sua elezione, ma la semplice proclamazione non stabiliva la legalità dei poteri imperiali prima della ratifica di essi per legge, poteri che originariamente sorgevano dal successivo conferimento di magistrature diverse. Come avverte Dione, tutti questi furono conferiti dapprima per altrettante leggi, poi tutti in una volta per mezzo di una legge unica. Lo storico greco evidentemente allude alla *lex de im-*

popolo al *princeps*, ma ambedue comprende e riassume, come comprende e riassume le funzioni d' ogni altra magistratura, alla quale era delegato il parziale esercizio della sovranità del senato e del popolo. L' *imperium* del *princeps* originariamente discende dal potere militare dell' *imperator*, e perciò si spiega la legittimità della proclamazione da parte dell' esercito, quando vi concorressero anche tutte le altre formalità rituali, e cioè la ratifica del senato e del popolo (1): ma per un processo di analogia assume una esten-

perio (cfr. Dio, *Hist.*, 53, 17, 4-6), ciò che non impedisce di ritenere che le magistrature e le singole dignità fossero poi singolarmente conferite. Le iscrizioni da Vespasiano in poi ci istruiscono che l' *imperium proconsulare* data dall' assunzione del *praenomen* di *imperator*, mentre la *potestas tribunicia*, come il consolato, può essere o anteriore o posteriore. Nella *lex de imperio* si hanno coordinati i poteri dell' una o dell' altra magistratura e precisamente quei poteri che costituiscono il fondamento della sovranità, la quale per essa si trasmetteva da un *princeps* ad un' altro, salvo la determinazione di competenza che per singole *leges*, colle quali si conferivano le magistrature, venivano allargate o ristrette. In breve io penso che si possa riconoscere nella *lex de imperio* il coordinamento in testo unico perpetuo di quelle disposizioni elaborate dall' esperienza legislativa per determinare la figura ed i poteri sovrani del *princeps*, desumendole dalle funzioni sovrane delle singole magistrature, e regolate in una *lex* indipendentemente dalla loro origine. Questa *lex* ipso iure aveva effetto all' atto di ratifica dell' acclamazione ad *imperator* del *princeps* da parte del senato, indipendentemente dalla promulgazione delle altre dignità che determinavano più precisamente i poteri del *princeps*. Ed essa a mio avviso prese il nome *de imperio*, non perchè per essa si conferisse l' *imperium proconsulare* o la *potestas tribunicia*, ma per la forza estensiva del primo, nell' origine e nell' elaborazione dei poteri del *princeps:* la prima origine del principato sta nell' *imperium proconsulare*, del quale, elaborandosi in forma più perfetta, mantenne tuttavia intero il nome, se non totalmente il contenuto. In questo senso credo inesatto l' assimilazione dell' *imperium* della *lex de imperio* o con quello *proconsulare* o colla *potestas tribunicia*.

(1) Vopisc., *Tacitus*, 7, 3: *Vos sanctissimi milites et sacratissimi vos Quirites habetis principem, quem de sententia omnium exercituum senatus elegit;* ivi, 2, 2: *nullus usquam tyrannus emersit, sub iudicio senatus et militum populique Romani totus orbis est temperatus;* ivi, 2, 5,: nel trattare dell' elezione del successore di Aureliano, *tunc odio praesentium exercitus, qui creare imperatorem raptim solebat, ad senatus litteras misit.... ut ex ordine suo principem legerent. Verum senatus, sciens*

sione tale da sintetizzare nella propria espressione il contenuto di tutte le funzioni degli altri organi costituzionali dello stato (1), il cui nome progressivamente scomparisce parallelamente allo svilupparsi di questo processo di assorbimento.

I poteri costituzionali al *princeps* sono originariamente conferiti per effetto di altrettante *leges* separate in corrispondenza delle singole magistrature a lui delegate (2). In progresso di tempo alcune cadono in dissuetudine, altre restano assorbite dall' *imperium* ed in una *lex* unica si raccolgono tutte le funzioni sovrane civili e militari: la *lex de imperio*, che la pratica e la dottrina denominò *regia*, perchè, pur non avendone il legale titolo, tuttavia conteneva nella sua comprensione anche gli elementi dell' autorità regia (3).

lectos a se principes militibus non placere, rem ad milites rettulit. E Valerio Cornificio, discutendo in senato per l' elezione di Tacito, affermò (ivi, 3, 3): *imperator est deligendus, cum exercitus sine principe recte diutius stare non possit, simul quia cogit necessitas*, e perciò il senato proclamo : *Tacite Auguste, deus te servet, te diligimus, te principem facimus, tibi curam rei pubblicae orbisque mandamus suscipe imperium ex senatus autoritate.* VOPISC., *Probus*, 10, 3 : *cum ad exercitus nuntius venisset, tum primum animus militibus fuit praevenire italicos exercitus, ne interum senatus principem daret ;* ivi, 10, 9 : *ita ei* (Probo) *sine ulla molestia totius orbis imperium et militum et senatus iudicio delatum est.* E Probo afferma: *nobis a militibus delatum est nomen Augustum,* ed il senato : *et senatus antea te delegit* (ivi, 11, 4 e 7). Adriano, *salutatus scilicet praepropere a militibus imperator, quod esse res publicae sine imperatore non posset* (SPART. *Hadrianus*, 6, 2), tuttavia scrisse al senato chiedendo la ratifica della sua elezione e rifiutò di fregiarsi degli onori imperiali, secondo la consuetudine, se prima non gli fossero conferiti dal senato (DIO, 69, 2, 1-2).

(1) Dione Cassio afferma chiaramente l' unità giuridica dell' *imperium* del sovrano, da non confondersi con quello delegato a singoli magistrati (DIO, *Hist.*, 53, 17, 1), anche se più ne sono gli investiti. Parlando di Ottaviano Dione dice: καὶ ἀπ' αὐτοῦ καὶ ἀκριβὴς μοναρχία κατέστη. μοναρχία γάρ, εἰ καὶ τὰ μάλιστα καὶ δύο καὶ τρεῖς ἅμα τὸ κῦρός ποτε ἔσχον, ἀληθέστατα ἂν νομίζοιτο.

(2) DIO, *Hist*, 53, 32, 6 : ἀφ 'οὗ δὴ καὶ ἐκεῖνος καὶ οἱ μετ' αὐτὸν αὐτοκράτορες ἐν νόμῳ δή τινι τοῖς τε ἄλλοις καὶ τῇ ἐξουσίᾳ τῇ δημαρχικῇ ἐχρήσαντο.

(3) DIO, *Hist,* 53, 18, 2.

Una sottile finzione giuridica copriva nell' ordine costituzionale il carattere *regio* dei poteri imperiali: i giureconsulti però nella dottrina accolsero l' interpretazione consuetudinaria, che derivava da una realtà di fatto più che di diritto. Poichè, se praticamente il carattere *regio* dei poteri imperiali sussisteva, in linea di diritto le attribuzioni regie erano assorbite ed oltrepassate dalle funzioni sovrane del *princeps*. Secondo Ulpiano (Dig. I, 4, I, pr.) *quod principi placuit, legis habet vigorem*, dove la *voluntas* del *princeps* si estrinsecava per mezzo di una *constitutio* (1), la quale secondo Gaio, 5, *est quod imperator decreto vel edicto vel epistula constituit* e per sua testimonianza nessuna dottrina metteva in dubbio *quin id legis vicem optineat*. Resta dunque assodato che il *princeps* è fonte di diritto, e però le sue *constitutiones* non rivestono il carattere di atti arbitrari e tirannici, ma sono veramente leggi con piena efficacia giuridica e di fatto e di diritto. In ciò sta appunto il fondamento della sovranità imperiale, in quanto è fonte di diritto non diversamente dal *populus* e dal *senatus*, chè per effetto di una *lex* speciale, la *lex de imperio*, dal *populus* e dal *senatus* l' *imperator* è stato investito di tutto quell' *imperium*, pel quale popolo e senato erano capaci di creare dei principî di diritto. Come avverte Dione Cassio, codesti poteri, che nella loro somma costituivano l' *omne imperium* conferito dal popolo al *princeps*, originariamente erano conferiti per singole leggi (2), ma poi furono compendiati in una sola, che recò appunto il titolo *lex de imperio*. La quale in tal forma fu redatta per la prima volta, a mio avviso, al tempo di Vespasiano e rinnovata in-

(1) La dottrina prevalente riconosce nella clausola *utique quaecumque ex usu rei publicae maiestate que divinarum humanarum publicarum privatarumqne rerum esse censebit, si agere facere ius potestasque sit*, la fonte della *constitutio principis*, sebbene molte siano le discussioni dei critici su questo punto. Non entro in particolari, ma, come giustamente osservò il Cantarelli, essa costituisce nella sua estensione la fonte del potere legislativo del *princeps*, che nella sua elaborazione tecnica si esplicò giuridicamente nella *constitutio*, secondo i tre tipi: *decretum, edictum, epistula*.

(2) DIO, *Hist.* 53, 18, 4; 59, 3, 2; 60, 1, 3; 64, 8, 1.

tegralmente per tutto il resto dell' età imperiale, come la carta costituzionale e fondamentale, secondo la dottrina imperiale concordemente riconobbe. Nella redazione infatti della *lex* di Vespasiano noi troviamo coordinate in testo unico una serie di *leges*, molte delle quali erano già in vigore sotto i predecessori, ma, come risulta dal testo medesimo erano state emanate singolarmente, tant' è vero che a ciascun paragrafo si fa esplicito richiamo alle analoghe concessioni dei predecessori e nominativamente di Augusto, di Tiberio e di Claudio. Se anche ai predecessori fosse stata concessa la medesima autorità con un identico atto formale, sarebbe inconcepibile l' esplicita menzione degli antecedenti in tutti i luoghi della legge di Vespasiano comuni con le leggi dei predecessori, mentre il fatto che la redazione delle leggi precedenti in un testo unico è coordinata con nuove disposizioni recenti, giustifica e spiega la presenza o l' assenza dei richiami alle leggi di Augusto, di Tiberio e di Claudio, le sole che al tempo di Vespasiano erano state emanate, od almeno le sole che si ritenessero legittime per costituire quella *lex*, nella quale si riassumeva l' *omne imperium* del *populus* e del *senatus* e poteva e doveva diventare perpetua, anche se praticamente fu spesso dimenticata o violata, o comunque modificata dal lavoro legislativo dei secoli successivi, come suole accadere ad ogni carta costituzionale, quando si voglia ad ogni costo mantenerne integra e forma e spirito a notevole distanza di tempo dalla sua origine.

Che se le disposizioni singole della *lex de imperio* col tempo non conservarono più la loro originarìa efficacia, tuttavia, come riconosce la più tarda dottrina, quella *lex* costituì il fondamento dei poteri imperiali, precisando il concetto ideale dell' *imperium*, e garantendone la legittimità originaria, per cui attraverso le molteplici vicende delle tirannie stabilitesi sul territorio romano, mai venne a mancare la continuità ideale di quella sovranità principe, che nella forma monarchica escludeva ogni sospetto di autorità regia, ossia ogni sospetto di arbitrio. Passano i tiranni, ma resta invulnerato il principio che l' *imperium* è conferito per mezzo di una *lex*, l' ossequio alla quale (sia pur esso for-

male) è assolutamente necessario per legalizzare ogni atto di sovranità.

4. — Ma lo sviluppo pratico della concezione costituzionale romana, sotto l' influsso specialmente di una rapida evoluzione di cose e di idee, non potè cristallizzarsi nè immobilizzarsi fra le strettoie di una formula, suscettibile di molteplici interpretazioni, per la sua larga estensione. Sullo schema di un ordine giuridico generale vi ha tuttavia la possibilità d' inquadrare nuove forme e nuovi riti che armonizzino l' ordine giuridico con l' ordine politico in corrispondenza ai bisogni ed alle necessità che questo nella sua evoluzione determina. Ed è così che il binomio *principatum-libertas* nella costituzione imperiale romana praticamente viene oltrepassato, fermo restando il principio fondamentale dell' *imperium* ed il suo significato giuridico. Ragioni d' ordine politico ed amministrativo conducono necessariamente ad un ulteriore razionale svolgimento degli organi costituzionali e determinano, nella base della *lex de imperio*, un maggior irrubustimento della nozione del principato, mentre a lor volta le funzioni senatoriali, diminuite dal conflitto con l' esercito, si riducono ad una affermazione tecnica di principi generali, piuttosto che costituire una attiva applicazione pratica di questi. L' autorità del senato, come quella che riassume la *libertas*, si annulla da sè dinnanzi al prepotere del principato sostenuto dall' esercito, finchè scomparisce automaticamente di fatto, senza che intervenga alcun elemento di diritto modificatore, che alteri il fondamento costituzionale esistente, o esternamente sanzioni, con l' affermazione legale di principi nuovi, l' evoluzione praticamente operata nell' ordine della costituzione.

Sotto questo punto di vista la teoria della diarchia predioclezianea non può, a mio avviso, essere accolta, almeno se si vuol interpretarla nel senso di coesistenza di poteri antitetici limitata ad un determinato periodo (1): in realtà il

(1) Tale teoria enunciata e sostenuta dal Mommsen incontrò molte critiche non del tutto convincenti e non abbastanza solide per distruggere l' asserto dello storico tedesco. Sostanzialmente il Mommsen esponeva una distinzione fra il periodo predioclezianeo a base di una dico-

binomio *principatum-libertas* si risolve colla *lex de imperio*, la quale stabilendo i limiti della sovranità imperiale riafferma il principio generale dell' *imperium* come supremo potere uno, indiviso ed indivisibile. Necessità politiche ed amministrative consigliano ed impongono in momenti diversi molteplicità di funzioni espresse ed esercitate in forme diverse. Fin dalla legge vespasianea si stabilisce il principio unitario assoluto nella concezione dell' *imperium*, ma esso non impedisce che le funzioni politico-amministrative si scindano attraverso organi diversi, costituenti un rito diverso, il quale non implica un radicale mutamento del principio generale, a cui si appoggia il concetto ideale della costituzione, quando si pensi che le successive riforme erano in stretta correlazione colla rapida e progressiva decadenza dell' istituto senatoriale. Ciò che in realtà muta è l' organizzazione amministrativa, che per naturale evoluzione

tomia della sovranità fra *imperator* e senato, ed il periodo postdioclezianeo a base monarchica, concezione che può essere accettata e difesa quando sia considerata sotto il punto di vista politico, non se si voglia ritenere espressione di una precisa condizione giuridica. Gli oppositori della teoria del Mommsen invece capovolsero il valore dei loro argomenti critici, concedendo ad essa al più un valore giuridico e negando ogni fondamento politico. La fallacia della costruzione del Mommsen riposa invece proprio su questo equivoco dell' attribuzione di un carattere tecnico e teorico ad una situazione di fatto suscettibile di facili mutamenti a seconda di condizioni contingenti, ferma restando la base giuridica dell' istituto nazionale. Ai noti passi di Dione (*Hist.*, 59 6, 1) e del Digesto (43, 12, 2), dai quali non esula il concetto politico-amministrativo, possiamo contrapporre l' esposizione teorica dello stesso Dione (53, 15, 17, 1-9), che spiega come il fondamento monarchico dell' *imperium*, per la singolare sua costruzione genetica, non era in alcun modo vulnerato da un possibile e necessario decentramento di funzioni, il quale, come l' ebbe originariamente, così successivamente mantenne tutto il suo significato politico esplicandosi in sistemi di organizzazione diversi a seconda dei vari momenti, colla depressione e l' annullamento dell' attività di vecchi istituti e l' organizzazione di altri nuovi. Se mai il concetto di una vera diarchia si può applicare all' impero post-teodosiano con l' effettiva delimitazione di giurisdizioni, che veramente tendono a creare un dualismo espresso nella formula orosiana *comune imperium divisis tantum sedibus.*

dei tempi si trasforma movendo dal primo concetto fondamentale dell' *imperium*.

La crescente decadenza del *senatus* dà pertanto una maggior parvenza all' instaurazione dell' assolutismo dioclezianeo: in esso è veramente nuova la forma esterna, nuovo il rituale, ma il concetto della *servitus*, che si applica da Diocleziano in poi, si riallaccia non già alla trasformazione dell' elemento primo dell' *imperium*, come base costituzionale dello stato, bensì alle modificazioni rituali, che progressivamente hanno pienamente svolto gli elementi gentilizi originari del *principatus*. Come tale, il *princeps* era *dominus* ed i cittadini *subiecti*, δοῦλοι; solo per una formale finzione codesto rapporto è negato da molti imperatori, ed è questo ripudio formale che implicitamente riconosce la sua naturale e reale esistenza. Ma la piena ammissione di un principio, che era implicito nella figura del *princeps*, non può rappresentare una radicale modificazione dell' ordine giuridico, così come il lento scomparire dell' attività pratica del senato non coincide con una alterazione dei principi informatori della costituzione romana.

Vien fatto di chiederci se la riforma dell' organizzazione dell' impero dioclezianeo stia in relazione ad un mutamento radicale delle basi costituzionali dello stato o non sia piuttosto subordinata a necessità politiche, amministrative e militari, o meglio ad una legge storica generale, che ha spostato verso Oriente il centro di equilibrio dell' impero.

Già prima di Diocleziano più e più spesso era stata affermato anche fuori dell' acclamazione del senato la legittimità del potere imperiale: il conflitto fra senato ed esercito nell' ordine procedurale aveva stabilito il principio della legittimità dell' acclamazione da parte di questo, salva la ratifica di quello: ormai dopo la *lex de imperio*, l' *imperator*, come tale proclamato, da quella ripete i suoi poteri e nel succedersi delle violente crisi si sminuisce il valore dell' intervento del senato, fino a che, teoricamente ancor vivo nella *lex de imperio*, praticamente resta nullo per effetto del nuovo rito e della nuova organizzazione dioclezianea. L' uno e l' altra delle quali non modificano il con-

tenuto della *lex*, ma, in rispondenza a nuovi bisogni reali della vita dell' impero, ammettono una diversa attuazione dei suoi principi, chè, mettendo in valore le provincie orientali e non essendo completamente svalutato l' Occidente, sorge la necessità di ristabilire fra le due parti l' equilibro sulla base di una compartecipazione, dove prima esso era fondato su un principio di dipendenza dell' Oriente dall' Occidente. Non si arriva ancora all' ultima conseguenza di una netta separazione di giurisdizioni fra l' Oriente e l' Occidente, con una ben chiara dicotomia amministrativa, come il trasferimento della sede imperiale in Oriente ha soltanto un valore transitorio. Codesta evoluzione si effettuerà solo per gradi, di cui la riforma dioclezianea è il primo passo, con la creazione di organi diversi (i *duo Augusti* ed i *nobilissimi Caesares*) (1), quale necessità amministrativa non come deroga al principio fondamentale dell' *imperium*, poichè l' unità di questo non riesce spezzata.

Nella realtà invece dalle nuove condizioni politico-amministrative risultò che al senato totalmente sfuggì la competenza che le riservava la *lex de imperio*: questa fu interamente sottratta alla sua giurisdizione, così come prima era sfuggita in gran parte per opera del conflitto con l' esercito, quando l' equilibrio politico dell' impero allontanò da Roma il centro di gravità. La legge costituzionale non fu soppressa, nè modificata, nella sua organica struttura, ma visse come elemento attivo anche fuori dell' attività del senato, le cui funzioni restarono sorpassate da quelle supreme necessità storiche, chè, togliendo a Roma il primato reale del dominio dello stato, spostando verso Oriente la vita fattiva dell' organismo imperiale, automaticamente restarono fuori dell' attività politica anche gli organi politici che non erano suscettibili di un trasferimento, quanto

(1) SPART., *Helius,* 5, 13: *nam ipsi sunt qui primi duo Augusti appellati sunt;* ivi, 2, 1-2: *Commodus ...., primus tantum Caesar est appellatus, non testamento, ut antea solebat, neque eo modo, quo Traianus, est adoptatus, sed eo prope genere, quo nostris temporibus a vestra clementia Maximianus atque Costantius Caesares dicti sunt, quasi quidam principum filii virtute designati augustae maiestatis heredes.*

poteva invece adattarsi il principato per effetto della sua evoluzione storica.

Da Diocleziano a Costantino infatti si matura quel rivolgimento politico (e non soltanto politico), pel quale il trasferimento del centro politico dell' impero in Oriente assume un carattere di stabilità, trasferimento subordinato alla reale funzione di preminenza che l' Oriente impone nella vita sociale. Lo spostamento verso est ormai si consolida collo sviluppo della nuova Roma, che diventa il centro dell' attività politica dell' impero inteso ad assorbire molta parte delle funzioni della vecchia capitale.

Il trasferimento costantiniano tuttavia non crea un dualismo che rompa l' unità dell' impero: la sede constantinopolitana non è che la continuazione del governo di Roma, col quale forma idealmente un solo corpo, e tale resta fino a che il progressivo sviluppo dell' Oriente, prevalendo sulla decadenza occidentale, determina il conflitto, che dà vita alla concezione, tutta orientale, sorgere la legittimità dell' *imperium* dalla sanzione del governo costantinopolitano, erede e depositario del potere sovrano di Roma, donde era stato trasferito.

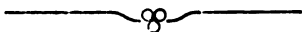
La riforma Teodosiana è un' ulteriore fase di questa evoluzione, intesa a risolvere l' equilibrio di un conflitto potenziale, che necessariamente diventerà reale pel principio da cui muove. La divisione stabile e precisa delle due giurisdizioni, orientale ed occidentale, non distrugge la ragione prima del conflitto, anzi l' acuisce, poichè rompendo in realtà l' unità dell' impero colla formazione di due organismi reciprocamente autonomi, maschera tuttavia l' unità formale dell' *imperium*, la cui legittimità la vecchia e la nuova Roma rivendicano a sè.

Si sviluppano pertanto due indirizzi antitetici, che mettono in contrasto la teoria dell' unità perenne dell' *imperium*, colla realtà pratica di un duplice centro capace dello stesso potere ideale, contrasto che si risolve in conflitto aperto e crea un insanabile dualismo fra l' Oriente e l' Occidente.

L' *imperator* non cessa perciò dal ripetere la sua origine dalla fonte tradizionale: il principio fondamentale della

sua sovranità è sempre il medesimo, la *lex de imperio* continua ad essere incrollabile base dell' organismo costituzionale, e gli organi capaci di legittimare il potere secondo la *lex* predetta restano virtualmente il *senatus* e il *populus*, comunque si esplichi la loro funzione. Ma dove si localizza questa? a Roma od a Costantinopoli, in Oriente od in Occidente?

(*Continua*)

ROBERTO CESSI.

PER LA STORIA DI CAPODISTRIA

Debbo alla cortesia del sig. A. Leiss di Trieste i tre documenti che qui pubblico come contributo alla storia economica di Capodistria (1).

Il primo è una supplica di quei cittadini al doge, in cui, premesso un accenno alle difficoltà fra le quali si svolgeva la produzione vinaria, ed alla scarsezza del raccolto, s' invocava che venisse abolito il decretato aumento del dazio sulla vendita del vino al dettaglio e che fosse mantenuto nella misura stabilita fin dal 1588. Il documento è particolarmente interessante perchè ci mostra le vicende della

(1) Provengono dall' Archivio Grisoni in Capodistria. Non portano indicazione di data. Ma questa si può dedurre, almeno in modo approssimativo, dall' annotazione che si legge in testa al primo ed al terzo documento: « Del conte Antonio Sabini, Consultore della Sere« nissima Repubblica di Venezia ». Il conte Antonio Sabini di Capodistria fu ascritto all' Accademia dei *Risorti* nella città natale (G. CAPRIN, *L' Istria nobilissima,* pte. 2, pag. 211). Il 22 giugno 1674, in qualità di procuratore del Civico Ospedale di Capodistria, consegnò alla mensa vescovile il solito annuo censo di una libbra di pepe (Archivio Vescovile di Trieste: da scheda manoscritta del medesimo sig. Leiss). Nel 1696 era a Venezia presso il Consultore G. M. Bertolli, che due anni dopo lo dichiarò atto a coprire la carica di *Consultore in secondo luogo*. Il 28 aprile del 1708 con diploma del doge Alvise Mocenigo II fu, tra molti concorrenti, eletto *Consultore in iure,* essendosi riconosciuto, dalle carte presentate e dalle informazioni dei *Riformatori*, che in lui concorrevano « *tutti li più desiderabili requisiti d' abilità, dottrina e prudenza* ». Ebbe a coadiutore il servita Paolo Celotti, che nel 1715 gli divenne collega. (P. STANCOVICH, *Biografie degli uomini distinti dell' Istria,* II. ediz., Capodistria, 1888, pp. 438-39 e A. LEISS, *I Consultori della Repubblica Veneta* in Pagine Istriane, an. XII (1914), n 4, pag. 118). Non è infondato supporre che almeno il primo ed il terzo documento sieno proprio dell' epoca in cui il Sabini fu Consultore,e non è improbabile che le copie di cui mi avvalgo siano proprio quelle servite a lui per dare i relativi pareri al Governo Veneto.

produzione vinaria in Capodistria attraverso tutto un secolo. Se infatti prestiamo fede alle affermazioni dei Capodistriani, (e non vedo la ragione di dubitarne, tanto più che erano facilmente controllabili), il prezzo del vino in poco più d' un secolo, dal 1588 all' epoca in cui fu scritta la supplica (principio del settecento), diminuì della metà. Diminuzione tanto più sensibile, se si pensa al diminuito valore del danaro nel periodo di tempo corrispondente; il che avrebbe dovuto esser causa di aumento nel prezzo di costo sul mercato d' un genere non indispensabile ma di larghissimo consumo. Al fenomeno non credo si possano assegnare altre cause che il divieto di esportazione del vino a Venezia ed in altri luoghi, e la conseguente disponibilità sul mercato di una quantità di quel prodotto superiore ai bisogni della popolazione notevolmente diminuita a Capodistria, e in generale in tutta l' Istria Veneta, nel corso del secolo XVII (1). È noto infatti che il Governo della dominante si arrogava il diritto di esclusiva importazione per tutti i prodotti dell' Istria; soltanto del vino era vietata la esportazione a Venezia. Poteva bensì vendersi ed era effettivamente venduto in Carniola; ma nella seconda metà del seicento il commercio per via di terra fra l' Istria e i paesi interni era venuto già a cessare perchè questi erano stati costretti dagli arciduchi d' Austria a praticare i mercati di Trieste e di Fiume, dove la Serenissima vietava ai suoi di andare, e perchè le comunicazioni erano divenute straordinariamente difficili per mancanza di buona viabilità (2). In tali condizioni la diminuzione del valore del vino era - direi quasi - naturale e l' aggravio del dazio sulla vendita di esso al dettaglio, unica forma possibile di smercio, data la quasi assoluta mancanza di esportazione, doveva sem-

(1) Della diminuzione verificatasi nella popolazione istriana durante il periodo accennato parlano, pur discordando nelle cifre, tutti gli scrittori. Cfr. C. De Franceschi, *L' Istria*, Parenzo, 1879, p. 332 e segg.; G. Caprin, op. cit., II, p. 164, n. 1; B. Benussi, *Manuale di geografia storia e statistica della Regione Giulia*, II. ediz., Parenzo 1903, p. 331; B. Ziliotto, *Capodistria*, Trieste, 1910, p. 54.

(2) Per tutto ciò vedi il Benussi, op. cit., pp. 192-93 e 228-29.

brare intollerabile, e tale da non sopperire neppure al costo di produzione.

Alla storia economica di Capodistria si riferisce anche il secondo documento che è pure una supplica diretta da Rodolfo Saverio Della Torre (1) al doge, e contiene interessanti notizie sul commercio del sale, la cui produzione è diffusa anche oggidì a Capodistria ed a Pirano. Questo indispensabile prodotto non poteva venir esportato senza espresso consenso del Governo Veneto ed era inviato dall' Istria a Venezia o alle terre soggette agli arciduchi d'Austria (2). L' industria delle saline era travagliata da profonda crisi nei tempi a cui si riferisce il nostro documento, e non tardò a decadere del tutto e per la concorrenza dei sali importati dall' Italia meridionale, e perchè il governo arciducale, avendo a sua disposizione il sale di Trieste, impose forti dogane su quello istriano. Ma tra la fine del seicento e i primi del secolo successivo, trovandosi l' Austria impegnata nelle guerre coi Turchi e con la Francia, vi dovette

(1) Rodolfo Saverio della Torre, ultimo figlio di Simone, viveva in abito ecclesiastico nel 1716. Così il LITTA (*Famiglie celebri d'Italia: Torriani di Valsassina.* Tav. XII, Ramo di Udine). Ed egli, come mi indica il Biadego, attinse probabilmente la notizia da CARLO GIULIANO FERRUCCI (*Albero genealogico della descendenza degl' incliti principi et eroi de la Torre de' Conti di Valsassina*, Venezia, 1716, al n. CCCLXXXII), il quale dice appunto del nostro personaggio: « ancor vive in habito ecclesiastico ». Quanto al padre Simone o Gian Simone, nominato nel documento, risulta dal LITTA (loc. cit.) che egli, primogenito del conte Carlo consigliere dell' arciduca Ferdinando, era paggio alla corte imperiale nel 1624, che militò al servizio di Ferdinando II e di Ferdinando III fino al 1638, raggiungendo il grado di tenente colonnello, e che nel 1668 fece testamento. Non sono riuscito a trovare in nessun luogo conferma della notizia, di cui si fa cenno nel documento, circa il servizio prestato nel 1648 sotto le insegne della Serenissima. Ma la ragione *cronologica* e la provenienza *oltremontana* dei 1500 fanti, che egli, alto ufficiale dell' esercito imperiale, condusse a militare per conto dei Veneziani, mi fanno ritenere che si tratti proprio del Simone ricordato dal LITTA e dagli altri genealogisti. Tanto più che proprio col figlio Rodolfo si estinse il ramo primogenito di Carlo della Torre, la cui eredità passò al ramo cadetto discendente da Sigismondo.

(2) B. BENUSSI, op. cit., pag. 192.

essere un ristagno nella produzione delle saline di Trieste (1); di qui la necessità di rifornirsi del sale nell' Istria e il permesso di esportarlo nei porti austriaci, accordato dal Governo della Repubblica a Muggia ed a Capodistria, secondo è accennato nel nostro documento.

Nonostante queste temporanee riprese, l' attività dei commerci fra l' Istria e l' Austria languiva già al principio del settecento. Di ciò fornisce le prove anche l' ultimo documento che è - come gli altri - una supplica al doge perchè contribuisse ai restauri della Chiesa di San Biagio delle Monache Agostiniane in Capodistria, ed alla costruzione in essa di un altare per una immagine della Vergine trasportata colà da Candia dopo l' occupazione dei Turchi. La Chiesa di San Biagio, tuttora esistente nella contrada di Porta Isolana (Santa Sofia), costruita insieme coll' annesso Monastero nel trecento, fu, come apprendo dal Kandler, rifatta e consacrata nel 1702 a cura del vescovo di Capodistria Paolo Naldini, che venne colà sepolto undici anni dopo (2). Il Naldini stesso, descrivendo la chiesa, indica due immagini della Vergine: una in rilievo « prodigiosa per le gratie a' suoi devoti impartite », e l' altra di pittura « ricca d' argento e d' oro de' quali è cinta » (3). Nonostante la coincidenza dell' appellativo « prodigiosa » dato dal Naldini all' immagine « in rilievo » con il « miracolosa » del documento, inclino a vedere in quest' ultima « la pittura ricca d' argento e d' oro. » Trattasi evidentemente di un dipinto bizantino, e la provenienza orientale spiega e giustifica insieme l' ipotesi.

(1) Nel 1700, durante la guerra di successione spagnuola, Trieste venne bombardata da una flotta francese.

(2) *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*, Trieste, 1855, pag. 79.

(3) *Corografia ecclesiastica della diocesi di Giustinopoli* ecc., Venezia, 1700, p. 241.

DOCUMENTI

I.

Serenissimo Principe. La coltura delle viti è la più faticosa opera intorno a cui suda la miseria degl' habitanti di Capodistria per l' asprezza del terreno contumace alla zappa, e per la rapidità del sito soggetto alle violenze et a' furti continui delle acque.

Come sterile è il suolo, così scarsissimo è il frutto ch' egli produce, e la spesa della condotta, per disastrose strade a schiena di cavallo nella città circondata da *marassi* e lontana dal continente, sorpassa molte volte il valore dell' uva.

Il datio del vino, patrimonio una volta della Communità et hora insieme con gli altri datii sacrifitio della sua fede, limitato al terzo solamente della sua rendita lasciava sempre le due altri parti libere al sostegno dell' agricoltore. Pure, conoscendolo la Pubblica Carità grave e pesante aggiunto alle altre naturali gravezze, si è indotta l' anno 1588 2 settembre a riddurlo ad un prezzo fisso et inalterabile de soli soldi 30 per *orna,* misura di sei secchi venetiani. E questo a supplicatione della città con fine di moderarlo e con espressione chiara e risoluta, che non possa mai essere aumentato, come suonano le precise parole del decreto « soldi 30 » e non altro.

La forza del tempo e l' infortunio dei popoli ha convertito in loro disastro ciò che Vostra Serenità ha statuito per loro solievo, mentre, avvilliti i prezzi de' vini, li 30 soldi che già non importavano il quarto divengono hora il dimidio del suo valore. Divideranno ad ogni modo di buon cuore gl' infelici col suo principe le sostanze, ma, affine che si possano dividere, è necessario anco che habbino il modo di raccoglierle, il che certo non può essere, quando l' aggravio inoltrandosi, non habbino con che alimentarsi. Pronti però a ricevere con tutta rassegnatione et hilarità, sopra tutti i datii et anco quello del vin all' ingrosso e *per terre aliene* (1), il nuovo accrescimento che la difesa dei sudditi ha costretto Vostra Ser.tà ultimamente d' imporre, supplicano la

(1) Sul vino gravavano dunque tre diverse imposte: quella per la vendita *all' ingrosso,* quella per la vendita *in terre aliene* (dazio d' esportazione) e quella per la vendita al *minuto.* Un accenno alle gravezze delle imposte nel cinquecento in I. DE IOHANNIS, *Sulle condizioni dell' economia politica nel 500* ecc., in Vita italiana nel cinquecento, Milano, 1914, pp. 125-26.

sua Reale Pietà d'esentare solo il datio del vin a minuto, ossia a *spina*, che è veramente il proprio traffico e sostegno della povertà, commandando che sia eseguito in tutto e per tutto l'allegato gratioso decreto 1588. Così l'errario di Vostra Ser.tà, in poca summa et in piccolo tempo di tre anni, non risentirà alcun detrimento e resterà illeso l'indulto che, mossa da tanta raggione, ella ha concesso alla sua fedele e divota città. *Gratie.*

II.

Serenissimo Principe. La clemenza di Vostra Ser.tà sempre propensa a beneficare i suoi sudditi ha condescesso a gratiosamente concedere alle due Communità di Capodistria e di Muggia il poter sgravarsi dei sali ammassati in molti anni per non esser in stato il modo d'esitarli, permettendo il trasporto d'essi ai porti austriaci con la congiuntura che quel paese penuria, per le guerre correnti, di questo necessario requisito (1).

Cosi goderno il soccorso non solo quelli che havevano sali di propria rendita, ma anco quelli che ne havevano per negotio acquistati. Ma l'absenza di me Rodolfo Saverio, unico superstite delli Conti della Torre, e sudditto pure e servo humilissimo di Vostra Ser.tà, mi ha nel comparto stabilito dalla Communità di Muggia fatto rimaner pregiudicato di modo che mi attrovo *stara* sei mille in circa de sali, frutto delle saline mie patrimoniali, quali inutilmente occupano li magazeni senza che nel mio bisogno possa da questi ritraere alcun sollievo, quando la Reggia Publica Munificenza non degni estendere gli atti della sua benignità all'humiltà dei miei voti, donandomi gratioso indulto di trasportare detti miei sali nel Contado di Gradisca, in quel modo e con quelle cautelle prefisse alle due Communità predette di Capodistria e Muggia, e che fossero trovate necessarie per l'indemnità dell'interesse riverito della Ser.tà Vostra, per esser esitati nelli Contati di Gradisca e Goritia, da dove passarano a provedere l'occorrenza del Cragno giù del Colgio, internandosi nella provincia d'Austria remota da questo Serenissimo

(1) Capodistria e Muggia furono famose fin dal medio evo per la produzione del sale. Nel 1182 i Capodistriani ne ottennero l'esclusivo diritto di trasporto in tutta la provincia (B. ZILIOTTO, op. cit., p. 8).

Le saline di Capodistria sono fiorenti anche oggi. Quelle di Muggia ancora nel 1806 contavano 440 *caradini* in lavoro con l'annuo prodotto di 165 mila quintali di sale. Ma l'introito diminuì talmente che nel 1829 vennero soppresse. A. BRUNIALTI, *Trento e Trieste. Dal Brennero alle rive dell' Adriatico,* Torino, 1916, p. 780.

Stato (1). La fede e devotione con la quale la mia famiglia ha studiato di contrasegnare l'ossequio suo e far apparire non inutile affatto il suo vassalaggio, havendo in particolare nell' anno 1618 il quondam mio Sr. padre Conte Simone della Torre havuto la fortuna di condur a militare sotto il glorioso vessilo di Vostra Ser.[tà] mille e cinquecento fanti oltremontani, ed ottener posteriormente l'estrattione d' altretanta summa, può dalla Publica Maestà esigere due humilissime riflessioni: l'una che la mia hereditaria sommissione non s' abuserà del supplicato indulto e l'altra che l'istanze mie riverentissime hanno qualche motivo di sperare simile giá concesso ad altri favorevole rescritto di grazia (2).

III.

Serenissimo Principe. Sottrata da braccio onnipotente di Dio al ludibrio de' Barbari nella invasione di Candia, un' antica e miracolosa imagine di Nostra Sig.[ra] è passata, insieme colle reliquie della nobile famiglia de Mezo Palmeta (3), nel Monasterio di San Biasio di Capodistria. Hanno sempre sospirato quelle pie religiose di collocarla nella propria Chiesa in trono degno della Maestà sua, e ciò come in sacro deposito sin a tanto, che si apra ella medesima il ritorno sopra i suoi primi altari nella stessa città di Candia, e conduca insieme i gloriosi vessilli della Ser.[ma] Republica sopra quelle torri e bastioni. Ma, impotenti per la loro miseria di adempiere questo voto, ricorrono all'augusta pietà di Vostra Ser.[tà] supplicandola che degni ella inalzare la sede meritata ad una Regina, pe' l cui favor è stato eretto, e così felicemente sussiste l'ecceiso seggio su' l qual ella impera. La spesa potrà importare ducati 1500 circa, comprese altre gravi occorrenze di quella chiesa; e questa si offeriscono di sodisfare con tanto sale ne' pubblici maggazeni di Capodistria computato al solito prezzo

(1) Si ha qui un accenno ai paesi che si rifornivano di sale dall' Istria, ed erano Gradisca e Gorizia coi rispettivi contadi, il *Cragno giù del Colgio,* che va identificato, a mio parere, con la regione al di lá delle colline del Coglio stendentisi fra Gorizia e Cividale, e finalmente la *Provincia d' Austria.*

(2) A piedi si legge l'annotazione: « Il Magnifico Ecc.[mo] al tal « risponda in forma, et il simile faccia il Podestà e Capitano di Ca- « podistria ».

(3) Dopo la resa di Candia molte famiglie venete trovarono rifugio nell' Istria.

di lire 19 al moio, essendo impossibile essitarlo in altro modo per la deficienza del commercio cogli Austriaci (1). Così fatti reciprochi gli studii, e resi comuni gl' interessi con Vostra Ser.tà e la Madre di Dio sarà perpetua in terra la potenza dell' uno, come in cielo eternamente durerà la gloria dell' altra; solo scopo c' haveranno dopo questa gratia le assidue e fervide preci delle sacre e divotissime vergini. *Gratie.*

G. PALADINO

(1) Evidentemente erano cessate le ragioni che avevano determinata la ripresa dell' esportazione del sale nelle terre soggette agli arciduchi d' Austria. Del resto il carattere temporaneo della concessione risulta dalla supplica stessa del conte Della Torre.

LA BIBLIOTECA DEL *LLOYD TRIESTINO*

Con la sua scomparsa Emilio Treves ha fatto ricordare di sfuggita *l' edizione dei classici del Lloyd, diretta dal Racheli,* come la chiama Alfredo Comandini nel fascicolo del 15 febbraio 1916 della *Nuova Antologia.*

Molti si domanderanno che cosa sia una tale raccolta che dopo sessant' anni dal suo apparire merita, se non altro, il ricordo degli studiosi. Questi nei loro fugaci accenni ne hanno detto bene: Giulio Caprin (1) lodandola come reputatissima, Guido Biagi (2) stimandola pregiata un tempo e non nascondendo l' obblio sopravvenuto, ma nessuno ha rivelato il pregio precipuo della raccolta racheliana, cui Emilio Treves dette il contributo valido della sua cultura e del suo patriottismo.

Nel profilo del Treves, tracciato nella sua *Illustrazione Italiana,* è detto un poco più di una semplice affermazione di lode; ma si tace del motivo patriottico, che fu l' anima della raccolta. Si legge nell' accennata rivista (3): « Il Lloyd « triestino aveva impiantato in quei tempi un' azienda ti- « pografica importante con una sezione letteraria apprezza- « tissima sul genere di quella dell' Antonelli di Venezia, la « dirigeva il Prof. Antonio Racheli, del quale Emilio Treves « fu ben presto il segretario solerte. L' edizione dei classici « del Lloyd, un seicento volumi di autori greci, latini, ita- « liani, passò tutta sotto le mani, per gli occhi e per il cer- « vello di Emilio ».

Pure in tanta efflorescenza di esumazioni patriottiche, di ricordi della Venezia Giulia, è colpevole il silenzio serbato intorno al Racheli e all' opera sua, fioriti negli anni

(1) *Trieste e l' Italia,* Milano, Ravà editori, 1915.
(2) *Marzocco,* 6 febbraio 1916.
(3) *Illustrazione Italiana,* 6 febbraio 1916.

fatidici che prepararono la guerra e i rivolgimenti del 1859 e '60, e se la morte del suo antico segretario, il Treves, non avesse fatto ricordare di sfuggita la messe onusta di seicento volumi, nessuno avrebbe pensato che al suo mercantilismo, a quello della sua compagnia di navigazione, Trieste seppe disposare le veneri e le grazie della gaia letteratura e dell' arte con le pubblicazioni della Sezione artistico-letteraria del suo Lloyd. E per di più seppe far vibrare la nota patriottica, ciò che rende quei volumi pregevoli e non dimenticabili, in ispecial modo ora che tale nota vibra potentemente nella penisola (1).

Alcuni avran pensato che il Lloyd, detto austriaco, che Antonio Racheli, professore nell' I. R. Ginnasio superiore, pari al nostro liceo, non meritassero panegirici in questo tempo di guerra all' Austria: errore, in quanto che nè il Lloyd era austriaco, sebbene avesse tal nome, ne il Racheli era uomo che vendesse la sua coscienza e asservisse la sua dottrina ad un padrone.

Che il Lloyd non fosse austriaco di fatto lo disse Camillo Cavour nella sua lettera del 30 ottobre 1860 a Lorenzo Valerio, commissario nelle Marche: « Ella ha fatto « ottimamente di conservare al Lloyd i favori di cui godeva; « emani pure un decreto in proposito. È utilissimo il man« tenere buone relazioni con Trieste, che da quanto mi si « dice si fa meno fedelissima e più italiana. Non già che « io pensi alla prossima annessione di quella città; ma per« chè convien seminare onde i nostri figli possano rac« cogliere » (2).

Miglior patente di italianità non poteva ottenere la benemerita compagnia di navigazione; anzi essa è considerata come un tuttuno con la città, che in effetto aveva un sorprendente risveglio di energie nazionali, nonostante il disinganno della pace di Villafranca.

(1) Cfr. nel *Marzocco*, 20 febbraio 1916, il mio scritto *La Biblioteca del Lloyd* in *Commenti e Frammenti*.

(2) Cfr. nel *Marzocco*, 16 luglio 1916, il mio scritto *Trieste e Cavour*, in *Commenti e Frammenti*.

Antonio Racheli non ha una testimonianza così alta in favor suo; ma per converso ha la *Biblioteca classica italiana,* a tacere degli altri volumi latini e greci. Opportunamente il Racheli, oltre ad aver curato il testo, seppe scegliere le prefazioni, di cui adornò ogni singolo autore, per svolgere le sue dottrine letterarie e patriottiche; e perchè era in terra italiana soggetta allo straniero, mandò precedute da notizie generali, retoriche o biografiche, quelle opere che avrebbero insospettito l'i. e r. censore, come le tragedie di Alfieri, e scelse autori ritenuti immuni di pece patriottica, come l'Ariosto e il Varchi, per lanciare dei veri proclami di italianità.

Riporto dalla prefazione alle opere di Benedetto Varchi questo brano riboccante di amor patrio (1):

Nome, antiche glorie, presagio d'alto avvenire, speranze e consolazioni d'un popolo sono in certo qual modo riposte nel conservato onore della propria lingua. Essa è retaggio fattoci santo dal pensiero e dall'affetto dei nostri maggiori: è la voce delle genti, che gioirono o piansero alla luce di questo medesimo cielo, a noi legate ancora nella memoria di un grande passato e per quella fede che non muore colla vita. Me ne vo pertanto con quelli che reputano lo studio della patria lingua essere appena secondo a quello della religione. Che anzi, se Dio e patria nel cuore del cittadino vero non possono essere disgiunti, e se patria carità è mantenere quello, che solo, contro il tempo e la fortuna, dalle Alpi al Faro, dall'un mare all'altro ci lega nell'amore di fratelli, la lingua è anch'essa religione. Per quanto se ne stende l'accento purissimo, fin dove udiamo espressa colla parola materna la passione dell'anima, benedetto ne sarà l'aere, nostra la terra e la famiglia. A mille correranno i fratelli al nostro amplesso, portati da quell'istinto, da quella legge segreta, che si chiama natura, la sola che divide od unifica le nazioni con stabili confini indissolubilmente, indarno combattuta e trionfante sempre della fortuna e degli uomini; quella che, nel

(1) *Opere di Benedetto Varchi, ora per la prima volta raccolte, con un discorso di A. Racheli intorno alla filologia del secolo XVI e alla vita e agli scritti dell'autore, aggiuntevi le lettere di G. B. Busini sopra l'Assedio di Firenze.* Trieste, dalla Sezione letterario-artistica del Lloyd Austriaco, 1858.

rovescio di tutte le cose, mantiene l' ultimo altare al nume della Patria.

Quanto è più zelante, tenace, indomito un popolo col provvedere alla vita del proprio linguaggio, tanto è meno corrotto a servitù e più vicino a grandezza. La sventura non lo avrà ancora così sfiacchito da ripudiare egli stesso quello, che, non potendo essergli tolto, è sommamente e veramente suo. La netta espressione del pensiero indica nettezza di sentimento, semplicità di anima che ancora non mancò a se medesima, nè fu vinta. La barbarie, prima che nel linguaggio, si trasfonde nell' anima, e mal dicono e pompeggiano di aspirare a gloria coloro, che nelle parole mostrano ancora la propria miseria.

Recherò vecchi argomenti, non però mai abbastanza ripetuti. La Grecia antica, caduta in forza della romana republica, cedette tesori, armi, città; fè mercato di braccia e di sangue; ma non disdisse mai, nè prostituì la propria favella. Autorità, leggi, pene, necessità di commercio non bastarono a fargliela smettere, non dirò della famiglia (cosa impossibile), ma e nel foro, nella curia, nell' aule stesse dei nuovi Signori. A questi medesimi fu forza nella fine d' impararla. Accusati di tradita lingua romana, risposero al senato: noi siamo nati a combattere gli uomini, non il cielo. Ed ecco una sfortunata, ma grande nazione, vincere di dottrina coloro che l' avevano debellata colle armi. Piagata nel mezzo del petto e divisa e corrotta, s' alzò anch' essa la sua volta a corrompere (1). Roma fu piena di greci maestri: il grecizzare vezzo e moda del popolo e dei grandi, nè rompere quella foga non poterono per molto tempo i pochi scrittori latini. Così il vinto, dopo avere fatto conscio della propria ignoranza il vincitore, e toltogli per fino il primo e ultimo pregio di un popolo l' amore alla propria lingua, poteva ben dirgli con un sorriso di scherno: non ti rimane che la forza.

E la Grecia moderna da quel povero angolo di paese, a cui fu ridotta, alza ancora la sua voce ribenedetta nell' accento d' Omero; ripudia e abbomina la spuria eredità di barbarie infiltratasi nella sua favella, e dal nulla, quasi purificata, ardisce ancora affacciarsi alla più bella delle creazioni dell' uomo.

A conoscere dunque le condizioni di un popolo, basta gettare uno sguardo alla sua lingua; perchè la storia civile e letteraria non è infine che la storia del pensiero, e per quello stretto

(1) Il Racheli aveva innanzi gli occhi la condizione delle terre italiane soggette all' Austria, perciò induce a rilevare il fenomeno dell' *italianismo*, che conquistò, specie ai tempi di Apostolo Zeno e del Metastasio, fin la corte di quel sovrano, il quale aveva fondato il suo impero contro *il diritto naturale delle nazioni.*

legame che è tra l'atto della mente e i propri segni, il pensiero non può essere nè libero nè grande se non consuoni con lui libera e grande la patria. Dopo il gran secolo di Dante diede giù la potenza dei comuni italiani a tale, che mentre le altre nazioni uscite di barbarie si venivano ciascuna per ciascuna stringendo a unità e fortificandosi, tra noi moltiplicarono quei tirannetti avvolpacchiati o ringhiosi, che spensero ogni affetto a indipendenza, e nei bagliori delle loro corti accecarono ogni lume di antica virtù (1). Il primo segno della universale decadenza fu dato dalla lingua, che a poco a poco passò in fastidio, fu posposta alle classiche di Grecia e di Roma e dai principi e da quei dotti, che loro avevano appigionato l'ingegno, si predicò insufficiente ai grandi argomenti della storia e della filosofia. A spegnere ogni sentimento nazionale si volle a ragione cominciare dallo spregio della nativa favella.

La sorte ben parve mutare verso la metà del secolo XV, quando nunzi di nuova potenza civile furono i canti del popolo, la nativa lingua risorta. Già tornata era italiana, passando da Avignone a Roma, la potenza dei papi, italiane le compagnie di armi (2), e le molteplici forze della nazione s'erano quasi dico accentrate verso alcuni stati maggiori che si venivano più vie allargando sugli altri o coll'autorità o colla violenza. Lorenzo de' Medici detto il Magnifico, scaltrissimo uomo di stato, aveva ordinato la grande unione politica di Milano, Firenze e Napoli, vera confederazione italiana, che al mezzo della penisola, a Firenze, collegando il settentrione e il mezzodì, provvedeva le forze, contro la lotta, che già s'aspettava d'oltralpe, e sbaldanziva tra noi quegli uomini malvagi, che poveri di virtù non potevano innalzarsi senza distruggere, nè comandare, se non a gente invilita e serva. Il nome italiano si riparava sotto le ali di quella gran lega, ed essa veramente e fermamente il rappresentava. Ora collo studio della favella natale cominciò questo secondo risorgimento italiano. Numerosa, grande, gloriosissima fu la schiera degli scrittori di storia e di politica, degli oratori e dei poeti, con

(1) L'accenno colpisce anche la corte di Vienna, dove il Metastasio, come scrisse lo stesso Racheli, « fattosi cortigiano, si ebbe tutta « l'arte. Chi lo pagava voleva che il popolo partisse dal teatro ridendo : « egli dunque se ne doveva imporre una legge. Passò a non dipingere « altro più che l'amore ; quella passione spesso adulatrice e depravatrice come le arti belle, la quale in tempi poveri echeggia unica sulla « scena e sostituisce le sue languide espressioni ai canti guerrieri, agli « inni delle patrie glorie. »

(2) Il Racheli lascia confrontare dal lettore i tempi di Giulio II e Alberigo da Barbiano con quelli di Pio IX e Giuseppe Garibaldi.

che si chiuse il secolo XV. E di essi tutti, principalissimo intento fu quello di rinnovare, di rimettere in onore la italica musa, la lingua di Dante.

L' essere divenuta rara l' edizione dei classici del Lloyd, interrotta per l' incalzare degli avvenimenti del 1859 e '60, mi assolve dalla pecca di avere riprodotto un lungo brano dello studio del Racheli, ma attraverso queste parole chi legge potrà farsi un esatto concetto del letterato e del patriota insigne.

I ricordi storici di Lorenzo il Magnifico e della Grecia risorta, squillati da Trieste nel 1858, sono di una significazione trasparentissima, e vogliono alludere a Vittorio Emanuele e all' Italia una, che a poco più di un anno rappresentarono non soltanto una semplice speranza ai cuori aspettanti dall' Alpi al Faro, e agli esuli sparsi per il mondo.

Antonio Racheli, dunque, si raccomanda e si ricorda agli italiani coi suoi scritti; e se i letterati non lo rammentano, neanche nelle loro storie, come ho deplorato scrivendo di lui nel *Marzocco* (N. 8 del 20 febbraio 1916), è condannabile che non lo ricordino i patriotti di oggi. Egli ebbe accenni di così felice intuizione nei suoi scritti da non far distinguere se in lui prevalga l' amor patrio alla dottrina, ebbe coraggio così leoninamente fiero, che, impiegato dell' i. e r. governo, ne fustigò la politica intesa al soffocamento dell' italianità; si sentì letterato come i grandissimi, come lo furono Parini e Foscolo, ribelle anche e sopratutto verso chi pretendeva fare acquisto della sua coscienza, sol perchè retribuiva la sua opera.

Lo straniero si vendicò di lui scacciandolo, ed egli sacrificò alla patria l' agiatezza e il lustro di una posizione, conquistata per merito, e non tenuta per servilismo.

GIOVANNI PANSINI

TEATRI MUSICALI VENEZIANI

IL TEATRO S. BENEDETTO (ora "ROSSINI")

CATALOGO CRONOLOGICO DEGLI SPETTACOLI
(1755-1900)

(Continuazione) (1)

Carnevale (26 dic.) Don Desiderio, di C. Zaccagnini, musica di G. Poniatowski (a).

id. (2 genn. 1842) Nina pazza per amore, di J. Ferretti, musica di P. A. Coppola.

id. (19 genn.) L'Ajo nell'imbarazzo, di J. Ferretti, musica di G. Donizetti.

id. (30 genn.) L'Italiana in Algeri, di A. Anelli, musica di G. Rossini.

Quaresima (19 febb.) Gli Esposti, di J. Ferretti, musica di L. Ricci.

id. (23 febb.) * Lazzarello (2), di Berrettoni, musica di Marco Aurelio Marliani.

id. (8 marzo) L'Elisir d'amore, di F. Romani, musica di G. Donizetti.

id. (11 marzo) Torquato Tasso (3) (il solo atto 3.°), di J. Ferretti, musica di G. Donizetti.

(1) Ved. vol. II, fasc. 2, 1916.

(a) In carnevale dunque, come si ricava dalla *Gazzetta priv. di Venezia,* e non « nella quadragesima », come leggesi nel frontespizio del libretto (Venezia, Tip. Molinari), che tengo nella mia collezione.

(2) La musica è in buona parte quella dell'opera francese *Xacarilla* del medesimo maestro su parole di Eugène Scribe (Parigi, Académie Royale de Musique, 28 ottobre 1839).

(3) Prima rappresentazione: Roma, Teatro Valle, 9 sett. 1833.

Primavera (28 marzo) * I Bonifazi e i Salinguerra (1), di Temistocle Solera, musica di Achille Graffigna.
id. (6 apr.) Gemma di Vergy, di E. Bidera, musica di G. Donizetti.
id. (16 apr.) Elena da Feltre (2), di S. Cammarano, musica di S. Mercadante.
Estate (26 giug.) Stabat Mater (3), musica di G. Rossini.
id. (31 ag.) Chi dura vince, di J. Ferretti, musica di L. Ricci.
id. (14 sett.) Il Ritorno di Columella da Padova, ossia Il pazzo per amore (4), di Andrea Passaro e C. Cambiaggio, musica di V. Fioravanti.
Autunno (23 sett.) I Capuleti e Montecchi, di F. Romani, musica di V. Bellini.
id. (9 ott.) Roberto il Diavolo *(Robert le Diable)* (5), di E. Scribe e G. Delavigne, musica di J. Meyerbeer.
id. (25 ott.) Corrado d' Altamura (6), di Giacomo Sacchero, musica di F. Ricci.
id. (30 ott.) Lucia di Lammermoor, di S. Cammarano, musica di G. Donizetti.
id. (29 nov.) La Vestale, di S. Cammarano, musica di S. Mercadante.
Carnevale (7 febb. 1843) Chiara di Rosemberg, di G. Rossi, musica di L. Ricci.
Primavera (22 apr.) Il Giuramento (7), di G. Rossi, musica di S. Mercadante.
id. (9 magg.) La Sonnambula, di F. Romani, musica di V. Bellini.

(1) Il libretto venne scritto in origine pel maestro Verdi sotto il titolo *Oberto conte di S. Bonifacio* (Milano, Teatro alla Scala, 17 novembre 1839).

(2) Prima rappresentazione: Napoli, Teatro San Carlo, 26 dic. 1838.

(3) Prima esecuzione: Parigi, Teatro Italiano (Salle Ventadour), 7 gennaio 1842.

(4) Prima rappresentazione: Napoli, Teatro Nuovo, 27 dic. 1837 col titolo *Il ritorno di Pulcinella da Padova* (testo del solo A. Passaro). Riprodotta con varianti nel testo per cura di C. Cambiaggio, con nuovi pezzi composti da Bauer, Buzzolla e Tonassi e col titolo *Il ritorno di Columella dagli studi di Padova;* Milano, Teatro Re, 17 giugno 1842.

(5) Prima rappresentazione: Parigi, Académie Royale de Musique, 21 novembre 1831.

(6) Prima rappresentazione: Milano, Teatro alla Scala, 16 nov. 1841.

(7) Prima rappresentazione: Milano, Teatro alla Scala, 11 marzo 1837.

Primavera (17 magg.) Gemma di Vergy, di E. Bidera, musica di G. Donizetti.
id. (6 giug.) Un' Avventura di Scaramuccia, di F. Romani, musica di L. Ricci.
id. (17 giug.) Lucia di Lammermoor, di S. Cammarano, musica di G. Donizetti.
Autunno (18 ott.) La Figlia del reggimento *(La fille du régiment)* (1), di J. F. A. Bayard e J. H. de Saint-Georges, musica di G. Donizetti.
id. (31 ott.) Il Ritorno di Columella da Padova, di A. Passaro e C. Cambiaggio, musica di V. Fioravanti.
id. (14 nov.) Nina pazza per amore, di J. Ferretti, musica di P. A. Coppola.
id. (2 dic.) Don Pasquale (2), di A. Anelli, Michele Accursi e G. Donizetti, musica di G. Donizetti.
Quaresima (6 marzo 1844) Chiara di Rosemberg, di G. Rossi, musica di L. Ricci.
id. (17 marzo) La Figlia del Reggimento, di J. F. A. Bayard e J. H. de Saint-Georges, musica di G. Donizetti.
id. (26 marzo) Chi dura vince, di J. Ferretti, musica di L. Ricci.
Primavera (8 apr.) Nabucco (3), di T. Solera, musica di Giuseppe Verdi.
id. (20 apr.) Lucia di Lammermoor, di S. Cammarano, musica di G. Donizetti.
id. (4 magg.) Candiano IV (4), di Giovanni Peruzzini, musica di Giovanni Battista Ferrari (Venezia, Rizzi, 1844).
id. (15 magg.) Ernani (5), di Francesco Maria Piave, musica di G. Verdi.
Estate (18 ag.) Roberto Devereux, di S. Cammarano, musica di G. Donizetti.
id. (24 ag.) Norma, di F. Romani, musica di V. Bellini.
id. (3 sett.) * Luisa Strozzi, di G. Peruzzini, musica di Antonio Ronzi.

(1) Prima rappresentazione: Parigi, Théâtre de l'Opéra-Comique, 11 febbraio 1840.

(2) Prima rappresentazione: Parigi, Teatro Italiano (Salle Ventadour), 4 gennaio 1843.

(3) Prima rappresentazione: Milano, Teatro alla Scala, 9 marzo 1842, col titolo: *Nabucodonosor*.

(4) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro La Fenice, 18 gennaio 1842, col titolo: *Pietro Candiano IV* (Venezia, Tip. Molinari, 1842).

(5) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro La Fenice, 9 marzo 1844.

Estate (14 sett.) Marino Faliero, di E. Bidera, musica di G. Donizetti.
id. (2 ott.) Gemma di Vergy, di E. Bidera, musica di G. Donizetti.
id. (9 ott.) Il Barbiere di Siviglia, di C. Sterbini, musica di G. Rossini.
Quaresima (16 febb. 1845) L' Elisir d'amore, di F. Romani, musica di G. Donizetti.
Primavera (24 marzo) Ernani, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (30 marzo) I due Foscari (1), di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (12 apr.) Belisario, di S. Cammarano, musica di G. Donizetti.
id. (29 apr.) Marino Faliero, di E. Bidera, musica di G. Donizetti.
id. (20 magg.) Maria di Rohan (2), di S. Cammarano, musica di G. Donizetti.
Autunno (6 sett.) Don Procopio (3), di C. Cambiaggio, musica di V. Fioravanti, G. Mosca, Cambiaggio, Tonassi, Consolini e Mattei
id. (24 sett.) Don Pasquale, di A. Anelli, M. Accursi e G. Donizetti, musica di G. Donizetti.
id. (11 ott.) Il finto Stanislao (4), di F. Romani, musica di G. Verdi.
Primavera (13 apr. 1846) Nabucco, di T. Solera, musica di G. Verdi.
id. (28 apr.) Beatrice di Tenda, di F. Romani, musica di V. Bellini.
id. (7 magg.) Il Barbiere di Siviglia, di C. Sterbini, musica di G. Rossini.
id. (12 magg.) Norma (il solo atto 3.°), di F. Romani, musica di V. Bellini.
id. (24 magg.) Linda di Chamounix (5), di G. Rossi, musica di G. Donizetti.
Estate (25 lug.) La Vestale, di S. Cammarano, musica di S. Mercadante.

(1) Prima rappresentazione: Roma, Teatro Argentina, 3 nov. 1844.

(2) Prima rappresentazione: Vienna, K. K. Theater nächst dem Kärnthnerthore, 5 giugno 1843.

(3) Prima rappresentazione: Trieste, Teatro Mauroner, 6 sett. 1844.

(4) Prima rappresentazione: Milano, Teatro alla Scala, 5 sett. 1840, col titolo: *Un giorno di regno*.

(5) Prima rappresentazione: Vienna, K. K. Theater nächst dem Kärnthnerthore, 19 maggio 1842.

Autunno (3 ott.) I Lombardi alla prima Crociata (1), di T. Solera, musica di G. Verdi.
id. (27 ott.) Linda di Chamounix, di G. Rossi, musica di G. Donizetti.
Autunno (17 ott. 1847) I Lombardi alla prima Crociata, di T. Solera, musica di G. Verdi.
id. (30 ott.) Chi dura vince, di J. Ferretti, musica di L. Ricci.
id. (13 nov.) Ildegonda (2), di N. Giannone, musica di Oreste Carlini.
id. (29 nov.) Don Procopio, di C. Cambiaggio, musica di V. Fioravanti, G. Mosca, Cambiaggio, Tonassi, Consolini e Mattei.
Quaresima (11 marzo 1848) (a) L'Elisir d'amore, di F. Romani, musica di G. Donizetti.
id. (2 apr.) Chiara di Rosemberg, di G. Rossi, musica di L. Ricci.
Carnevale (26 dic.) Attila (3), di T. Solera, musica di G. Verdi.
id. (13 genn. 1849) I Lombardi alla prima Crociata, di T. Solera, musica di G. Verdi.
id. (genn.) Ernani, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
Quaresima (febb.) La Muta di Portici, di E. Scribe e G. Delavigne, musica di D. Fr. Esprit Auber.
Primavera (apr.) Gemma di Vergy, di E. Bidera, musica di G. Donizetti.
id. (28 apr.) Nabucco, di T. Solera, musica di G. Verdi.
Autunno (23 ott.) Belisario, di S. Cammarano, musica di G. Donizetti.
id. (14 nov.) Lucia di Lammermoor, di S. Cammarano, musica di G. Donizetti.
id. (18 nov.) I due Foscari, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (8 dic.) Don Procopio, di C. Cambiaggio, musica di V. Fioravanti, G. Mosca, Cambiaggio, Tonassi, Consolini e Mattei.
Carnevale (26 dic.) Linda di Chamounix, di G. Rossi, musica di G. Donizetti.

(1) Prima rappresentazione: Milano, Teatro alla Scala, 11 febb. 1843.

(2) Prima rappresentazione: Firenze, Teatro Alfieri, giugno 1847.

(a) S'aggiunga in quest'anno una *Cantata* in onore di Carlo Alberto; musica di P. Perny e Francesco Malipiero, eseguita il 5 luglio 1848 (SALVIOLI, *Bibliografia mis.*).

(3) Prima rappresentaz.: Venezia, Teatro La Fenice, 17 marzo 1846.

Carnevale (2 genn. 1850) Don Procopio, di C. Cambiaggio, musica di V. Fioravanti, G. Mosca, Cambiaggio, Tonassi, Consolini e Mattei.
id. (10 genn.) Tutti amanti (1), di F. M. Piave, musica di C. Romani.
id. (20 genn.) Il Barbiere di Siviglia, di C. Sterbini, musica di G. Rossini.
id. (31 genn.) La figlia del fabbro ossia Quattro la chiedono, il quinto la sposa (2), musica di V. Fioravanti.
Quaresima (28 febb.) * Crispino e la comare ossia Il medico e la morte, di F. M. Piave, musica dei fratelli L. e F. Ricci.
Primavera (1 aprile) Estella di Murcia (3), di F. M. Piave, musica di F. Ricci.
id. (23 apr.) I Lombardi alla prima Crociata, di T. Solera, musica di G. Verdi.
id. (27 apr.) Ernani, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (22 magg.) Lucia di Lammermoor, di S. Cammarano, musica di G. Donizetti.
Autunno (31 ag.) Don Bucefalo (4), di Calisto Bassi, musica di Antonio Cagnoni.
id. (21 sett.) Don Pasquale, di A. Anelli, M. Accursi e G. Donizetti, musica di G. Donizetti.
id. (12 ott.) Crispino e la comare, di F. M. Piave, musica dei fratelli L. e F. Ricci.
id. (29 ott.) L'Elisir d'amore, di F. Romani, musica di G. Donizetti.
id. (21 nov.) * I due Ritratti, parole e musica di F. Ricci.
Primavera (21 apr. 1851) Attila, di T. Solera, musica di G. Verdi.
id. (10 magg.) I Masnadieri (5), di Andrea Maffei, musica di G. Verdi.

(1) Prima rappresentazione: Firenze, Teatro della Pergola, 20 gennaio 1847.

(2) Prima rappresentazione: Roma, Teatro Valle, 14 febbraio 1849, sotto il titolo: *È lui o non è lui?* ossia *Quattro la chiedono, il quinto la sposa*. Il Florimo dice quest' opera eseguita al S. Benedetto nel 1837 (!); il Pougin la dice rappresentata al Valle di Roma, ma senza data.

(3) Prima rappresentazione: Milano, Teatro alla Scala, 21 febb. 1846.

(4) Prima rappresentazione: Milano, Teatrino del Conservatorio di musica, 28 giugno 1847.

(5) Prima rappresentazione: Londra, Her Majesty's Theatre, 22 luglio 1847.

Primavera (22 magg.) Ernani, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
Estate (19 lug.) I due Foscari, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
Autunno (27 sett.) Macbeth (1), di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (14 ott.) I due Foscari, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (4 nov.) Parisina (2), di F. Romani, musica di G. Donizetti.
id. (15 nov.) Il Barbiere di Siviglia, di C. Sterbini, musica di G. Rossini.
id. (26 nov.) * Jefte, musica di Giuseppe Mazza.
id. (6 dic.) Marino Faliero, di E. Bidera, musica di G. Donizetti.
Estate (13 lug. 1852) Don Pasquale, di A. Anelli, M. Accursi e G. Donizetti, musica di G. Donizetti.
id. (24 lug.) Roberto Devereux, di S. Cammarano, musica di G. Donizetti.
Autunno (23 ott.) Luisa Miller (3), di S. Cammarano, musica di G. Verdi.
id. (6 nov.) Rigoletto (4), di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (27 nov.) * Brenno all'assedio di Chiusi, di S. R., musica di Luigi Formaglio.
id. (4 dic.) Ernani, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
Carnevale (26 dic.) Fiorina o La Fanciulla di Glaris (5), di Serenellî, musica di Carlo Pedrotti.
id. (5 genn. 1853) Il Parrucchiere della reggenza (6), di G. Rossi, musica di C. Pedrotti.
id. (12 genn.) Don Bucefalo, di C. Bassi, musica di A. Cagnoni.
id. (1 febb.) Il Barbiere di Siviglia, di C. Sterbini, musica di G. Rossini.
id. (5 febb.) Crispino e la comare, di F. M. Piave, musica dei fratelli L. e F. Ricci.
Quaresima (3 marzo) Don Pasquale, di A. Anelli, M. Accursi e G. Donizetti, musica di G. Donizetti.

(1) Prima rappresentazione: Firenze, Teatro della Pergola, 14 marzo 1847.

(2) Prima rappresentazione: Firenze, Teatro della Pergola, 17 marzo 1833.

(3) Prima rappresentazione: Napoli, Teatro San Carlo, 8 dic. 1849.

(4) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro La Fenice, 11 marzo 1851.

(5) Prima rappresentazione: Verona, Teatro Nuovo, 22 nov. 1851.

(6) Prima rappresentazione: Verona, Teatro Nuovo, 5 magg. 1852.

Primavera (28 marzo) Macbeth, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (9 apr.) Lucrezia Borgia, di F. Romani, musica di G. Donizetti.
id. (7 magg.) Mosè (nuovo) *(Moïsé en Egypte)* (1), di Balocchi e Jouy, musica di G. Rossini.
id. (1 giug.) Rigoletto, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (18 giug.) Poliuto (2), di S. Cammarano, musica di G. Donizetti.
Estate (20 ag.) Attila, di T. Solera, musica di G. Verdi.
id. (3 sett.) Il Campanello dello speziale (3), farsa parole e musica di G. Donizetti.
id. (17 sett.) La Valle d'Andorra (4), di Giorgio Giacchetti, musica di A. Cagnoni.
Primavera (17 apr. 1854) Lucia di Lammermoor, di S. Cammarano, musica di G. Donizetti.
id. (23 apr.) I due Foscari, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (6 magg.) La Traviata (5), di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (30 magg.) * Amleto, parole e musica di Angelo Zanardini.
Carnevale (26 dic.) I Masnadieri, di A. Maffei, musica di G. Verdi.
id. (9 genn. 1855) Norma, di F. Romani, musica di V. Bellini.
id. (20 genn.) Ernani, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (11 febb.) I Lombardi alla prima Crociata, di T. Solera, musica di G. Verdi.
Autunno (13 ott.) Il Birraio di Preston (6), di Francesco Guidi, musica di L. Ricci.
id. (27 ott.) Don Procopio, di C. Cambiaggio, musica di V. Fioravanti, G. Mosca, Cambiaggio, Tonassi, Consolini e Mattei.
id. (10 nov.) * La Cena magica, di R. G. Spinelli, musica di Elisa Ziliotto.

(1) Prima rappresentazione: Parigi, Académie Royale de Musique, 26 marzo 1827. - Ampliazione dell' opera *Mosè in Egitto*. - Vedasi: Primavera 1821.

(2) Prima rappresentazione: Napoli, Teatro San Carlo, 30 novembre 1848. - Opera postuma.

(3) Prima rappresentazione: Napoli, Teatro Nuovo, 7 giug. 1836.

(4) Prima rappresentazione: Milano, Teatro della Canobbiana, 7 giugno 1851

(5) Prima rappresentaz.: Venezia, Teatro La Fenice, 6 marzo 1853.

(6) Prima rappresentazione: Firenze, Teatro della Pergola, 4 febbraio 1847.

Autunno (25 nov.) * Pipelè ossia Il Portinaio di Parigi, di Raffaele Berninzone, musica di Amedeo Serafino De Ferrari.
id. (8 dic.) I Lombardi alla prima Crociata, di T. Solera, musica di G. Verdi.
Primavera (24 marzo 1856) Nabucco, di T. Solera, musica di G. Verdi.
id. (25 apr.) L'Ebreo (1), di Antonio Boni, musica di Giuseppe Apolloni.
id. (14 magg.) Gli ultimi giorni di Suli (2), di G. Peruzzini, musica di G. B. Ferrari.
id. (24 magg.) Il Trovatore (3) (il solo atto 3.°), di S. Cammarano, musica di G. Verdi.
id. (31 magg.) Il Trovatore (il solo atto 4.°), di S. Cammarano, musica di G. Verdi.
Carnevale (26 dic.) Leonora (4), di Marco D'Arienzo, musica di S. Mercadante.
id. (10 genn. 1857) Lucrezia Borgia, di F. Romani, musica di G. Donizetti.
id. (21 genn.) Crispino e la comare, di F. M. Piave, musica dei fratelli L. e F. Ricci.
id. (15 febb.) Il Barbiere di Siviglia, di C. Sterbini, musica di G. Rossini.
Autunno (17 ott.) Mosè (nuovo), di Balocchi e Jouly, musica di G. Rossini.
id. (31 ott.) La Sonnambula, di F. Romani, musica di V. Bellini.
id. (14 nov.) Rigoletto, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (25 nov.) Il Barbiere di Siviglia, di C. Sterbini, musica di G. Rossini.
id. (5 dic.) Il Trovatore, di S. Cammarano, musica di G. Verdi.
id. (15 dic.) I Capuleti e i Montecchi, di F. Romani, musica di V. Bellini.
Primavera (5 apr. 1858) Gli Studenti o lo Zio burlato (5), di Luigi Zanetti, musica dI A. Graffigna.
id. (17 apr.) Il Ritorno di Columella da Padova, di A. Passaro e C. Cambiaggio, musica di V. Fioravanti.
Estate (28 ag.) Semiramide, di G. Rossi, musica di G. Rossini.

(1) Prima rappresentaz.: Venezia, Teatro La Fenice, 23 genn. 1855.
(2) Prima rappresentaz.: Venezia, Teatro La Fenice, 21 marzo 1843.
(3) Prima rappresentazione: Roma, Teatro Apollo, 19 genn. 1853.
(4) Prima rappresentazione: Napoli, Teatro Nuovo, 5 dic. 1844.
(5) Prima rappresentazione: Milano, Teatro Carcano, 7 febb.

Estate (11 sett.) Norma, di F. Romani, musica di V. Bellini.
Carnevale (26 dic.) Il Trovatore, di S. Cammarano, musica di G. Verdi.
id. (12 genn. 1859) Macbeth, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (23 genn.) La Sonnambula, di F. Romani, musica di V. Bellini.
id. (4 febb.) Beatrice di Tenda, di F. Romani, musica di V. Bellini.
id. (19 febb.) Lucia di Lammermoor, di S. Cammarano, musica di G. Donizetti.
id. (7 marzo) Ernani, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
Quaresima (19 marzo) Elisa Valasco (1), di F. M. Piave, musica di G. Pacini.
Autunno (29 ott.) I Puritani e i Cavalieri (2), di G. N. Pepoli, musica di V. Bellini.
id. (13 nov.) Lucrezia Borgia, di F. Romani, musica di G. Donizetti.
id. (26 nov.) Il Barbiere di Siviglia, di C. Sterbini, musica di G. Rossini.
id. (6 dic.) L' Elisir d'amore, di F. Romani, musica di G. Donizetti.
Primavera (22 apr. 1860) La Sonnambula, di F. Romani, musica di V. Bellini.
id. (2 magg.) Lucrezia Borgia, di F. Romani, musica di G. Donizetti.
id. (19 magg.) I due Foscari, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (26 magg.) Torquato Tasso (il solo atto 3.°), di J. Ferretti, musica di G. Donizetti.
id. (2 giug.) Don Pasquale, di A. Anelli, M. Accursi e G. Donizetti, musica di G. Donizetti.
Carnevale (26 dic.) Aroldo (3), di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (24 genn. 1861) La Traviata, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
Quaresima (16 febb.) Poliuto, di S. Cammarano, musica di G. Donizetti.

(1) Prima rappresentazione: Venezia, Teatro La Fenice, 4 marzo 1845, col titolo: *Lorenzino de' Medici.*

(2) Prima rappresentazione: Parigi, Teatro Italiano (Salle Favart), 25 gennaio 1835, sotto il titolo: *I Puritani di Scozia.*

(3) Prima rappresentazione: Rimini, Teatro Nuovo, 16 agosto 1857. - Rifacimento dell' opera *Stiffelio,* (Trieste, Teatro Grande, 16 novembre 1850).

Quaresima (2 marzo) I due Foscari, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.

Carnevale (26 dic.) Un Ballo in maschera (1), di Antonio Somma, musica di G. Verdi.

id. (11 genn. 1862) I Puritani e i Cavalieri, di G. N. Pepoli, musica di V. Bellini.

id. (1 febb.) Il Trovatore, di S. Cammarano, musica di G. Verdi.

Quaresima (6 marzo) La Traviata, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.

Carnevale (26 dic.) Rigoletto, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.

id. (10 genn. 1863) Maria di Rohan, di S. Cammarano, musica di G. Donizetti.

id. (31 genn.) Gemma di Vergy, di E. Bidera, musica di G. Donizetti.

id. (14 febb.) Ernani, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.

Quaresima (10 marzo) Un Ballo in maschera, di A. Somma, musica di G. Verdi.

Carnevale (14 genn. 1864) La Sonnambula, di F. Romani, musica di V. Bellini.

id. (23 genn.) Il Barbiere di Siviglia, di C. Sterbini, musica di G. Rossini.

id. (4 febb.) Lucia di Lammermoor, di S. Cammarano, musica di G. Donizetti.

id. (26 dic.) Un Ballo in maschera, di A. Somma, musica di G. Verdi.

id. (19 genn. 1865) La Vestale, di S. Cammarano, musica di S. Mercadante.

id. (25 genn.) Rigoletto, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.

id. (15 febb.) Il Trovatore, di S. Cammarano, musica di G. Verdi.

id. (25 febb.) I Capuleti e i Montecchi, di F. Romani, musica di V. Bellini.

Quaresima (11 marzo) Giovanna d'Arco (2), di T. Solera, musica di G. Verdi.

Carnevale (26 dic.) Macbeth, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.

id. (6 genn. 1866) Lucrezia Borgia, di F. Romani, musica di G. Donizetti.

(1) Prima rappresentazione: Roma, Teatro Apollo, 17 febb. 1859. - Composta fino dall'anno 1858 pel Teatro San Carlo di Napoli, sotto il titolo: *Una vendetta in domino*, ma non rappresentata per ragioni di censura.

(2) Prima rappresentazione: Milano, Teatro alla Scala, 15 febb. 1845.

Carnevale (24 genn.) La Traviata, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (10 febb.) La Favorita *(La favorite)* (1), di A. Royer, A. Vaëz e E. Scribe, musica di G. Donizetti.
Quaresima (28 febb.) Mazeppa (2), musica di C. Pedrotti.
id. (10 marzo) Un Ballo in maschera, di A. Somma, musica di G. Verdi.
(1867) Nessun spettacolo musicale.
Estate (25 lug. 1868) Lucia di Lammermoor, di S. Cammarano, musica di G. Donizetti.
id. (12 ag.) L' Ebreo, di A. Boni, musica di G. Apolloni.
Autunno (19 nov.) Il Matrimonio segreto, di G. Bertati, musica di D. Cimarosa.
id. (3 dic.) Concerto di musica Rossiniana. Il S. Benedetto prende il nome di *Teatro Rossini* (a).
Carnevale (26 dic.) Chi dura vince, di J. Ferretti, musica di L. Ricci.
id. (6 genn. 1869) Il Barbiere di Siviglia, di C. Sterbini, musica di G. Rossini.
id. (27 genn.) L' Elisir d' amore, di F. Romani, musica di Donizctti.
Primavera (29 magg.) I Due Foscari, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
Estate (15 lug.) Norma, di F. Romani, musica di V. Bellini.
id. (22 ag.) Il Matrimonio segreto, di G. Bertati, musica di D. Cimarosa.
id. (26 ag.) Il Conte Ory, di E. Scribe e Delestre-Poirson, musica di G. Rossini.
Carnevale (25 dic.) Crispino e la comare, di F. M. Piave, musica dei fratelli L. e F. Ricci.
id. (27 dic.) Lucia di Lammermoor, di S. Cammarano, musica di G. Donizetti.
id. (8 genn. 1870) Il Barbiere di Siviglia, di C. Sterbini, musica di G. Rossini.

(1) Prima rappresentazione ; Parigi, Académie Royale de Musique, 2 dicembre 1840.

(2) Prima rappresentazione: Bologna, Teatro Comunale, 3 dicembre 1861.

(a) Eccone il Programma : I.ª Parte : Sinfonia, *Gazza ladra* - Duetto, *I Marinari* - Rondò, *Italiana in Algeri.* — II.ª Parte : Sinfonia, *Italiana in Algeri* - Cavatina, *Bianca e Faliero* - Aria, *Cenerentola* (D. Magnifico) - Cavatina, *Barbiere* (Figaro) - Preghiera, *Mosè.* — III.ª Parte: Divertimento sopra motivi di Rossini eseguiti dalla Banda Nazionale e composto dal M.° Coccon - Aria, *Stabat* - Congiura, *Guglielmo Tell.* (*Gazzetta di Venezia,* 3 dicembre 1868).

Carnevale (22 genn.) Un Ballo in maschera, di A. Somma, musica di G. Verdi.
id. (26 genn.) La Figlia del reggimento, di J. F. A. Bayard e J. H. de Saint-Georges, musica di G. Donizetti.
id. (12 febb.) Il Furioso nell'isola di San Domingo, di J. Ferretti, musica di G. Donizetti.
id. (26 febb.) I Falsi monetari (1), di J. Ferretti, musica di Lauro Rossi.
Quaresima (12 marzo) Maria di Rohan, di S. Cammarano, musica di G. Donizetti.
id. (24 marzo) Crispino e la comare (2), di F. M. Piave, musica dei fratelli L. e F. Ricci.
id. (3 apr.) Le Educande di Sorrento (3), di R. Berninzone, musica di Emilio Usiglio.
Autunno (29 ott.) Aroldo, di F. M. Piave, musica di G. Verdi.
id. (5 nov.) Il Trovatore, di S. Cammarano, musica di G. Verdi.
id. (19 nov.) Jone (4), di G. Peruzzini, musica di Enrico Petrella.

(Continua)

GIUSEPPE PAVAN.

---

(1) Prima rappresentazione: Milano, Teatro alla Scala, 16 ag. 1834, sotto il titolo: *La casa disabitata.*
(2) Cantata da ragazzi.
(3) Prima rappresentazione: Firenze, Teatro Alfieri, 1 maggio 1868.
(4) Prima rappresentazione: Milano, Teatro alla Scala, 26 genn. 1858.

UN MADRIGALE VERNACOLO INEDITO

DELL' ABATE BARBARO

IN LODE DEL PADRE *GIUSEPPE TOALDO*

I lettori dell' *Ateneo* conoscono, senza dubbio, l' esimio fisico su menzionato anche per il ricordo testè fattone con giusta lode, nel penultimo numero, a proposito del conduttore da esso applicato al campanile di S. Marco.

Tale avvenimento fu, allora, celebrato in alcuni versi, come sempre briosi, dell' abate Barbaro, i quali crediamo non del tutto inutile riferire :

All' astronomo Toaldo per aver eretto il conduttore nel Campanile di San Marco dell' abate Barbaro.

MADRIGALE

O Toaldo ! o Toaldo !
Astronomo e gran fisico,
Onor dell' Antenoria ampia çità,
Gran Galileo dell' Università !
Caro Toaldo, ho letto,
Con profitto e diletto
E con amirazion,
La dota vostra gran disertazion
Sul condutor eletrico piantà
In tel spinter de l' anzolo che sta
In çima al Campaniel del gran S. Marco
A guardar da Cerigo sin a Crema
El Stato Venezian
Tra el Todesco, el Papal e l' Otoman.

Sior sì, son persuaso
Del condutor, al caso
D'un fulmine direto a rovinar
Quela gran Torre illustre
Fata da bon campanielista industre.
Sior sì, son persuaso
Che el condutor sia provido
Su un Palazzo, una Chiesa,
Sora un fatal deposito de polvere
E messo ancora al papafigo in cima
D' ogni nave e vascelo
De fulmini a sventar l'ira e il flagelo.
Toaldo mio, fin qua son persuaso
Del condutor eletrico; mo no,
No ve la fazo bona
Che un condutor s' impianti
Fra i aghi e le forchete de la dona.
Ah! lassela lassela
Esposta ad ogni fulmine;
Perchè chi ne saeta
Una saeta nel bel cranio aspeta.
Ma no so d'aver leto
Nè mai inteso a dir
Che nessuna sia morta inceneria
Da una brava saeta ben colpia
Nela gran pineal glandola altera
Dove le bele ogni malizia sera.
Toaldo, mi go in testa
Che le saete scampa
Da chi tira saete
E da chi i cuori avampa:
Ale curte: saeta
Saeta non ofende
Per la rason del gran
Proverbio che mai can magna de can.
Ma se ghe n'è una bona
D'inteleto e de cuor

Questa merita, sì, el condutor;
Se la trovè, Toaldo, ah! fe un piaçer
L'eletrico piantè Peratoner. (1).

Come sempre, anche in codesto madrigale, il malizioso abate si diletta a ravvoltolarsi nel viscido; ma allora la società era così e la donna quale, oramai, le cento e cento pubblicazioni di storia intima veneziana hanno, man mano, confermato: leggera e peggio.... Perdoniamo adunque al poeta: in fondo, non ammetteva egli che qualcuna di buona ce ne fosse?

ANTONIO PILOT

---

(1) Cod. Correr, schede 348, cc. 362 e sgg.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum moderante Carolo Pascal. (Torino, dal 1916).

Bella impresa hanno tolto d'accordo la casa Paravia e il prof. Pascal: dare all'Italia, dei *suoi* classici antichi, edizioni italiane, rispondenti allo stato odierno degli studi critici sui testi. Avremo, come dai primi saggi par lecito auspicare, una collezione che metterà in evidenza, contro lo strafare proprio della *Kultur* in questo campo, il buon senso e la misura dell'ingegno italiano; e faremo, nello stesso tempo, un altro passo sulla via di quell'affrancamento della libreria italiana, che pur ieri (27 marzo) il prof. Romagnoli propugnava con generosa baldanza dalle colonne del *Corriere della Sera*. Quel ch'egli affermava dei classici greci (che non si trova per alcuno di essi un'edizione italiana recente delle opere complete, sicchè bisogna per forza ricorrere a librai stranieri) non si potrebbe forse ripetere in modo assoluto per gli autori latini, per qualcuno almeno di quelli che si possono far entrare in un paio di volumi al più. Ma anche nel campo della letteratura latina, come in quello della greca, se abbondano da noi le edizioni scolastiche (si capisce!), buone e meno buone, con commento o senza, di testi brevi, di *libri* singoli, di brani scelti; un Plauto intero, un Cicerone, un Livio, un Seneca intero, correttamente e decorosamente impresso nella nuova Italia, che è pur sempre l'Italia di Aldo Manuzio, chi lo ripesca?

Avremo, giova sperare, i ben nutriti volumi di *opera omnia:* rallegriamoci intanto che osino apparire, in tempi così difficili, i nitidi volumetti del *Corpus Paravianum*, e auguriamo loro tutta la fortuna che meritano.

Ne abbiamo dinnanzi tre che vengono 1.°, 2.° e 5.° nella prima serie: i *Carmi* di Catullo, la *Germania* di Tacito, il dialogo *Ottavio* di Minucio Felice. Sappiamo che il 3.° contiene la *Guerra Civile* di Cesare e il 4.° la *Repubblica* di Cicerone. Una seconda serie di cinque volumi si annuncia compiuta con lo *Stichus* di Plauto, l'*Agricola* di Tacito, le difese ciceroniane di *Milone* e di *Archia*, le *Bucoliche* di Vergilio, il dialogo degli *Oratori* di Tacito. Sono in preparazione i *Captivi* di Plauto, i *Tristia* di Ovidio, le *Elegie* di Tibullo, la *Natura* di Lucrezio.

Ogni testo è affidato alle cure di un latinista ben noto e già da tempo familiare col suo autore.

Il Pascal, messosi primo alla bisogna coi carmi catulliani, non fa programmi, ma indica bravamente ai compagni il cammino da seguire, con la prefazione intorno alla storia del testo, con l'*Appendix critica*,

coi *Testimonia de Catullo*, con le *Glossae Catullianae*. Curiosa e istruttiva novità è nell' altro volumetto, la *Germania* di Tacito per cura di Cesare Annibaldi, un' aggiunta dello stesso Pascal: *Scriptorum Romanorum de Germanis veteribus testimonia selecta*. Con la diligenza dell' Annibaldi e del Pascal è condotta da Luigi Valmaggi l' edizione dell' *Ottavio* di Minucio Felice.

Ci piace di chiudere questo cenno con la bella lode che leggiamo nel primo numero ora apparso della « Nuova Rivista Storica », altro promettentissimo segno del libero vigoroso risveglio degli studi italiani in questi tempi fortunosi. Sono parole di Corrado Barbagallo in un acuto esame ch' egli fa dei propositi e della esecuzione dell' impresa pascaliana: « Non siamo che agli inizi di una collezione che vorrà essere il più possibile completa. Ma garanzia sicura del successo, sono non solo... la forma e l' organismo di ciascun volume, sibben altresì la prontezza dell' esecuzione, che dà prova di quello ch' è necessario in simili imprese: non delle complicate velleità dell' ideatore, ma del suo senso pratico, che non s' indugia per via, ma sa battere, secondo occorre, con l' occhio fisso alla meta, le strade maestre e le inevitabili scorciatoie ».

P. ZORZANELLO.

*
* *

GIULIO NATALI. — *Idee, costumi, uomini del settecento. Studii e saggi letterari.* - Torino, Società Tip. Ed. Nazionale (S. T. E. N.), 1916, in 8.° di pp. 358.

Ove si tenga calcolo, oltre al testo, delle copiosissime ed erudite note che adornano a piè pagina il presente volume, si può ben dire ch' esso è una vera enciclopedia settecentesca della seconda metà del secolo XVIII, ricca di scritti nei quali, come ben avverte l' autore nella prefazione « son da cercare i prodromi del risorgimento della patria, che solo ora, per virtù del nostro eroico esercito, sarà interamente ricostituita ne' suoi naturali confini e fatta più grande, più forte, più rispettata ».

Il Natali che di quel secolo ricchissimo di monumenti letterári è esperto conoscitore, ha raccolto nel presente volume, con alcuni saggi inediti, la maggior parte dei suoi scritti sparsi qua e là in riviste varie, ma ritoccati, aggiornati, rifusi.

O direttamente o indirettamente tutto il volume interessa la storia letteraria veneta di quel fortunoso, vario e attraente periodo, ma in special modo ricordiamo e additiamo all' attenzione dei lettori gli scritti seguenti: *C. Goldoni a Pavia - Il pensiero sociale di C. Goldoni - Il ritorno di C. Gozzi - La guerra e la pace nel pensiero italiano del secolo XVIII,* dove, nel num. III, si parla della guerra, dei guerrieri, del duello nelle commedie di C. Goldoni. Molti altri veneti letterati fan però capolino,

qua e là, in questa erudita e piacevolissima raccolta che ci lascia vivo il desiderio di poter, quanto prima, gustare raccolto in un nuovo volume quanto il Natali ha ancora in serbo ad illustrazione, commento e ricerca sulla vita, i costumi, la letteratura del secolo XVIII studiato, è vero, da molti continuamente ma non ancora compiutamente trattato.

A. PILOT.

***

DINO MANTOVANI. — *Letteratura contemporanea.* - Torino, Società Tip. Ed. Nazionale (S. T. E. N.), in 8.°, pp. 552.

È codesto il sesto migliaio che il giustamente fortunato libro del nostro esimio concittadino, morto or son due anni, raggiunge; copiosa raccolta di articoli radunati dalla *Nuova Antologia*, dall' *Illustrazione Italiana* e da alcuni periodici politici quotidiani (specialmente *La Stampa*), articoli che possono costituire una gagliarda ossatura della vita letteraria italiana dal 1898 al 1908.

Dalla prima edizione alcune parti sono modificate, altre aggiunte, senza tuttavia che ne riesca alterata l' originaria natura del libro; quattordici articoli vi appaiono nuovi, contrassegnati con asterisco nell' indice del volume, il quale si legge con diletto ad un tempo e con vantaggio, come quello che sa accoppiare alla profonda e acuta analisi degli autori trattati una piacevolezza di forma non comune. Noi Veneti interessano specialmente gli studi su Arrigo Boito, Antonio Fogazzaro, Gerolamo Rovetta.

Altrove, con altro carattere, con altro disegno avrebbero avuto luogo, nella intenzione del Mantovani, scritti nuovi e inediti del medesimo campo letterario moderno, ma la morte troncò a mezzo il disegno dell' autore che tanta speranza era, ormai fondatamente, della letteratura odierna.

A. PILOT.

***

L. ALPAGO-NOVELLO. — *Sulla prima introduzione del granoturco e la prima comparsa della pellagra nel Veneto, nella Lombardia e specie nel Bellunese.* - Estratto dalla *Rivista Pellagrologica italiana.* - Udine, Tip. Del Bianco, 1916.

Ecco un opuscolo che, dal titolo, potrebbe apparire un arido contributo scientifico e che, invece, si legge con vera avidità, condito, com' è, di attico sale e ricco di ricordi letterari e storici riguardanti strettamente l' argomento. Nello scritto è dimostrato vittoriosamente che la coltivazione dello *Zea-mais* cominciò, in Italia, nel principio del secolo XVI o, tutt' al più, un paio d' anni prima e che la pellagra dovette neces-

sariamente seguire la coltivazione del granoturco, aumentando di mano in mano che la sua coltura andava irragionevolmente estendendosi là dove esso non poteva normalmente maturare.

Notevole e anche, a nostro modesto parere, persuasivo quanto l' Alpago-Novello scrive a proposito della *polenta,* dello *scot* e del *sorc,* parole che si riscontrano in alcuni versi del Cavassico bellunese le quali, nell' interpretazione data dall' A. del piacevolissimo opuscolo, non possono non interessare anche il filologo.

A. PILOT.

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*

L'ATENEO VENETO

ANNO XL. — VOL. I. — FASC. 3

MAGGIO-GIUGNO 1917

SOMMARIO

PREZZI D' ABBONAMENTO

Per Venezia e per il Regno	L.	**12.—**
Per l' estero	»	**16.—**
Per i Soci corrispondenti dell' *ATENEO* . . .	»	**6.—**

Indirizzare la corrispondenza (lettere, manoscritti, stampe, libri ecc.) alla Direzione e Amministrazione dell' **Ateneo Veneto,** *Campo S. Fantin - Venezia.*

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

COMMISSIONE DIRETTRICE

EDOARDO LIGORIO - ARNALDO SEGARIZZI

A SPESE DELL' ATENEO VENETO
VENEZIA 1917

DANIELE MANIN NELL'ESILIO (*)

SIGNORI,

L'opera di Daniele Manin in patria e nell'esilio fu tanto feconda di benefici a Venezia ed all'Italia, e illuminata sempre da tanto gloriosa virtù di abnegazione, che a degnamente rappresentarla sono indispensabili e vigore di ingegno ed esperta dottrina e calda eloquenza. Eppure io ardisco intrattenervi sul suo dolente esilio nella fiducia di adempiere con ciò ad un dovere civile, perchè ridestare il ricordo, riaccendere l'affetto di ciò che dovrebbe essere scolpito incancellabilmente nei nostri cuori, non può non riuscire di conforto e di sprone a sopportare virilmente i dolori, ad affrontare, anzi, con sereno coraggio gli immensi sacrifici che la salute d'Italia oggi richiede. Sì, l'angoscioso esilio di Daniele Manin è ammonimento solenne a tutti, che nei cuori più alti la religione degli affetti domestici e la illimitata devozione alla patria vanno indissolubilmente congiunte; è ammonimento e rampogna a coloro, e sinceramente spero sieno pochissimi, che levano alte le grida, non dirò contro i pericoli, ma contro i disagi inevitabili nell'ora che volge, e i loro lamenti giustificano coi doveri verso la famiglia, non accorgendosi che ne bestemmiano il santuario invocandolo a mascherare la loro grettezza o la loro viltà, non pensando che la prosperità delle famiglie è inseparabilmente legata alla fortuna della patria, non rammentando che il primo, imprescindibile dovere dei padri è l'educazione dei figli, che l'educazione non si dà coi precetti, ma con l'esempio, e che nulla più

(*) **Conferenza letta all'*Ateneo Veneto* il 1.° aprile 1917.**

corrompe ed avvelena le crescenti generazioni del cieco pauroso egoismo, laddove la generosità delle aspirazioni, la fede incrollabile nella santità dei principî, la costanza nel propugnarli e tradurli in atto, le elevano e le sospingono ad imprese veramente magnanime. Accostiamoci, dunque, con sincera pietà ad un esempio altissimo, e serbiamone puro in cuore il ricordo e l' insegnamento.

Fatta ammiranda al mondo per la duplice aureola dell' eroismo e della sventura, Venezia, straziata dal durissimo assedio, dal cholera e dalla fame, quando ogni resistenza ormai era diventata impossibile, e da gran tempo perduta ogni speranza di fraterno soccorso, il 24 agosto 1849 ricadeva nella tristissima servitù. Il crudo vincitore, pure esigendo la resa a discrezione, consentiva all' ultima sollecitudine del Manin per i suoi concittadini, e si obbligava a non colpire con rappresaglie i Veneziani. Nello stesso patto venivano dannati al bando quaranta cittadini onorandi, segnalatisi tutti in diversa maniera in difesa della libertà, e tra essi, è naturale, Daniele Manin. Dal gennaio dell' anno precedente, da quando, cioè, era stato col Tommaseo incarcerato, aveva chiuso il suo fiorente studio di avvocato, dal quale traeva i mezzi di sussistenza per la sua famiglia ; nei lunghi mesi in cui aveva retto la Repubblica, rifiutando qualsiasi compenso, al modesto suo tenore di vita erano bastati una lieve somma ereditata dalla sorella Ernesta, ed il piccolo reddito di talune sue pubblicazioni. Con perfetta verità potè egli affermare : « Io mi sono « gittato nella rivoluzione a corpo perduto, sagrificando a « lei ogni cosa, e considerando come impossibile di soprav- « vivere alla sua caduta ; non ho pensato a riserbare, nè a « me, nè alla mia famiglia, in caso di un rovescio, nè scam- « po, nè asilo, nè mezzi di sussistenza ». Così la povertà gli rendeva più amaro l' esilio e più minaccioso l' avvenire, e più che per sè per i suoi ; per la moglie tenerissima, Teresa Perissinotti, che egli aveva sposato d' amore nel primo fiorire di giovinezza, sempre degna ed orgogliosa di lui, anche allora che il cuore le sanguinava staccandosi senza speranza di ritorno dalla terra natìa ; per la diletta figliuola Emilia, il cui vivido ingegno e la soavità del sentire suscitavano

maggiore commiserazione dell' epilessia che la flagellava; per l' animoso figlio Giorgio, compagno suo nella presa dell' Arsenale e presto sempre ad offrire la vita alla patria. In attestato della universale riconoscenza, e certo d' interpretare l' unanime sentimento della città, il Municipio pregò il Manin di accettare l' offerta di 24 m. lire correnti per mitigare, almeno in parte, così gli scriveva, i danni che la delicatezza gli aveva procacciato. Negli stessi terribili giorni, umili popolani passando accanto alla sua casa esclamavano: *quà sta el nostro bon pare, povareto, el ga tanto soferto per nu, che Dio lo benedissa.* Così da ogni ordine di cittadini, e in tutti i modi ad essi concessi, un' onda di trapotente affetto si levava intorno al Dittatore, che vinto dalla forza brutale, pur nella rovina irreparabile di tutte le speranze, ed in mezzo alle diffuse calamità, appariva il simbolo vivente della vittoria, che in nome della giustizia sarebbe giunta riparatrice e consolatrice immancabile. Nel pomeriggio del 27 di agosto il vascello *Pluton,* che il console di Francia Vasseur aveva messo a disposizione degli esuli, strappava per sempre a Venezia il Manin.

Il quale, toccate Corfù e Malta, approdava nell' ottobre a Marsiglia, dove una nuova sciagura lo colpiva. Il cholera, che l' aveva risparmiata a Venezia, rapidamente spegneva la sua dolce consorte dai lunghi affanni già affranta. Una folla d' ignoti si accalcò intorno al feretro della modesta donna, fatta grande dai vincoli che la univano al Dittatore glorioso. E questi commosso, in una lettera al medico Barral, ringraziava tutti, soggiungendo che ben s' avvedeva di non essersi ingannato scegliendo come asilo la generosa terra di Francia. Il 20 di ottobre il vedovo marito e gli orfani figli raggiungevano accorati Parigi, allogandosi subito nel meschino tetro appartamento delle Petites Écuries, per passare poi nell' altro della Rue Blanche, testimoni entrambi di cocenti sofferenze.

Ma perchè il Manin riparava in Francia? Non avrebbe trovato cortese ospitalità, e meno sudato il pane nel Piemonte, che accolse fraternamente così grande numero di liberali d' ogni parte d' Italia? Più ragioni, io penso, lo in-

dussero a quella decisione. E primamente un senso di civile delicatezza. Repugnava a lui repubblicano di creare, in cambio della protezione, imbarazzi al monarchico Piemonte, se altri repubblicani, come era facile prevedere, si fossero riannodati intorno a lui, che non avrebbe potuto nè voluto smentire la sua fede, e proprio quando l' intemperanza delle passioni metteva a dura prova il governo, e risollevava quelle accuse di tradimento, che allora e poi egli condannava come ingiuste, serbandosi, invece, giudice severo degli errori effettivi. Ed anche da un altro ordine di considerazioni era guidato. Benchè gli aiuti della Francia, nei quali egli aveva riposto lunga fede, fossero interamente mancati a Venezia, non gli era uscita dal cuore la speranza che di là potesse in avvenire scendere la salute; credeva, anzi, e credette poi sempre, che la Francia fosse provvidenzialmente chiamata a combattere per la redenzione d' Italia, tanto che chiudeva la memoranda sua lettera destinata al Merruau del 10 novembre 1853 con le parole: « io conto sempre sulla Francia, « come un fratello conta sul fraterno aiuto del fratello ». Onde mi pare debito concludere, che nell' animo indomito egli vagheggiò subito di piegare l' esilio a vantaggio della patria, confidando che a Parigi gli fosse dato di avviare la fraterna disposizione degli animi precorritrice necessaria dei reali soccorsi. Perciò rimase a Parigi ad onta dell' ospitalità che il D' Azeglio gli assicurava nel giugno del '50, e neanche si mosse nel '53 quando il Conte di Cavour, al Pallavicino che lo richiedeva come sarebbe stato accolto in Piemonte il Dittatore di Venezia, rispondeva con sincera subitaneità: « a braccia aperte ».

I biografi del Manin con soverchia fretta toccano della sua vita, quale corse dal 1849 al 1854, come se in quel lasso di tempo il grande cittadino, tutto preso dalla crescente sventura domestica, ed appartato dal mondo in desolata solitudine, nulla avesse operato in pro della patria. È una deplorevole lacuna, perchè in quegli anni, ad onta dell' angoscia che lo dilaniava, egli non istaccò mai gli occhi ed il cuore dall' Italia; e dall' attento studio delle varie dottrine che si contendevano il campo e degli effetti che ne derivavano,

dai colloqui con uomini eminenti d' ogni parte, dalla sempre vigile attenzione sugli avvenimenti che si venivano svolgendo, trasse il nuovo e più largo atteggiamento del suo pensiero politico, che, frutto di profonda meditazione, proclamò poi con saldissima fede, inducendo con la grande autorità del suo nome la innumere maggioranza degli Italiani a stringersi alla monarchia di Savoia ed a seguire il Conte di Cavour, che fu la prima ed essenziale condizione al trionfo della causa nazionale. Anni fecondi furono, dunque, quelli, fecondi di mirabili resultati, non già immiseriti dall' amarezza ineffabile, che certo va ricordata, perchè in essa tanto più rifulge insieme ai più santi, intimi affetti l' alacre, ardente, purissima devozione alla patria.

Nella immensità fragorosa di Parigi più pungente sentì l' esule la solitudine e più acerbo il cruccio per i bisogni quotidiani della vita. Ma la grandezza dei suoi atti aveva suscitato così spontanea ed universale ammirazione, che non era possibile ch' ei rimanesse abbandonato e solo. Lo circondarono tosto gli esuli amici, l' Ulloa, il Pepe, il Montanelli ed altri, ed eminenti cittadini francesi gli consacrarono caldo affetto e durevole amicizia e venerazione profonda. Mi parrebbe sconoscenza imperdonabile se di quei nobilissimi spiriti non rammentassi almeno il Martin, e il De la Forge, e Ary Scheffer, ed i coniugi Planat De La Faye, che con iscritture insigni celebrarono le sue grandi gesta, e serbarono a noi le sue fattezze mortali ritratte con arte squisita, e si onorarono di deporre nella loro tomba la sua salma. Innanzi tutti sia ricordata la signora Planat, amorosa ed assidua consolatrice del padre e dei figli, intelligente ordinatrice ed editrice dei documenti lasciati dal padre, e per l' affetto a tutti tre vittorioso del tempo e della morte benefattrice illuminata di Venezia.

La nuova dimora fu, dunque, subito sorrisa da una cerchia di amici ed estimatori veraci. Incalzavano, invece, e durarono sempre, le aspre difficoltà del vivere, accresciute dalla terribile epilessia, che aveva fino dall' infanzia percosso l' adorata figliuola, bisognosa perciò di molte cure. La dura necessità fece del Dittatore un maestro di lingua italiana, e

per tutto il tempo che gli rimase di vita fu visto correre di casa in casa, ed esporsi ai geli ed alle nebbie invernali, all' afa soffocante dell' estate, alla fatica delle molte scale, con quanto danno del suo cuore ammalato è facile immaginare. L' inconsueto sforzo egli sostenne serenamente, perchè procurava sottile il pane ai suoi figliuoli, benchè l' alterigia altrui, non so se più sciocca o malvagia, glielo rendesse talvolta più penoso. Narra il Mornand d' averlo un giorno incontrato in preda a grande avvilimento, perchè poco prima, mentre dava lezione ad una signora, il marito di questa, entrato nella stanza, non lo aveva degnato di un saluto. La picciolezza della mente e l' aridità del cuore non concedevano a quel fatuo di scorgere nel Dittatore nulla più che un maestruccolo, e gli negavano di intendere la maestà dell' onoranda povertà, davanti alla quale ogni uomo bennato avrebbe piegato riverente il ginocchio. Giorgio Pallavicino, che, conosciutolo appena, gli fu, più che amico, fratello, scriveva nel febbraio del '50 al Bianchi-Giovini : « Manin vi trae « le lagrime dagli occhi quando vi parla delle sue disgrazie « domestiche.... Manin, uno degli uomini più onorandi del- « l' età nostra, è forse in questo momento il più sventurato ». L' ambascia più crudele era la malattia dell' Emilia, soave creatura, di pronto vivace ingegno, nel quale si rinnovavano le qualità paterne : il vigore logico onde le tornava agevole lo studio delle matematiche, e l' elevazione ideale che le ispirava l' amore alla poesia, all' alta poesia dantesca ad essa per fondata conoscenza famigliare. Ove si aggiunga l' intenso affetto pei suoi e il culto figliale per la sua Venezia ed il fervido patriottismo che l' animavano, si intenderà di leggieri come, non per illusa tenerezza, ma in omaggio alla verità, affermasse il Manin d' essersi accorto che la diletta figliuola da quando contava cinque anni era penetrata nell' intimo dei suoi pensieri. La perdita della madre, l' inclemenza del clima, le privazioni dell' esilio, la lacerante nostalgia aggravarono in modo pauroso i tormenti della gentile creatura, nella quale con il disfacimento del corpo parevano affinarsi le doti spirituali. Nella violenza dei frequenti assalti si disperava per la desolazione che leggeva nel volto del padre

esterrefatto. E peggio fu quando il progredire fatale della malattia insanabile si manifestò con momentanei turbamenti dell' intelligenza, così che ora voleva le si abbellisse vagamente la stanza per allietare l' animo con l' apparenza dell' agiatezza antica, e poi la ridomandava nuda di ogni ornamento perchè fosse conforme alla povertà presente. Tristissimo fra tutti quel giorno in cui contorcendosi nelle convulsioni, con gli occhi vitrei sbarrati, aggrappandosi con le mani rattratte al padre, lo implorava di ucciderla, e l' infelice per tranquillarla glielo prometteva inorridito e piangente. Eppure non sapeva rassegnarsi al pensiero che quella sua dolce creatura gli morisse ; vegliava al suo capezzale, preveniva i suoi desideri, la consolava con quelle cure incessanti che solo un inesauribile amore suggerisce, e con iscrupolosa diligenza annotava in un libriccino tutti i fenomeni morbosi, tutti gli effetti dei farmaci, perchè nulla sfuggisse all' attenzione dei medici, nella vana speranza di ottenere, se non la guarigione, una attenuazione, almeno, dei patimenti della sua « santa martire », come egli la chiamava. In tali condizioni la povertà diventava veramente tormentosa. A Giorgio Pallavicino, sempre generoso, parve che fosse dovere di tutti i patriotti soccorrere il più illustre e il più infelice degli esuli, e promosse una sottoscrizione giovandosi dell' opera della nobilissima gentildonna che gli era sposa. Fu messa insieme una somma che la marchesa Anna Pallavicino con squisita delicatezza offerse al Manin, il quale ringraziando la rifiutò. « Qualunque possa essere la rovina « che il destino mi prepara, voi capirete facilmente, mia buona « Anna, col vostro sentire di donna, che io non saprò risol« vermi a mendicare nè a consentire che altri lo facciano per « me ». Così rispondeva alla bella nemica, come nei famigliari convegni soleva designarla, e la pregava di essergli sempre sorella amatissima. Parimenti a Mons.[r] Sibour che, volendo venirgli senza parere in aiuto, lo richiedeva di lezioni e fissava una remunerazione esuberante, oppose un cortese ma irremovibile diniego. Fronteggiò, invece, l' urgente bisogno con la vendita delle suppellettili domestiche e della copiosa libreria che aveva lasciato a Venezia. Non l' orgoglio gli det-

tava codesto fiero contegno, sì la coscienza della austerissima virtù che doveva rifulgere in lui per serbarsi campione immacolato di una grande idea.

Il 22 gennaio del '54 l' Emilia finiva la sua tribolata esistenza, ed il padre trafitto la piangeva posando con trepidazione gli occhi sull' unico figlio rimastogli, su Giorgio, amato con altrettanto amore. Da qualche tempo il povero giovine accusava un malessere indefinito, una molesta insonnia, che gli impedivano qualunque occupazione continuata. Pareva a molti, e gli effetti fortunatamente lo provarono, che Giorgio avesse bisogno di distrazioni, d' aria campestre, d' essere sottratto all' ambiente doloroso nel quale aveva troppo a lungo vissuto, e che ridestava nel suo cuore sensibilissimo le pene passate. La madre di una scolara del Manin, la sig.ra Guaita, offerse all' uopo una villetta a Courbeton, e il padre vi condusse il figlio sperando di vederlo rifiorire in salute. Non mi so trattenere dal riferire due passi delle lettere, giacenti tuttora inedite nel Museo Civico, che di là scriveva alla signora Planat, perchè in essi spirano la potenza d'affetto e l' inconsolabile dolore del grande cittadino.

Li tolgo dalle lettere del 3 e del 5 marzo '54. Dice il primo: « Io fisicamente sto a un di presso come a Parigi. « Moralmente sto forse peggio. Tutto quello che mi circonda « mi fa sentire sempre più vivamente la mancanza di quella « cara anima gentile, che desiderava tanto e da tanto tempo « di passar qualche giorno alla campagna. Cominciano a « spuntare i primi fiori della primavera, fiorellini dei campi « ch' ella amava tanto, ed io la vedo inchinarsi per coglierli. « I ragni stendono nei campi di ramoscello in ramoscello « le loro fila, ed io la vedo arrestarsi attenta a considerare « per ore l' industre lavoro. Il sole che si leva, il sole che « tramonta, la riviera che scorre, gli augellini che cantano, « tutto, tutto mi parla di lei, che riempiva la mia vita di do- « lori ineffabili e di ineffabili gioie.

« Giorgio, Degli Antoni, dicono talora e fanno cose « tutte ripiene di cocenti rimembranze, e mi sento come fe- « rito dell' indifferenza forse apparente con che dicono e « fanno tai cose, come s' esse non risvegliassero in loro le

« stesse rimembranze. Giocare al volante, proporre di far la
« *polenta* far l' *immaginada*, e cento altre cose simili.

« Poi mi addolora il partito preso di non mai nominare
« quell' angelo santo in mia presenza, il che mi ritiene da
« ogni espansione, che potrebbe forse recare qualche mesto
« sollievo. Per piangere, per gridare, per chiamare la mia
« santa martire, l' anima mia, l' angelo mio, debbo nascon-
« dermi, allontanarmi, affinchè altri non mi vegga e non mi
« senta. E quando sono con altri, debbo comprimere, sof-
« focare, dissimulare il dolore che vorrebbe prorompere.

« In somma, mi pare che stessi meno male a Parigi. De-
« sidero rivedere la camera ove sono i nostri due letti, de-
« sidero visitare la zolla di terra che la ricopre.

« Vi prego caldamente che nulla sia mutato nella no-
« stra camera, ch' io possa rivederla tale quale. E sulla sua
« tomba amerei che vi fossero fiorellini dei campi ».

Ed il secondo: « Venerdì sera ho sofferto molto. Gior-
« gio pregò la signora Guaita, la madre, di sonare sul pia-
« noforte qualche pezzo della Lucia di Lamermoor, ed ella
« lo soddisfece. Vi ricordate che più volte il mio povero
« angelo aveva manifestato il desiderio di sentire un po' di
« musica italiana, di quella melodiosa, semplice, facile, a lei
« nota, che le ricordava la patria lontana, ed un passato men
« doloroso. Non abbiamo potuto soddisfare questo suo de-
« siderio. Ed ora, mentr' ella si trova là — nella fossa —
« ecco venirmi alle orecchie, e vibrarmi nel cuore, e ricer-
« carmi tutte le fibre, quelle melodie ch' ella aveva invano
« desiderato, e precisamente quelle ch' erano a lei più co-
« nosciute e più dilette. Uscii dalla stanza, ma il suono mi
« seguitava per tutta la casa, e produceva mio malgrado una
« specie di diletto che m' aumentava il dolore. È stato uno
« dei momenti più dolorosi della mia vita.

« Per carità non ne dite niente a Giorgio. »

Di fronte all' infuriare di tante sciagure, che avrebbero fiaccato la tempra più salda, il Manin, come il Farinata dantesco, « non mosse collo nè piegò sua costa », ma il cuore e l' ingegno e l' indomabile volontà dedicò sempre all' Italia. Sono note le disperate condizioni in cui giaceva la pa-

tria nostra in sul cadere del 1849: dovunque la reazione trionfante e nella vittoria ebbra di oltracotanza; dovunque stati di assedio, e polizie occhiute a sorprendere il più lieve sospiro di libertà, e corti eccezionali e giudizi statari pronti a soffocarlo col capestro. La libertà era mantenuta soltanto nel Piemonte, che stremato dalla guerra, con le finanze dissestate e l' esercito disfatto, corroso dalle irose lotte dei partiti, pareva quasi tagliato fuori dal resto della penisola. Gli eventi gloriosi e dolorosi del 1848-49 avevano dimostrato fallaci e insufficienti a raggiungere la meta così la dottrina riformatrice e federalista di V. Gioberti, come quella unitaria e repubblicana di G. Mazzini. Quale strada doveva battere l' Italia per sorgere dall' abbiezione della servitù alla dignità di nazione libera e indipendente? Ecco il problema arduo ed affannoso che allora si impose ai maggiori patriotti, nel cui petto la sconfitta non aveva spenta la fede, che sperarono e credettero quando tutto conferiva parvenza di follia alla loro credenza e alla loro speranza.

Giuseppe Mazzini, nella cui anima intrepida non allignò mai lo scoramento, a cui l' insuccesso diede sempre una rinnovata ed irresistibile gagliardia di propositi, riprese con meravigliosa costanza ed ardire la missione redentrice che dal '30 in poi aveva tenacemente bandito. Ed eccolo, dalla Svizzera prima, e poi da Londra, ad incuorare e rinfrancare gli spiriti con l' infiammata eloquenza dei suoi scritti, ed a tessere le perigliose fila delle congiure, dalla cui azione prorompente fulminea e dilagante di provincia in provincia si illudeva di conseguire il fine auspicato. Quando pure fallissero, egli insegnava, il sangue delle vittime non sarebbe sparso invano; dal suo fermento germoglierebbero sempre più numerosi i vendicatori implacabili. Ma al Mazzini sfuggiva il senso del reale, e pervaso dalla magnanimità del suo sogno non seppe piegarsi a riconoscere l' impotenza di un pugno d' insorti contro poderosissime forze regolari; non vide il danno che all' Italia, calunniata d' essere ingovernabile ed immatura alla libertà, arrecava presso le potenze prevalenti e la pubblica opinione dell' Europa bramosa di pace, lo spettacolo incessante della violenza sanguinaria. Nella rovina del '49 tutto

era crollato, tranne la coscienza nazionale. Riaffermarla col sacrificio di nobilissime vite non serviva che a diminuire le file dei più eroici campioni nelle battaglie veramente proficue, che si sarebbero combattute, non appena le circostanze, non accidiosamente attese, ma con avveduta perseveranza preparate, avessero accennato che il momento era finalmente giunto. Perciò il Mazzini che dal '49 al '53 - quando ancora il Conte di Cavour non aveva impresso al Piemonte con la sua geniale audacia il carattere di italianità che lo fece centro e guida della nostra rivoluzione - contò numerosissimi e fervidi seguaci e fu da pochi più preveggenti abbandonato o combattuto, vide poi rapidamente diradarsi le sue schiere, mano mano che alle sanguinose tragedie da lui promosse si contrapponevano i resultati fecondi della parte avversa.

D' altro lato Vincenzo Gioberti, dalla esperienza condotto a rinunciare all' allettante programma del *Primato*, che conciliando i termini più dissociabili aveva affascinato il maggior numero, e nella poderosa sua mente tutti vagliando gli elementi della questione nazionale — le tradizioni storiche e le condizioni presenti, le aspirazioni ideali e le possibilità reali, le tendenze e gli interessi delle varie classi sociali, l' atteggiamento dell' Europa e le probabilità dei suoi mutamenti — Vincenzo Gioberti additava agli Italiani nella egemonia piemontese il faro luminoso che li avrebbe guidati a salvezza. Nel *Rinnovamento Civile d' Italia*, ultimo fulgidissimo frutto della sua vasta mente, con trascinante eloquenza e nerbo di dialettica metteva in chiaro a quali patti fosse al Piemonte possibile assumere ed esercitare la benefica egemonia. Bisognava, sotto brevità raccogliendo il suo pensiero, che il Piemonte si purgasse da ogni piccineria municipalista, scacciasse da sè ogni influsso, ogni ricordo di reazione, ed entrasse nella nuova via assertore aperto ed immutabile di libertà e di italianità. Ma questo programma organicamente meditato veniva in luce negli ultimi mesi del '51, quando già nel Piemonte non pochi avevano appuntate le loro speranze, se anche le incertezze del governo, costretto a navigare in acque perigliose, parevano talvolta contradire alle aspirazioni nazionali. In sullo scorcio del '49, quando il Ma-

nin si stabiliva a Parigi, erano sul Piemonte diffuse molte diffidenze, e se il fermo programma di Moncalieri e la nuova Camera dei Deputati davano pegno che lo Statuto sarebbe mantenuto, non isradicavano il sospetto che nella sua esplicazione avrebbero prevalso le tendenze restrittive, e che in ogni modo di là muovendo non si sarebbe mai arrivati alla unità.

Benchè assottigliati assai, si affermavano ancora i federalisti, tra i quali taluni avevano sognato aggruppamenti vari degli stati italiani, un che di mezzo tra la conservazione assoluta, che riusciva manifestamente inconciliabile con la libertà, e l' unità che sembrava utopia irraggiungibile. Erano ingegnose costruzioni, non desunte dalle profonde ragioni della storia, ma nutrite da artificiosi e superficiali sofismi, che la realtà smentì in breve volgere di tempo.

Non tenendo conto, pertanto, di queste minori e meno importanti suddivisioni, i liberali italiani, dopo i disastri del 1848-49, o seguivano fedelmente Giuseppe Mazzini, o piegavano l'animo al libero Piemonte. Ma nella schiera dei primi l' apostolato del maestro veniva perdendo di efficacia per il dubbio insinuatosi che i suoi disperati cimenti non fossero che un' eroica follia; nelle file dei secondi vacillava la fede, perchè messa a troppo dura prova dalla loro patriottica impazienza, che spingeva un piccolo e debole stato ad affrontare temerariamente delle forze che l' avrebbero di un colpo schiacciato, distruggendo col poco già conseguito il molto che l' avvenire prometteva.

Daniele Manin, mettendo il piede in terra di Francia, serbava intera la sua fede repubblicana. Ma la nativa disposizione della mente, che lo portava all' ordine, ed il senso pratico accresciuto dall' esperienza della Dittatura, gli ispiravano sfiducia dei sistemi mazziniani, nello stesso tempo che per la equilibrata temperanza nel giudicare non assentiva alla volgare corrente, che gli errori e le debolezze del Piemonte tramutava in tradimenti. Giorgio Pallavicino, infatti, al quale il Manin apriva schiettamente l' animo suo, si allietava nell' ottobre del '50 che ei si fosse rifiutato di sottoscrivere l' ultimo manifesto mazziniano e biasimasse il Co-

mitato di Londra, e nel maggio del '51 ripeteva che il Manin, insieme al Montanelli ed al Cernuschi, condannava le follie mazziniane e professava rispetto a Vittorio Emanuele, ma confidava nella Repubblica, non nella Monarchia Costituzionale. Al quale rispetto verso il giovine sovrano, non poco, io credo, contribuì il Pallavicino, che della lealtà, del patriottismo e del coraggio del Re s' era convinto nei cordiali colloqui accordatigli, e la propria convinzione comunicava agli amici. Più notevole di ogni altra, a conoscere l' intimo pensiero del Manin nei primi tempi dell' esilio, parmi la informazione che nel novembre del '50 dava al d' Azeglio lo stesso Pallavicino. Il quale, dettogli che bisognava distinguere il partito repubblicano *avventato* guidato dal Mazzini, dal *savio* che si raccoglieva intorno al Manin, soggiungeva che questo non avrebbe tentata nessuna propaganda repubblicana nel Regno sardo finchè vi fosse mantenuto lo Statuto e vi sventolasse il tricolore, ma si riserbava di promuoverla negli altri Stati italiani che dovevano essere abbattuti; era anzi da credere che codesti repubblicani savi si sarebbero sinceramente uniti al Piemonte, ove si fosse messo a capo della rivoluzione iniziando la guerra nazionale. Notevole testimonianza, in verità, perchè ci prova che fino dal '50 il Manin era pronto ad abbandonare la questione di forma e secondaria, se cioè l' Italia avesse a sorgere repubblicana o monarchica, purchè l' Italia effettivamente risorgesse. E questa tendenza conciliatrice si deve certo essere in lui rafforzata negli anni immediatamente seguenti, quando i generosi sforzi del Mazzini mettevano capo con eroismo sventurato alle forche di Belfiore ed all' eccidio del 6 febbraio, e d' altro canto il Piemonte, protestando contro il sequestro dei beni dei lombardo-veneti fattisi sudditi sardi, e rompendo le relazioni diplomatiche con l' Austria, assumeva la difesa del diritto nazionale.

Frutto, pertanto, non di subitaneo sdegno, ma di lunga e di cosciente meditazione, è da reputarsi la solenne risposta a Lord Russell del 19 marzo 1854, con la quale il Manin rientrava pubblicamente nella lotta. L' illustre ministro inglese, col riposto fine di amicarsi l' Austria nell' immi-

nenza della guerra contro la Russia, dalla Camera dei Comuni aveva esortato gli Italiani a cessare dalla pertinace ribellione, perchè a tale patto la dominazione austriaca si sarebbe fatta più umana ed avrebbe accordato assai più che l'insurrezione non le potesse strappare. Ribatteva il Manin, che dell'umanità dell'Austria gli Italiani non sapevano che farsene, volevano solo che se n'andasse, nè mai si sarebbero vilmente rassegnati alla tirannide straniera; che l'Europa doveva bene intendere il pericolo che la minacciava, diventando il nostro paese focolare di agitazioni ed occasione perenne di guerre, poichè ad onta dei secondari dissensi, tutti erano invincibilmente concordi nel volere senza possibilità di transazioni lo scopo supremo: l'indipendenza di tutta l'Italia e l'unione di tutte le sue parti in un solo corpo politico. Certo, in questa nobilissima protesta risuona instantemente il grido della concordia, ma come dovesse effettuarsi la spirituale comunione, e quale insegna guidarla, non è punto detto, perchè non ancora il prudente evolversi del pensiero aveva convinto il Manin della necessità di rinunciare all'ideale repubblicano e di aderire alla monarchia piemontese. Tanto è vero che da lì a pochi mesi, insieme a parecchi esuli insigni, il Montanelli, l'Ulloa, il Sirtori, l'Amari e più altri, fissava alcune norme per guidare un eventuale movimento in Italia, che a quella convinzione evidentemente contrastano. Sono le ultime esitazioni che colgono le anime più oneste dinanzi a decisioni immutabili e piene di gravissimi effetti. È anche probabile che l'incertezza fosse alimentata dal successo inferiore alla speranza, che aveva ottenuto il suo viaggio in Inghilterra per disporre favorevolmente alla causa italiana i maggiori uomini politici di quel paese. Da Londra scriveva il 24 giugno del '54 alla signora Planat:

« .... Le accoglienze personali lusinghiere; ma per
« ciò che mi sta più a cuore, il vento spira poco propizio.
« Dicono che in politica l'utile è giusto, ed io rispondo che
« il giusto è utile: teorie che paiono identiche, e sogliono
« produrre risultamenti diversi. Spero tuttavia che il viaggio
« non sarà stato intieramente inutile. Giova sempre semi-

« nare : possono arrivare condizioni favorevoli che del seme « dien pianta e frutto ».

Ma non trascorrerà un anno che, vinta ogni dubbiezza, ei chiamerà a raccolta con voce potente gli Italiani intorno al suo programma perfettamente maturato e limpidamente espresso. Volgeva al termine la guerra di Crimea, dalla quale il valore delle armi piemontesi prometteva non ancor definiti, ma sicuri vantaggi all' Italia, quando, accortamente preparata prima, si annunciò sorretta da un gruppo di liberali illusi la candidatura di Luciano Murat al trono di Napoli. La sua riuscita significava la preponderanza francese nel mezzogiorno aggiunta alla tirannide austriaca nel nord, una dinastia nuova inevitabilmente rivale della savoiarda, un insuperabile impedimento a questa a proseguire nel cammino per il quale s' era messa. Tutto ciò intuì il Manin, che insorgeva contro la perigliosa insidia affermando : « Fedele alla mia bandiera : *Indi-« pendenza ed unificazione*, respingo tutto ciò che se ne allon-« tana. Se l' Italia rigenerata deve avere un re, questi non « deve essere che un solo, non può essere che il re del Pie-« monte ». Questo è già un esplicito programma, al quale aggiunge e valore e chiarezza il dilemma che il Manin poneva contemporaneamente alla casa di Savoia ed ai costituzionali. Diceva alla prima : « Fate l' Italia e sono con voi. Se no, no » ; ed ai secondi : « Pensate a fare l' Italia, e non ad ingran-« dire il Piemonte, siate italiani e non municipali, e sono con « voi. Se no, no ». Ed invocava la cessazione dei partiti dissenzienti nei punti secondari, per fare posto all' unanime concordia nella questione precedente e prevalente, fare l' Italia. E concludeva : « Io repubblicano pianto il vessillo unifica-« tore. Vi si rannodi, lo circondi e lo difenda chiunque « vuole che l' Italia sia, e l' Italia sarà ».

Il caldo appello ebbe larghissima eco in Italia e fuori. Ma accanto ai molti che l' accolsero come vangelo di redenzione, si levarono avversari inflessibili e scaltri. La monarchia non sarà mai iniziatrice, tutt' al più seguirà e s' approprierà il successo fortunato, tuonava il Mazzini, che propugnava, invece, la bandiera neutra, una tregua temporanea tra i partiti, che, raggiunto lo scopo comune, avrebbero ri-

preso a contendersi la prevalenza nella forma di governo da dare all' Italia. Si sarebbe così ricaduti nelle discordie del '48 preparatrici di nuove rovine. I municipalisti, poi, respingevano come cieca demenza il grido di guerra, essi che reputavano unica saggezza il rimpicciolirsi, il chiudersi nel loro guscio, incuranti dell' avvenire. Cogli uni e cogli altri polemizzava infaticabile il Pallavicino, che in tre eloquenti articoli difendeva il Manin e ne metteva in mostra la grandezza morale e la felice preveggenza. Si rammaricò il Manin dell' acre vivacità delle opposizioni incontrate, ma racconsolato alla vista del nostro tricolore che in Parigi garriva al vento tra le bandiere amiche di Francia e d' Inghilterra, riacceso quasi da una novella fiamma di speranza, continuò l' opera iniziata, provocando dai più autorevoli giornali francesi e inglesi manifestazioni benevole alla causa italiana, e con alacrità instancabile procacciandosi i mezzi di una estesissima pubblicità in Europa ed in America. Sollecitato dagli amici, nel gennaio del '56, esponeva con maggiore larghezza di argomentazioni il suo programma, invocando G. Mazzini ad accrescere le sue grandi benemerenze verso la patria col sacrificare le preferenze di setta per entrare nel partito della nazione, ed insistendo sui patti dell' adesione alla monarchia sabauda. Si prefigga questa, diceva, di fare indipendente ed una l' Italia, altrimenti si cercherà di fare l' Italia con altri mezzi, anche divergenti; la monarchia non dovrà ritrarsi di un passo, e cogliere ogni occasione che l' avvicini alla meta; non partecipare a nessun trattato che riconosca e riaffermi la divisione d' Italia; astenersi da qualsiasi accordo coi perpetui nemici, l' Austria e il Papato, e scoccata che sia l' ora gettarsi nella pugna disperata, pronta a « perdere il trono di « Piemonte per conquistare il trono d' Italia ».

Circa un mese dopo, il Conte di Cavour, trovandosi a Parigi per il Congresso, ebbe col Manin due colloqui, sui quali la passione di parte si è abbondantemente sbizzarrita. Ho visto Manin. » — scriveva il Conte di Cavour a G. Lanza il 29 febbraio del '56 — « Lo trovai un po' utopista, « ma sempre onesto, devoto all' Italia, e molto benevolo al « Piemonte, cui intende servire a modo suo ». Utopista, si

commentò, perchè allora il Cavour teneva l' unità in conto di ubbia, e non pensava che ad ingrandire il Piemonte. L' equità vuole che si rammentino anche le altre parole del Conte di Cavour, con le quali palesava, da lì a poco, alla Marchesa Pallavicino, di professare grande stima per il Manin e di attenderne grandi servigi, e di essere con lui in buon accordo. Divergenze c'erano indubbiamente tra quei due grandi, ma non nella sostanza, non nello scopo supremo, sì nelle esteriori manifestazioni, che ad entrambi venivano dettate dalla diversità della posizione e della responsabilità. Un po' utopista parve il Manin al Conte di Cavour, non perchè voleva l' unità, ma perchè la voleva proclamare subito, laddove il lungimirante ministro preparava il momento e le circostanze per proclamarla vittoriosamente. Io credo, anzi, che le brevi lettere pubblicate nel maggio per ribattere le obbiezioni al suo programma e gli altri scritti posteriori, dimostrino il progrediente accostarsi del Manin alla politica cavouriana. A chi gli opponeva che nel Congresso di Parigi il Piemonte aveva trattato coi rappresentanti dell' Austria ed era con ciò venuto meno ad una delle condizioni da lui fissate, rispondeva che nessuna concessione aveva fatta la monarchia nè all' Austria nè al Papato, sì, invece, affermata la giustizia della causa italiana, per modo che le sarebbe facile il progredire, impossibile il retrocedere. Il moto liberatore è forse imminente, avvertiva un' altra volta, ed ammoniva ad evitare il grande pericolo di un' insurrezione a Roma, finchè vi stanziassero soldati francesi, a lui, come al Cavour, premendo di non perdere il prezioso aiuto della Francia. Anche condannando gli attentati politici, la teoria del pugnale, si inspirava, sì, alla rettitudine della sua coscienza, ma veniva insieme in soccorso all' intento del Conte di Cavour, che al pari di lui mirava a distruggere la mala opinione diffusa in Europa sul carattere degli Italiani. Al Pallavicino, che si compiaceva chiamarsi suo luogotenente, all' amico e cooperatore fidatissimo, che non iscorgendo tangibili segni dei benefici promessi dalla spedizione di Crimea, accusava il Cavour o d' essere stato giuocato al Congresso di Parigi, o di avere ingannato il Parlamento magnificandone i resultati, al Pallavi-

cino che tacciava il Cavour di gretto municipalismo e lo combatteva aspramente nella stampa e alla Camera, consigliava il Manin di infrenare l'irritata impazienza. « Il Cavour » — gli scriveva il 27 settembre del '56 — « è una grande capa-« cità, ed ha una fama europea. Sarebbe grave perdita non « averlo alleato, sarebbe gravissimo pericolo averlo nemico. « Credo bisogni spingerlo e non rovesciarlo » ; e il 23 dicembre successivo: « sarebbe ingiusto esigere che chi è go-« verno parli ed operi come noi che siamo rivoluzione ».

Di tutte le regioni italiane si prendeva cura il Manin, ed in tutte voleva ravvivare l'operoso patriottismo. Così nel laboriosissimo estate del '56, portando il pensiero sulle Due Sicilie, eccitava, in due note, i sudditi di quel regno ad esigere il rispetto alla costituzione del '48 ed a rifiutare il pagamento delle imposte non votate, come quella prescriveva, dal Parlamento. La contradizione, imputatagli dal Mazzini, di volere ad un tempo il Re sardo unificatore ed il Borbone costituzionale, era solo apparente; egli prevedeva che, o il Re Bomba accoglieva, per impossibile ipotesi, la domanda, e si sarebbe inabissato, perchè la Camera avrebbe voluto la guerra all' Austria e secondato in ogni modo la causa nazionale; o si irrigidiva nel rifiuto, e provocherebbe la rivoluzione e la conseguente designazione di Re Vittorio Emanuele. Importava sommamente togliere il puntello su cui si reggeva la tirannide borbonica, e però il Manin esortava la Svizzera ad impedire che i suoi figli si tramutassero di liberi cittadini in isgherri venduti ad un esoso oppressore. E nuove scritture meditava di mandare in luce, su Roma, sul Lombardo-Veneto e su parecchi altri vitali problemi, dalla cui soluzione dipendevano le sorti nostre, ma allo spirito pronto venne meno la carne inferma.

In questo mezzo il Pallavicino aveva dato larghissima diffusione agli scritti del Manin, che destarono dovunque un sempre più largo consenso. Parve, pertanto, che fosse venuto il tempo di avvincere in una regolare associazione i numerosi seguaci della nuova fede. Non fu compito agevole, ma fu felicemente assolto quando al Manin ed al Pallavicino portò il La Farina il soccorso della sua ardente appas-

sionata attività. L' animoso patriotta volle assicurarsi subito delle segrete intenzioni del governo sardo, e nel settembre del '56 richiese all' uopo di un colloquio il Conte di Cavour, che accogliendolo segretamente nella sua privata abitazione, senza esitare gli dichiarò: « Faccia la Società Nazionale. Se « gli italiani si mostreranno maturi per l' Unità, io ho spe- « ranza che l' Unità non si farà lungamente attendere; ma « badi che dei miei amici politici nessuno crede alla possi- « bilità dell' impresa, e che il suo avvicinamento mi com- « prometterebbe e comprometterebbe la causa che propu- « gniamo. Venga da me quando vuole, ma prima di giorno, « e che nessuno la veda, e che nessuno lo sappia. Se sono « interrogato in Parlamento o dalla diplomazia, lo rinnegherò « come Pietro e dirò: non lo conosco ». Da queste memorande parole era consacrata la concordia tra il programma del Manin e la politica del Conte di Cavour, e suggellata l' alleanza tra la Monarchia e la Rivoluzione. Alla Società Nazionale si apriva ormai la strada libera di inciampi, e la confortava la certezza di essere sorretta dal favore del governo piemontese. Rispuntarono, non v' è dubbio, difficoltà varie di natura e di entità, e neanche le opposizioni cessarono, ma il grande principio trionfò. Nel maggio del '57 Giuseppe Garibaldi l' accoglieva con tutto il cuore, e si professava « superbo d' accompagnare in qualunque manifesta- « zione politica » il Manin ed i suoi fratelli di fede; ed il Pallavicino, partecipando questa grande notizia al Manin, soggiungeva: « Una volta costituito, e costituito fortemente, « il *Partito Nazionale Italiano*, tu, nostro Generale, ci con- « durrai alla battaglia secondo i disegni da te concepiti. E « noi, governandoci dal tuo senno, otterremo infallibilmente « la vittoria ».

A fugare gli ultimi ostacoli, a sciogliere le ultime incertezze insistentemente gli amici, e più di tutti il Pallavicino, sollecitavano il Manin a far sentire anche una volta la sua voce autorevole. Pur troppo, il terribile male al cuore, rincruditosi per le soverchie fatiche nel '56, divenne nel '57 una lenta tormentosa agonia, che lo condannava ad una incresciosa inerzia. Da Passy, ove s' era recato nella lusinga

di trovare sollievo, scriveva al Pallavicino il 28 maggio del '57: « Il mio povero cervello è in uno stato deplorabile. « Non posso nè trovare due parole, nè connettere due idee... « Tosto che mi sarà possibile pensare, ti scriverò ». E poichè il Pallavicino, ignaro dell' irreparabile incalzare del male, si rammaricava del suo silenzio che inceppava e ritardava l' azione allora appunto che doveva procedere più accalorata e pronta, gli inviava il 24 giugno quelle dolenti parole, che furono l' ultime dirette al fedele amico, e che non si possono rileggere senza tristezza: « Ogni lavoro, ogni me- « ditazione, mi sono assolutamente impossibili. Non solo non « posso pensare a cose gravi, ma nemmeno a cose di lieve « importanza. Ciò ti spiega il mio silenzio. Perdo la pazienza « e la speranza. Questa mia vita penosa ed inutile mi rie- « sce intolleranda. Ne desidero la fine ardentemente. » Già circolava la scheda di affigliazione alla Società Nazionale, che in brevi formule conteneva il programma del Manin, ed il Pallavicino e il La Farina si rallegravano che il Cavour ed il Rattazzi, avutane notizia, l' approvassero, e che grande fosse il numero dei soscrittori, quando una lettera della signora Planat immergeva nel dolore il Pallavicino, annunciandogli che il Manin era tanto gravemente malato che la più lieve emozione, a giudizio dei medici, l' avrebbe ucciso. Attestava la nobile donna che, nell' eccitazione della febbre, il grande cittadino parlava solo della sua patria, che fu il culto dell' intera sua vita e l' ultimo suo sospiro. In una tregua momentanea del male firmò la scheda portagli dall' Ulloa, bene augurando col suo nome a quella Associazione che doveva, e non potè dirigere, ma che ebbe trasfuso da lui lo spirito informatore, la unione della Monarchia di Savoia con la Rivoluzione, dalla quale fu compiuto il miracolo della indipendenza e della unità d' Italia. Quegli che tanto aveva operato, per nuova crudeltà del destino, non vide il frutto delle sue fatiche; alle 3 del mattino del 22 settembre del 1857 il suo gran cuore cessava di battere, ed il suo corpo disfatto veniva ricinto dalla gloria imperitura.

Signori,

Non mi è mai accaduto di passare dalla piazzetta dei Leoni senza volgermi con commossa reverenza alla tomba, nella quale Venezia riconoscente compose in pace, accanto al bel San Marco, simbolo e sintesi della sua storia millennaria, le ceneri dei Manin, che uniti in vita nell' amore e nel dolore, giusto è che sieno uniti nella morte. I loro nomi congiunti nella solennità del luogo glorificano l' inestinguibile fiamma che deve arderci in petto per i due santi inseparabili ideali, la patria e la famiglia. Ma da quando l' Italia è scesa animosamente in campo per liberare i suoi figli ancora gementi in servitù, mi pare quasi che lo spirito immortale del Dittatore eroico aleggi in mezzo a noi, e si allieti che la patria, respinta da sè la torpida ignavia in cui si è avvolta tanti anni, combatta la suprema battaglia per la giustizia e per la civiltà; mi sembra che egli inciti noi a perseverare impavidi nella lotta additandoci secura la vittoria, e sento dai nostri cuori prorompere la sacra promessa: Padre, tu ci insegnasti come si debba vivere, e, se occorre, morire; di te, o Padre, non saremo indegni, mai.

Raffaello Putelli.

NOTA

A questo mio scritto avrei dato ben altro svolgimento, se l' obbligo di contenerne la lettura nello spazio di un' ora, non mi avesse costretto ad una soverchia brevità. Ne ha sofferto specialmente la seconda parte, nella quale ho potuto appena accennare per sommi capi all' azione politica del Manin negli anni dell' esilio, che meriterebbe d' essere assai più largamente e profondamente illustrata in sè e nei suoi rapporti coi consenzienti ed avversari, e con le altre tendenze contemporanee. Ciò non ostante, cedo al consiglio benevolo di alcuni amici, e pubblico il discorso tale quale fu pronunciato, perchè mi sorregge la fiducia, che di

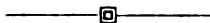
ogni affermazione in esso fatta mi sarebbe agevole addurre le prove. Tutti che abbiano consuetudine di studi sul nostro Risorgimento, si avvedranno subito a quali fonti io sia ricorso, e torna inutile che qui ricordi con le varie biografie del Manin, con le *Memorie* del PALLAVICINO, con l'*Epistolario politico* di D. MANIN e G. PALLAVICINO ecc. le molte altre opere di carattere generale e speciale da me consultate.

Mi è avvenuto di riportare nel testo tre passi di tre lettere del Manin alla signora Planat. Appartengono ad un gruppo di 12 lettere, tutte del 1854, dirette dal Manin alla stessa benemerita donna, che morendo le legò alla città di Venezia. Si conservano presso il *Museo Civico — Documenti Manin. Busta di provenienza di Mad.e F. Planat De La Faye* — e sono, per quanto è a mia notizia, inedite. È mio desiderio di pubblicarle al più presto insieme ad alcune altre di Giorgio Manin, che mostreranno come nella patriottica famiglia la virtù *risurgesse per li rami,* e forniranno con le parole del padre e del figlio nuovo argomento ad ammirare la grande bontà dei coniugi Planat De La Faye.

COMMEMORAZIONE

DEL SOCIO

GIULIO BISTORT

LETTA ALL' *ATENEO VENETO* IL 30 MAGGIO 1917

La Presidenza di questo illustre *Ateneo* ha voluto, con singolare bontà, designare me a dire di questo caro e sempre desiderato consocio una parola che suonasse non indegna, non foss' altro perchè accalorata d' affetto. Certo, a tale designazione la mosse il considerare quanta amichevole consuetudine mi stringesse all' egregio uomo; com' Egli mostrasse di avermi caro e come in più occasioni e segnatamente in quella tristissima della sua dipartita, io abbia dato segno di valutarlo al giusto e profondamente amarlo; ma non posso nè devo tacere che altri molti — e ne scorgo presente più d' uno — per competenza nel campo di studi dov' Egli impresse così notabili orme, sarebbero stati ben altrimenti degni d' esser chiamati al nobile assunto.

Che quest' uomo, cresciuto in mezzo agli affari, di cui certo non ebbe a mostrarsi mai nè infastidito nè disdegnoso, mettendovi anzi la più intensa operosità, passasse da questi, quasi a sospirato riposo, allo studio, non leggero, nè fatto a fine di svago, ma severo e profondo, della storia; non dovrà indurre maraviglia in chi consideri come un tal fatto, oggi più raro, siasi avverato frequente nella tradizione dell' ingegno italiano, di sua natura pieghevole e armonico al tempo stesso; e molto più se si pensi, che, se gli studi storici derivano può dirsi gran parte della loro sostanza dal conflitto degli interessi sì politici e sì economici, questo fatto vieppiù si rivela nella storia di Venezia, la cui vasta e ardimentosa politica mirò più ch' altro a rinfiancare e diffondere una vastissima espansione commerciale e coloniale.

Il Bistort, entrato insieme con un fratello, premortogli da molti anni — a cui poi succedette nell' ufficio — a far parte della casa cospicua che doveva avviarsi a sempre maggiore importanza, potè presto acquistarvi un abito di oculatezza e di larga percezione degli affari; e, data la larga portata di questi, esercitarvi il pensiero a considerare la molteplicità e vastità dei problemi economici e commerciali; sentirne il flusso e l'ampiezza e riceverne impulso ad abbracciar con la mente quella vita d' insieme, quel complesso intrecciarsi d' interessi molteplici, che è il fondo della storia delle nazioni; mentre sul vertice di essa sfavilla il raggio delle idee incitatrici, che ne guidano e ne sospingono il corso.

Ci son germi e tendenze implicite nel più riposto della nostra natura, che attendono una scossa, un impulso, un raggio di sole che vi si posi, per aiutarle a svolgersi, a riconoscer sè stesse; tale fu quel premio conferitogli appunto dal nostro *Ateneo* per un esame di storia patria da Lui egregiamente sostenuto nell' anno 1881. Così l' *Ateneo* si trova aver parte, occasionale sì, ma principalissima, nel futuro indirizzo di questo ingegno; perchè il premio, e per sè stesso, e per le parole incitatrici che l' accompagnavano, dovette far profonda impressione nell' animo del giovinetto Giulio e aprirsi un solco da cui sarebbe germinato più tardi ogni più animoso proposito di opere da meditare e compire. I negozi è vero — specie in quegli anni, che gli era d' uopo formarsi uno stato — lo volevano più sempre a sè; ed Egli parve darvisi tutto in apparenza; ma intanto — è fuor di dubbio — Egli veniva arricchendo di sempre nuove cognizioni la mente, che in quello arrotarsi nella pratica ognor più si irrobustiva; nuove curiosità dovevano rampollare in Lui; e a queste cercava dare appagamento con lo studio mai intermesso e aiutato vieppiù sempre da una copiosa e rara raccolta di libri che Egli veniva a mano a mano adunando: preparazione a quelle più diligenti ricerche ch' Egli, solo più tardi — propostosi finalmente un soggetto — potè fare nell' Archivio e alla Marciana, nei ritagli di tempo che a gran pena Egli disputava alle incombenti, quotidiane cure dei traffici.

Intanto, nel 1912 — come frutto maturato nel silenzio d'una preparazione, più che lunga, intensa, venne fuori il volume *Sul magistrato alle Pompe nella Rep. di Venezia*, destando una qualche meraviglia fra gli studiosi di professione, come ben nota il Dott. Segarizzi nelle pagine preposte al volume, testè pubblicato, della storia veneta del Nostro. Opera di ricerca, e tutta materiata, potrebbe dirsi, di documenti e di leggi, eppur tuttavia non iscolorita nè fredda, ma riflettente nel movimento e nello stile alcunchè di quella ricchezza di vita mondana e fastosa, che il tema avea condotto a rievocare. Quest' opera gli fruttò l' onorifica ascrizione a membro della R. Deputazione di Storia veneta, la quale volle assumerne a sue spese la stampa e la diffusione; e gli assicurò, di un subito quasi, una notorietà e una stima che davan motivo ad aspettare altre e maggiori prove da un intelletto rivelatosi sin dalla prima, così addestrato e maturo.

Temprato da un tale esperimento, osò avventurarsi, Egli modestissimo, ma reso ormai conscio di quanto poteva, e avendo esplorato in ogni aspetto e in ogni attinenza la storia veneta, a una narrazione compiuta delle vicende della gloriosa Repubblica, dalle prime trasmigrazioni dei Veneti nelle lagune, al momento forse culminante di essa storia, quando cadde l' impero di Bisanzio. E, forte di tutti gli studi generali e particolari che s' eran fatti negli ultimi decenni in tale materia da Italiani e stranieri; e movendo dalla ricerca diretta delle cronache e delle carte d' Archivio; Egli, una così ampia e in parte involuta e ancor dibattuta materia, dominò con occhio penetrante e atteggiò e dispose con mano sicura, con ricchezza, non esuberante, di particolari, discutendo e accettando il meglio accertato e raggiungendo felicemente l' imagine vagheggiata di un racconto a scopo di divulgazione, in cui l' impalcatura, pur solida, degli studi preparatorii fosse felicemente dissimulata nella fluidità della narrazione. Non è questo il momento — nè io ho competenza da ciò — di fissare quale sia il luogo che debba assegnarsi allo storico e all' opera sua nella serie dei molti che lo precedettero in tale assunto: vi accennò, con l' autorità che ognuno gli riconosce, di maestro in tali discipline,

Vittorio Lazzarini e nel cenno che precede la storia del Bistort, e nel discorso pronunziato con affetto commosso dinanzi alla bara di Lui; ed è da rallegrarsi che già a quest' ora alcuni valorosi, fra cui il prof. Grimaldo e, con la grande autorità del suo nome, C. Manfroni, abbian preso a fare di una tanta opera un esame ponderato e condegno. Certo può dirsi sin da ora, senza tema d' errare, che, e per la vastità del disegno e per il progresso fatto in questi anni dagli studi alla materia pertinenti, Egli si lasciò di gran tratto addietro i due *Saggi* o *riassunti*, che, mirando a un fine non dissimile dal suo, avean dettato in tempi diversi Agostino Sagredo e Rinaldo Fulin. E può dirsi, con sicura coscienza, che mirabilmente vi è distribuita la materia e molto addentro sviscerato il congegno delle istituzioni e lumeggiato lo svolgimento della vita economica e coloniale; e che il senno e la rettitudine lo tennero lontano da ogni parzialità o preconcetto; mentre l' amore per il suo tema e le sue belle attitudini di scrittore fan sì che il suo stile, d' ordinario improntato a dignitosa compostezza, non appena l' indole degli avvenimenti lo comporti, sembri ritrarre da quelli una più viva caldezza di tinte e un più drammatico movimento di vita.

Fortunato in ciò solo, che potè dare l' ultima mano e apporre la parola « fine » al suo lavoro, che tanto gli era dovuto costare di studio e di meditazione e di ansietà inseparabili dal lavoro tormentoso dell' ingegno; e che pur doveva avergli dato profonde gioie ineffabili. Ammalatosi, Egli, sin da quel primo insulto del male che precedette l' altro di quasi dieci mesi, non ebbe, aggravante e tormentoso, il pensiero di lasciare interrotto il suo lavoro. Riavutosi di quel primo attacco, potè veder svolgersi la serie successiva dei fascicoli dell' *Ateneo*, che si venivan fregiando dell' opera sua; sull' ultimo numero soltanto gli fu negato di rasserenare lo sguardo; come pure l' ampio studio che l' Archivio storico di Firenze dedicava al suo primo libro *Sul magistrato alle Pompe*, non potè venirgli sott' occhio nè dare un moto di legittima compiacenza a quel cuore, ormai muto per sempre.

Certo, Egli vagheggiava altri disegni; altre idee venivan germogliando nella mente operosa e feconda, come vi accennarono il Dott. Zorzanello nella sua commemorazione funebre e il Dott. Segarizzi nel bel *profilo* che premise alla storia del Nostro, raccolta in volume a cura dell'*Ateneo*, quasi postumo omaggio alla memoria di Lui.

A me duole che la mia parola, e per la insufficienza mia, e per quella ch'è inerente alla parola stessa, non valga a effigiare — anzi scomponga e illanguidisca di necessità — l'imagine cara dell'uomo che seppe tanta diversità di attitudini e di operazioni comporre in un tutto bellamente armonioso; e tanto più mi rincresce, quanto più quest'uomo io l'ho amato, e quanto più distintamente sento in me la bellezza di codesta armonia che fu in Lui così singolare. Ma voi che lo conosceste e lo amaste, supplirete agevolmente da voi.

Se ho parlato principalmente dell'ingegno e dell'opera di G. Bistort come cultore di storia, ciò vuol essere ascritto al fatto ch'io n'ho parlato in questa sede sacra agli studi, che si onorò di averlo fra' suoi, dando così pubblica testimonianza di quella stima, che appunto per aver dato in essi studi egregia prova di sè, s'era meritata. Ma nessuno ne inferisca che fosser minori in Lui le doti del carattere e del cuore; ed io spero che dal mio stesso discorso esse siano, se anco indirettamente, emerse vive a' vostri occhi.

La rettitudine profonda e connaturata, che s'accompagnava alla nobiltà delle maniere, gli cattivò la stima universale nel ceto mercantile. Lavoratore indefesso, e rigido con sè medesimo soltanto, non credette mai di dovere a sè consentire riposo pur breve: nemmeno allora che la salute scossa pareva richiederlo imperiosamente: tanto l'abito del lavoro gli era diventato seconda natura.

Ma nell'ore brevi di sosta cotidiana, Egli fu amabilmente affettuoso nel ristretto cerchio familiare, dove, fra le sorelle degnissime, avea sempre profuso tesori d'affetto, Egli, continuatore a loro dell'opera paterna e materna, troppo

presto mancata. E nel circolo, numerato sì, ma più largo, degli amici, si fe' ammirare per le qualità stesse e per la amabile conversazione da cui trasparivano, bellamente contemperati, la coltura, il senno e la grande bontà. Richiesto di consiglio, lo porgeva utile e sensato, com' uomo

Che vede e vuol dirittamente, ed ama.

* * *

In quella triste e nebbiosa mattina del 2 di gennaio, su tutti, quanti eravamo convenuti a dargli l' estremo addio, pareva gravar senza fine una sconsolata tristezza. Molti credettero sentirsi staccare in quel giorno una pagina di più dal libro della vita; non pochi certo sentirono che mentre ci era sparita dagli occhi l' imagine terrena di Lui, ce ne restava, sgombra da ogni opacità della materia, la memoria, da riporre e custodire fra le più care, nel santuario del cuore, oggetto di venerazione, alla quale si sarebbero associati via via, in cerchio ognor più largo per lungo spazio di tempo, quanti avessero fermato l' occhio e il pensiero sulle pagine meditate e dotte, da cui traspare tanto severo culto della verità, tanta altezza di fini, e un così geloso amore della gloria di questa Venezia, in cui tanta parte è compresa della gloria d' Italia.

MARCO PADOA.

CRONACA DELL' ATENEO

Nella solenne chiusura dell' anno accademico 1916-17

PAROLE DEL PRESIDENTE

In questa nuova primavera che è sbocciata con sì maravigliosa manifestazione del nostro gagliardo sforzo, della nostra salda fede, del nostro indomito valore, a noi pare che acquisti maggior lustro, nel giorno sacro alla Patria, la cerimonia con la quale l' *Ateneo Veneto* chiude i lavori dell' anno, premiando i giovani che si sono più distinti nello studio della Storia Veneta.

Al prof. Giuseppe Pavanello che compie il ciclo triennale delle sue lezioni col discorso odierno, noi dobbiamo un vivo ringraziamento, sia per le chiare e perspicue lezioni impartite, sia per aver voluto anche quest' anno destinare il compenso dovutogli al fondo dei restauri di questa sede, ai quali Egli ha tanto contribuito con lo studio e con le cure faticose, e che sono, in gran parte, frutto del suo entusiasmo, della sua iniziativa, della sua attività. Onde il suo nome, con quello del conte Filippo Nani-Mocenigo e di qualch' altro benemerito, che diede il più valido appoggio all' opera, resteranno in perpetuo legati alle vicende dell' edificio.

Il Professore vi dirà, forse, degli ammaestramenti che la Storia di Venezia ci può dare, anche nel periodo della decadenza; e questo specialmente additarvi che: l' assenteismo dalle vicende tra le quali si vive, e che molti sconsigliati hanno predicato e vanno predicando ancora in Italia, è deleterio

così per le persone e per gli istituti, come per le nazioni. Come ruggine che logora il ferro inerte, deprime le resistenze morali e infiacchisce le fibre; fa servi gli uomini e i popoli.

Per contro:

> **Quell' onda, che ruina**
> **dalla pendice alpina,**
> **batte, s' infrange e mormora**
> **ma limpida si fa.**

E dunque, se la guerra ha suscitato e suscita tanto entusiasmo d' amore, tanto spirito di carità, sì gran fervore di fede, così potente elevazione di anime; se ha dato di noi, a noi stessi e al mondo, questa magnifica rivelazione, benvenuta sia la guerra, coi disagi, con gli orrori, coi lutti, con le miserie che porta con sè. Benvenuta questa nostra guerra che è lotta di popolo, di anime e di idèe; che è lotta di conquista di una più libera e completa indipendenza contro la soggezione di un tracotante dispotismo barbaro, ammantato di coltura! Il quale, come le biscie, non muore se non è colpito al capo!

E noi dobbiamo lottare fin che non gli avremo dato sul capo l' ultimo colpo. Prima, a che avrebbero giovato tanti sacrifici, tanta fede, tanto valore? Prima, avremmo lavorato soltanto ai danni materiali della patria.

Ricordiamolo.

Onde io mi sento sicuro interprete dei sentimenti dell' *Ateneo* e di tutti voi, mandando un saluto al nostro popolo; a questa mirabile gente veneziana che ha ritrovata la fiducia in se e la calma dei bei tempi della sua gloriosa ascensione e della sua gloriosissima rivoluzione; esprimendo la più intensa gratitudine ai nostri maravigliosi soldati in terra e in mare; e innalzando un reverente, caldo omaggio al Re valoroso, che riassume la Patria.

FERRUCCIO TRUFFI.

RELAZIONE ANNUALE DEL SEGRETARIO ANZIANO

ILL.RE SIG.R PRESIDENTE, EGREGI CONSOCI,

È costumanza tradizionale presso la maggior parte degli Istituti di cultura e quindi anche presso il nostro *Veneto Ateneo*, che al termine dell' anno accademico sia presentata e letta nella riunione di chiusura una Relazione che in breve spazio raccolga e riassuma l' attività di lavoro, le vicende varie, liete e penose, a traverso le quali si svolse l' anno di studio che sta per finire. Spetta al segretario assolvere a questo incarico mai troppo gradito, se si pensi allo scarso interesse che può suscitare in chi ascolta la lettura di una Relazione, e tanto più grave in questo momento, in cui il ritmo forte impresso alla vita nostra dalle vicende e dalle emozioni di questi giorni di ansie e di gloria, può forse far apparire discorde e, vorrei dire, quasi inopportuna la parola dimessa e monotona di una abituale Relazione. Tanto più che l' *Ateneo Veneto* in questo anno accademico, che ora si chiude, non ha grandi avvenimenti o fatti notevoli da segnalare alla vostra attenzione.

Le anormali condizioni di vita, che in ogni campo richiedono alla saldezza del nostro amor patrio prove di sacrificio e di resistenza tenace, hanno imposto anche all' *Ateneo* una vita più raccolta e più modesta.

Limitato anche quest' anno per l' oscuramento della città l' uso utile delle sale quasi al solo pomeriggio domenicale, ridotto il riscaldamento alla più stretta necessità e chiusi perciò i vasti locali del piano superiore, che l' inclemenza della stagione invernale rendeva inabitabili, l' operosità del nostro Istituto si restrinse ad un tenore di vita più tranquillo.

Letture accademiche, discussioni, comunicazioni di studi, che negli anni scorsi avevano animata e rinvigorita l' attività del nostro *Ateneo*, furono dovute quasi del tutto sospendere, tanto più che con altri Istituti cittadini di cultura, a cui

noi siamo soliti dare ospitalità, noi dovevamo far parte di questi limitati locali in questo orario ridotto.

Ma prima di riferire su ciò che fu l' operosità di studi promossa dal nostro *Ateneo* in questo secondo anno di guerra, è nostro dovere ricordare i nomi dei soci che nell' anno ora trascorso, morte tolse all' affetto ed alla sincera estimazione dell' *Ateneo.*

Ancor risuona in questa sala la parola calda e commossa del discepolo e dell' amico, del nostro Presidente prof. **Ferruccio Truffi** e del socio prof. **Marco Padoa,** che con reverente affetto ed efficace vivezza rievocarono l' uno, la figura solenne e dignitosa di **Dioscoride Vitali,** scienziato e patriota, l' altro quella buona e dolce e laboriosa di **Giulio Bistort,** salda tempra di lavoratore, che alle assidue cure del commercio seppe unire ed intrecciare le severe, acute indagini della storia.

Insieme a queste l' *Ateneo* ricorda con rimpianto la memoria di un altro socio scomparso, quella dell' avv. **Eugenio Calucci,** uno dei veterani dell' *Ateneo;* uomo di specchiate virtù, di vasta cultura, seppe lasciare traccia viva e benefica della sua operosità in molteplici istituzioni cittadine, che dei suoi autorevoli consigli ebbero per lungo tempo a ritrarre largo ed efficace giovamento.

E ancora un saluto l' *Ateneo* invia a quei soci che necessità di professione allontanarono dal nostro Istituto: al prof. **Giovanni Ferrara,** al prof. **Giuseppe Nalato,** al prof. **Eugenio Vitelli**: a quest' ultimo in ispecial modo l' *Ateneo* manda un saluto ed un plauso per l' opera alacre ed apprezzata che, come segretario per le lettere e come bibliotecario, svolse durante i lavori di restauro e di assestamento della nostra Sede.

Otto nuovi soci l' *Ateneo* accolse fra i suoi membri, uomini di ben noto e indiscusso valore nel campo delle scienze e delle lettere: il prof. **Ugo Bassi**; il prof. dott. **Federico Brunetti**; il prof. **Antonio De Pellegrini**; il dott. **Antonio De Carolis**; il prof. **Angelo Raffaele Levi**; il prof. **Pasquale Minassian**; il prof. **Giuseppe Tambara**; il prof. **Vincenzo Zuppelli.**

*
* *

Fu intendimento della Presidenza, in questo secondo anno di guerra, di promuovere un ciclo di conferenze che, rispondendo alle contingenze speciali del grave momento storico in cui viviamo, valessero ad illustrare i vari aspetti, gli argomenti diversi, i ricordi d' altri tempi che la guerra d' oggi presenta, solleva, rievoca al nostro spirito.

Ispirandosi a tali criteri, in miglior modo non poteva pertanto inaugurare questo nuovo anno di studio il socio prof. **Gilberto Secrétant,** illustrando con acuta indagine e con sincero entusiasmo di patriota quel famoso discorso, foriero di aure nuove di libertà, che Nicolò Tommaseo pronunciava in queste sale circa settant' anni or sono, nel dicembre del 1847, alla vigilia della nostra rivoluzione.

Alla degna rievocazione fatta dal prof. Secrétant in questa sala che dal grande dalmata prende nome, parve che qui risorgessero e rivivissero le figure e le memorie gloriose di quei tempi memorandi.

A questa inaugurale *Lettura accademica,* seguirono dinanzi a pubblico sempre affollato ed eletto altre conferenze, tutte interessanti e notevoli: i nomi degli oratori dicono più e meglio di ogni ulteriore commento: il nostro socio prof. **Davide Giordano** trattò di un argomento di vitale importanza: « Chirurgia e Guerra »; **Camille Mallarmé,** ben nota ed elegante scrittrice francese, anche fra noi conosciuta ed apprezzata per i suoi romanzi d' ambiente italiano, venne a parlarci con vera e profonda commozione dell' Alzazia e Lorena, della sua patria straziata e contesa, esaltandone il sacro e perenne fuoco d' amore che la stringe alla gran terra di Francia.

E di un' altra regione straziata e contesa che anela pur essa di ricongiungersi alla gran patria italiana, della Dalmazia, dei suoi monumenti, della sua gente, del suo lungo martirio ci parlò **Tomaso Sillani,** secretario del Comitato Nazionale pro Dalmazia; mentre di una città ora redenta, di Grado ridivenuta italiana e delle opere di alto interesse ci-

vile e di illuminata bontà compiutevi dalla nostra Marina, trattò il tenente prof. **Emilio Ferrando.**

Una conferenza che nei concetti dell' oratore e della Presidenza dell' *Ateneo* avrebbe dovuto avere un ben più largo sviluppo e seguito di altri simili discorsi di propaganda, fu quella tenuta dal nostro socio ing. **Silvio Coen** sull' « Indipendenza dell' Industria Italiana », in cui il nostro socio mostrando a quale opera di rinnovazione e di liberazione debba attendere la nostra industria, eccitava tutto il popolo, di ogni classe sociale, a cooperarvi, ad aver coscienza e fiducia in questa già iniziata possente opera rigeneratrice.

Si ispirò invece a gloriose passate vicende della vita veneziana la dotta ed entusiasta parola del prof. **Raffaello Putelli,** che, nell' evocare la nobile figura di Daniele Manin, parlandoci degli ultimi suoi anni di vita, che furono anni di esilio e di martirio, fece vibrare di commozione e di ammirazione gli animi degli ascoltatori, così che la nostra Presidenza, sicura di interpretare l' unanime e giusto desiderio, credette di far atto di patriottismo e di doveroso omaggio all' oratore, facendo pubblicare tale conferenza nella nostra *Rivista* e divulgandone gli estratti a beneficio dell' Opera dei libri ai feriti e della Croce Rossa.

Con una conferenza su questa umanitaria Istituzione, conferenza, che fu rassegna storica e dotto commento della sua molteplice e varia attività, il prof. **Vittorio Fainelli** chiudeva questo nostro ciclo di conferenze, del cui ricavato l' *Ateneo* si varrà per dare il suo contributo al Comitato di Assistenza Civile.

*
* *

Venendo ora a trattare di argomenti che più strettamente riguardano l' andamento interno della nostra Istituzione, dirò che la nostra *Rivista* deve col prossimo numero, in adempimento alle ultime disposizioni Luogotenenziali, limitare di un quarto il suo quantitativo di fogli di stampa, e che anche quest' anno, impostici una rigorosa economia, il nostro

Bilancio ha potuto chiudersi felicemente riuscendo a versare una somma superiore a quella preventivata come ammortamento di quel debito residuale impostoci, per il pagamento definitivo dei compiuti lavori di restauro.

A questo scopo, a beneficio cioè del conto dei nostri restauri, il benemerito socio prof. **Giuseppe Pavanello** volle devolvere anche quest' anno il compenso destinato per il suo corso annuale di *Storia Veneta.*

Poichè anche quest' anno (e l' odierna cerimonia, per cui la Presidenza dell' *Ateneo* ci ha qui raccolti, ve lo dice) fu tenuto il consueto corso di *Storia Veneta* con cui, in una serie di sei lezioni, il prof. Pavanello chiuse l' intero corso da due anni da lui iniziato, illustrando con amore e con dottrina gli episodi salienti attorno a cui si accentra la vita civile e politica di Venezia nei suoi ultimi due secoli, dalla vittoria di Lepanto alla caduta della Repubblica.

Il corso del valente insegnante, a cui la Presidenza dell' *Ateneo* rivolge un vivo ringraziamento ed un plauso sincero per la sua opera sempre alacre e fervida, fu seguito con interesse da un pubblico numeroso: ebbe 36 inscritti, dei quali 3 presentatisi all' esame furono premiati, ottenendo: Migliorini Bruno il I.° premio; Segala Gino il II.° premio; Rossi Ada la menzione onorevole.

Furono inoltre conferiti tredici attestati di frequenza al corso.

Non ebbe invece esito felice il concorso al premio biennale di Fondazione Nani-Mocenigo per un lavoro di studi riguardanti il Commercio veneziano, nessun candidato essendosi presentato.

Devoluto l' importo del premio ad incremento del Fondo stesso, secondo le disposizioni del Regolamento, la Presidenza ha aperto il concorso pel nuovo biennio 1917-1918 per un lavoro che comunque svolga un argomento di storia veneziana.

***

Se, come già dissi, nelle contingenze odierne di vita l' attività intellettuale della nostra Istituzione fu forzatamente

limitata, essa cercò sempre di aiutare tutte quelle manifestazioni che tendessero a diffondere, volgarizzare, rafforzare la cultura cittadina od avessero scopo patriottico, economico, sociale.

Così l' *Ateneo Veneto* oltre che offrire, come già di consueto da lunga serie d' anni, i suoi locali all' *Associazione della Stampa*, all' *Ordine* ed all' *Associazione dei Medici*, alla *Camera Sanitaria* e al *Collegio dei Ragionieri*, aperse le sue sale alle lezioni della *Università Popolare*, alle riunioni della *Dante Allighieri*, della *Pro Dalmazia*, della *Trento-Trieste*, della *Unione Generale degli Insegnanti*, della *Mutualità Scolastica*, della *Giunta Provinciale dei Consumi*, per incarico della quale il prof. **Macchiati** tenne una serie di sei lezioni, mentre da ultimo nelle nostre sale, per iniziativa di società patriottiche o di benemeriti cittadini si stanno gettando le basi delle sezioni veneziane di due Leghe: l' una quella della « Resistenza civile » rivolta a coordinare e rafforzare gli intenti di quanti sentono e vogliono che lo spirito di resistenza e di tenacia da parte della nostra popolazione non abbia a fallire proprio in questo momento supremo della terribile prova; l' altra della « Lega antitedesca », destinata sopratutto nell' avvenire a emancipare la vita italiana dall' invasione teutonica in ogni campo di attività. A queste manifestazioni di alto patriottismo l' *Ateneo Veneto*, seguendo le sue gloriose tradizioni, ha dato e darà il suo più largo appoggio, perchè ora, come sempre, dalla sua costante operosità abbia ad irradiare insieme alla più viva luce di cultura il più fervido ed il più puro amor di patria. Con questa affermazione, sorretto dalla sicura fiducia in un prossimo avvenire di grandezza e di potenza della nostra gente, alla cui rinnovata e ringagliardita operosità letteraria e scientifica il nostro *Ateneo* non mancherà di partecipare, come sempre, in modo alacre e degno, io chiudo, Ill.mo Sig. Presidente, egregi Consoci, questa Relazione che per la prima volta ho l' onore di presentarvi.

GIULIO LORENZETTI.

DISCORSO DELL' INSEGNANTE DI STORIA VENETA

Uno sguardo alla Venezia del Settecento

ILLUSTRI SIGNORI,

Speravo con l'ultima lezione d'aver finito di tediarvi, ma il giusto, plausibile desiderio dell' attuale Presidenza di rimettere in onore l'antica consuetudine per cui, in questa solenne circostanza della Premiazione, l' insegnante soleva illustrare uno dei punti più salienti del suo corso annuale di storia veneziana, m' ha ricondotto qui forzatamente, alla ribalta.

Solo di ritornare qui sono contento per poter rivolgere un saluto ed un ringraziamento agli ascoltatori fedeli; un saluto ed un plauso ai bravi discepoli che mi seguirono con amore, confortando la mia povera fatica; per chiedere compatimento all' onorevole Presidenza, agli egregi colleghi, a tutti, delle manchevolezze dell' opera mia, in nome dell' amore per questo caro *Ateneo*, ond' essa ebbe causa.

Ho scelto come argomento del mio breve e disadorno discorso la *vita veneziana del Settecento*, perchè in essa come nell' atto culminante di un dramma si svolgono in azione le ragioni di quegli avvenimenti che abbiamo fatti oggetto del nostro studio in quest' anno: di quegli errori, di quelle colpe, di quelle deficienze della collettività, che resero vani gli eroismi dei singoli, che sciuparono a poco a poco ogni energia cittadina, che trassero la Repubblica nell' ignominia e nel fango.

Per continuare nel cammino dell' onore, per ritornare un utile fattore politico, per scongiurare la sua rovina, Venezia avrebbe dovuto rinnovarsi.

Non le mancavano i mezzi, se l' avesse voluto.

Le finanze dello Stato non erano poi così deplorevoli, come si potrebbe credere. Dopo le ultime guerre, anche Venezia, come tutte le potenze d' Europa, s' era applicata a riordinare le sue finanze. Dal 1748, anno della pace di Aquisgrana, al 1752 i disavanzi scemavano e comparivano degli avanzi. Specialmente intorno al 1750 la situazione finanziaria sembrava buona ed auspicante tempi decisamente migliori, sicchè fiorivano i disegni più audaci. Sovrattutto sorrideva ai finanzieri veneziani l' idea della conversione del Debito pubblico, di cui s' era già nel 1739 fatta una prima esperienza, limitatamente a tre milioni di capitali istrumentati, ch' erano stati investiti ad un tasso d' interesse maggiore del 4 %.

Nel 1744 veniva posta la prima pietra della grande opera dei Murazzi, ideata dal frate Vincenzo Coronelli; e nel 1751 ne era già tanto inoltrata la costruzione che se ne inaugurava l' iscrizione commemorativa.

Non si può dire nemmeno che le mancassero gli uomini.

Noi troviamo anzi in questi anni un vero stuolo di elette intelligenze in tutti i campi dello scibile: Apostolo Zeno, Marco Foscarini, Paolo Renier, il Temanza, Vincenzo Coronelli, lo Zendrini, il Poretti, il Gallicioli, Carlo Marin, Vettor Sandi, Francesco Algarotti, Angelo Emo, Giacomo Nani, i due Gozzi, Goldoni, Tiepolo, Canaletto, Guardi, Rosalba Carriera, Benedetto Marcello, Galluppi, Tartini, cent' altri. E vediamo in mezzo ad essi fiorire perenne il fiore gentile e robusto dell' originalità.

Venezia è la sola città d' Italia che ha una scuola originale di pittura.

Mentre nel Mezzogiorno perdura l' influenza di Pietro da Cortona, mentre nel Nord gli imitatori degli imitatori dei Caracci s' impongono come modelli sovrani, Venezia tenta vie nuove. « A Venezia, scrive il Lanzi, si vedono nascere « certi stili, se non perfetti, almeno originali ». Venezia, aggiunge Cochin, può vantarsi di possedere i più abili pittori d' Italia: anzi egli assicura che essi vanno del pari con i migliori di tutta Europa

Venezia dà all' Italia un teatro comico suo proprio. Il Goldoni trovava un teatro francese, un teatro inglese, un teatro spagnuolo; egli non trovava, tranne qualche commedia dei vecchi tempi, « nessuna raccolta, nessuna collezione, « che potesse far onore all' Italia ».

Nè il popolo veneziano costituisce una forza trascurabile.

Esso è numeroso: riempie il porto, il molo, le isole, il mare. Si trova nel magazzino a bere, nella bottega a lavorare, nel campiello a ballar *la furlana*, nella notte a cantare; sulla prora della sua gondola, come un re sul suo trono, in piedi, quando gli altri sono assisi: in piedi ed all' opera, quando gli altri stanno distesi e s' abbandonano sopra molli cuscini.

Esso è cortese, d' una dolce mansuetudine, di un' ironia pulita, di una grande buona grazia.

Esso è artista! È il popolo che fa i bei drappi d' oro, che fa i bei vetri, che fa il bel punto alla rosa.

Esso è poeta! Dalla finestra del campiello, dove sorride nella sua bellezza, la sartina Lucietta fa discendere a Zorzetto un fiore nel piccolo paniere. « Oh il bel fiore!, esclama « il garzoncello di pochi anni; esso rassomiglia a chi l' ha « fatto ». Non v' è nulla, e v' è tutto. Dal fondo dell' anima la grazia più squisita sorride come dalla finestra il visino di Lucia.

Esso è robusto, sano, conservato. Esso crede ancora alla forza indomabile della sua patria. Conosce ancora il bel gesto di gettar la corda e l' àncora. Vive sempre al cospetto dell' elemento col quale lotta e sul quale commercia. Da esso esala con l' odore della salsedine e della fatica qualche cosa dell' eroismo di quei primitivi isolani, che senza montagne e senza boschi, edificavano sul fango la città trionfale.

Si sente, si scorge in lui una riserva ammirabile, una ricchezza di forze fresche e giovani, donde si potrebbe ricavare una resistenza poderosa.

Il popolo veneziano, che l' ultima sera di carnevale del 1751, dopo la recita dei « Pettegolezzi », invade il palco, circonda Carlo Goldoni, il quale, commosso, guarda i cari amici piangere di gioia per lui, e lo porta in trionfo al Ri-

dotto, in uno slancio di generoso entusiasmo, non festeggiando solamente l'autore delle Sedici Commedie, ma anche l'interprete dei suoi sentimenti e del suo pensiero (esso s' era già fatto difensore della Pamela contro la decrepita aristocrazia e con lui pensava che « il sangue nobile è un accidente « di fortuna ») è certo un popolo pieno di fede e di speranza.

Peccato che, da tempo immemorabile, esso sia stato posto fuori del campo politico, esso non sia nulla nella vita pubblica, non conti nulla, non abbia alcuna coscienza dei suoi diritti. Al teatro, si può sputare su lui, come si sputa per terra; esso non pensa a lamentarsene, meglio ancora, non pensa a nulla ed è beato.

« Non vi può essere un popolo, diceva il Majer, che « sia più felice dei suoi destini, più devoto ai suoi padroni, « più intimamente persuaso della saggezza dei suoi gover- « nanti, nè più innamorato della sua patria ».

« Il popolo veneziano, scriveva Moratin, si diverte, la- « vora, e non mormora mai del suo principe ». « Esso sem- « bra formare una sola famiglia », annotavano i granduchi di Russia. « È una grande famiglia, esclamava il Goethe, di « cui il Doge è il gran papà ».

L' amor di patria lo infiamma facilmente: « Sora tutto « semo tanto fedeli e sfegatai per la nostra patria, che spar- « zeressimo per ela el sangue, e faressimo custion co tutto « el mondo, se sentissimo a dir mal de la nostra Venezia, « che xe la regina del mar ». Così parlava il goldoniano gondoliere della « Putta onorata » nel carnovale del 1748 sul palcoscenico di Sant' Angelo ; così parlavano i quattromila barcaioli della città, che avevano nel grande autore drammatico, il loro poeta.

Ma, purtroppo, quest' attaccamento per gli ordini durati tanti secoli era troppo grande perchè le necessarie riforme si potessero introdurre ed effettuare.

E, purtroppo, Venezia ufficiale, chiusa religiosamente, scrupolosamente nella cerchia del suo aristocratico governo, non si curava di studiare il movimento generale d' Italia e d' Europa in rapporto ad essa.

Non curavasi del malcontento dei patrizi poveri, detti Barnaboti, divenuti, non di diritto, ma di fatto, soggetti ai nobili più doviziosi.

Non degnavasi di eliminare quello che sempre covava latente fra gli abitanti della terraferma in special modo.

Essa mostrava di voler eternamente considerare quali suddite, non quali sorelle, le città del suo stato, nonostante che vi fossero in esse molte famiglie nobili, rispettabili per la loro antichità, per le loro ricchezze, per le loro aderenze anche fuori dei confini della Repubblica.

Il marchese Scipione Maffei ben consigliava d'ammetterle in possesso dei diritti politici (1736) a toglier così di mezzo questa grande causa di debolezza e di discordia; ma egli non era ascoltato e si teneva inchiodata la mente nelle parole di Fra Paolo Sarpi: « Il difetto della Repubblica è « l'esser troppo numerosa, per voler essere aristocratica, on- « de sarà sempre bene con ogni artifizio far sì che il Mag- « gior Consiglio deleghi quanto più d'autorità può al Se- « nato ed al Consiglio dei X ».

La riluttanza del Senato ad accogliere proposte nuove anche in fatto di amministrazione era invincibile. Marco Foscarini stesso, anima mite e conservatrice, fu riguardato talora come un novatore molesto.

I governanti veneti non sapevano trovare nuove entrate per il fisco esausto e si mantenevano troppo ligi alle vecchie forme d'imposta, anche quando in Piemonte e in Lombardia si dava impulso vigoroso all'opera della perequazione fondiaria.

Come in tempi di guerra, così in quelli di calamità, essi per far denari erano troppo propensi a ricorrere ai vieti espedienti, e troppo rifuggivano dalle riforme radicali.

I Cinque savi alla Mercanzia suggerivano di ridurre il dazio d'entrata e di levar del tutto quello d'uscita sulle merci, asserendo che « quando li piccoli tagli non risanano, « la necessità consiglia di ricorrere alli maggiori »; senonchè il Senato peritoso, ridusse bensì quello d'ingresso a un solo ducato per *collo*, ma pose all'uscita il dazio di mezzo ducato.

Ed anche questa benefica disposizione, che corrispondeva a una mezza franchigia, fu abolita con la nuova tariffa 2 ottobre 1751, perchè non se ne vedevano gli effetti sperati.

Si abbracciò come un ottimo partito per alimentare il commercio, quello di dar premi e incoraggiamenti alle industrie; e si giunse fino al permesso che queste industrie si diffondessero pure nelle provincie, il che prima era vietato: ma non si ebbe il coraggio di conceder la franchigia assoluta al porto.

Eppure vedevasi che a quello pontificio d' Ancona, il quale aveva maggiori agevolezze d' altri porti privilegiati, affluivano non solo i prodotti di Ragusa e dell' Albania turca, ma perfino quelli dell' Istria, della Dalmazia e delle Isole Jonie; che quello di Trieste, il nuovo emporio asburghese, subentrato alla fallita Compagnia d' Ostenda, con le sue libertà, attirava nella propria sfera economica l' Istria, vi allettava gli stranieri e purtroppo anche i nostri a piantarvisi, richiamava il commercio della Dalmazia e della Puglia, di Livorno, di Ancona, della stessa Chioggia, e dell' Oriente, diventando il nuovo anello di congiunzione fra questo e la Germania, inutilizzando così a poco a poco il nostro Fondaco dei Tedeschi. Eppure vedevasi inoltre che Genova e Livorno le andavano sottraendo lo stesso traffico di Verona e delle città oltre il Mincio.

L' opera risanatrice dei Sindaci di Terraferma, che da un secolo taceva, invocata da Marco Foscarini per tutta la Terraferma in genere, per la Dalmazia e l' Albania in ispecie, con queste nobilissime parole: « me pesa sull' anema, « come raccomandà alla mia fede, el pubblico patrocinio de « do afflitte Provincie, alle quali sovrasta nell' esito de sta « causa, o salute o desperazion » naufragava, miseramente per le insidie di quei veri lupi, che erano i Decimarî.

La visione degli innumerevoli ed immensi bisogni o mancava o toglieva, in chi l' aveva, ogni speranza di risorgimento.

E i Deputati ed Aggiunti alla Provision del Denaro, soprastanti al Tesoro, esclamavano sfiduciati:

« Sono esausti li magazeni della Casa dell' Arsenal di

« tanti generi necessarî così al deposito come al consumo
« della pubblica armata. Le fortificazioni delle piazze prin-
« cipali sono bisognose dei più importanti restauri, non meno
« che delli proporzionati provvedimenti di munizioni da boc-
« ca e da guerra. Il piano militare è stato ridotto per og-
« getti di economia nel più ristretto numero di cui sia mai
« stato in passato... Manca affatto lo stato generale (cioè
« lo stato maggiore). Vi sono inoltre tante, tutte rilevanti ed
« indispensabili spese, le di cui categorie essendo ad una ad
« una distinte nel general bilancio, noi, riportandosi ad esso,
« non aggiungeremo l' incomodo della loro descrizione. Ed
« oltre agli ordinarii aggravi vi sono quegli altri, che re-
« centemente sopravvennero, di due Inquisizioni in Terra-
« ferma, due Commissariati ai confini, Sindicato in Dalma-
« zia, e tutte le altre spese estraordinarie, che non possono
« prevedersi, ma che purtroppo possono sopravvenire e di
« fatto sopravvengono di tratto in tratto ad aggiungere nuo-
« vo maggior sconcerto all' Erario ».

E, infine, da per tutto e soprattutto era suprema aspirazione il desiderio del godimento, non l' amor del sacrificio.

I governanti constatavano con intima soddisfazione di essere liberi « non solo da estraordinari impegni, ma per- « fino anche dalle gielosie » ; e il popolo s' appassionava ben più per la lotta impegnata fra il Chiari ed il Goldoni, per il pettegolezzo, che per le vicende della politica e per la guerra, che allora la Prussia combatteva contro l' Austria, il cui indebolimento l' avrebbe dovuto interessare.

Retorico e languido esce dalle labbra del Goldoni il canto all' annunzio di quegli avvenimenti guerreschi. Interprete fedele del suo popolo, egli sente nel suo cuore piuttosto il sentimento della pietà che il furore dell' armi :

> Pugnate, o Prodi, e il meritato alloro
> Abbia chi vince, e si compianga il vinto.

Indebolita dalla pace, non intervenendo più negli interessi o nei conflitti che si dibattono intorno ad essa, tenendo al cospetto delle potenze che disputano e lottano fra loro, un' attitudine di pace armata o meglio di pace disarmata ;

seguendo all' esterno una politica tutta di cortesia, all' interno una politica tutta d' indulgenza e di lasciar fare, trattenendo gli ambasciatori in un dolce far niente (non è affatto necessario inviare ambasciatori molto abili a Venezia, dice l' abate di Bernis ; essa ha ormai ben poca influenza negli affari generali d' Europa), non avendo di tanta bravura diplomatica d' un tempo che una grande diffidenza e quella sagacia propria di chi ha molto vissuto, la vecchia Repubblica non ha più altra storia che quella dei popoli felici.

La fatica non è più una gara di cervelli, ma una gioia, una distrazione, come tante altre, il frutto naturale e spontaneo dell' anima in festa e dello spirito in fiore.

Si affatica quando il comodo lo permette, nelle ore vuote, fra due divertimenti, in mezzo allo strepito e alla folla, in un piccolo caffè in faccia a S. Giorgio, nei corridoi di un teatro, dove si tempera la penna in un vecchio vaso di belletto, o in una bottiglia di tockai, o in una scatola di tabacco di Spagna.

Così Lorenzo da Ponte terminava, in sessantatre giorni, tre libretti d' opera, fra cui il *Don Giovanni* di Mozart.

Nell' anima veneziana non v' è punto di preoccupazione che sia estraneo al gioire ; alcuna cura, che la trascini fuori dell' orbita del piacere, in cui s' avvolge ; nessuna inquietudine che la possa distorre dalla concezione tutta voluttuosa della vita, che l' antico governo tramontando emana da esso : non il genio di un Kant ; non la gravità di un Rousseau ; non, come in Germania, una unità politica da fondare ; non, come in Inghilterra, un impero coloniale da conquistare ; non, come in Francia, un travaglio potente e profondo, elaboratore di un nuovo ordine di cose.

Per una volta, gli uomini si sono immaginati di obliare, di sorridere, di gioire e nient' altro che gioire, d' essere candidamente e semplicemente felici.

Oh v' è della felicità sulla terra ! scrive Casanova un giorno in cui egli ama ed è amato, in cui egli ha molto denaro da dispensare.

La gloria di questa città e di quest' epoca è d' aver raccolto tutta la felicità che v' è sulla terra, d' aver amata que-

sta felicità con tutta l' anima sua, di averla condita con tutto il suo spirito, di avervi consacrato tutto il suo essere, di avervi impiegati nell' assaporarla fino al fondo, senz' esitazioni e senza rimorsi, gli avanzi di tutte le proprie energie.

Se il piacere ebbe giammai i suoi eroi, è in questo tempo ed a Venezia che bisogna cercarli.

Nel secolo XVIII, Venezia è un' isola incantata, la splendida e folle città delle mascherate, delle serenate, dei travestimenti, dei divertimenti, delle imbarcazioni amorose dai tappeti d' oro e dalle lanterne di carta; la « Sibari dell' Europa », dice il Foscolo; « il libero e felice soggiorno dei piaceri e delle grazie », afferma l' Algarotti; « lo stato più delizioso per l' uomo libero e sfaccendato », scrive la contessa de Rosenberg al ginevrino Huber.

La popolazione è una popolazione in festa sulla quale imperano poeti e parassiti, parrucchieri e usurai, cantanti, donne galanti, ballerini, compagni di gioco, mezzani d' amore, tuttociò che vive di piacere ovvero lo alimenta.

L' ora gioconda dei concerti e degli spettacoli è un' ora di felicità.

La vita, disertati i grandi, severi palazzi, che opprimono, diventata pubblica e comune, si espande allegramente, come su d' un campo di fiera, pone la sua dimora sulla Piazza, sulla Piazzetta e nei dintorni immediati: sotto le arcate, davanti alle botteghe, lungo il Canal Grande, nei caffè, nei ritrovi, al Liston, dove i patrizi annodano i loro piccoli intrighi, al Ridotto, dove, gravi come al Consiglio, sparlano a viso scoperto.

Qui non v' è notte, o almeno, non vi sono che delle splendide notti.

Vi sono sette teatri, duecento caffè sempre aperti, un numero infinito di Casini da gioco, che accendono le loro candele alle due ore del mattino, che confondono insieme i cavalieri e le dame della prima nobiltà con tutte le specie di avventurieri e di sconosciuti.

Le stesse chiese sono luoghi di ritrovo mondano, dove sotto i chiari affreschi del Tiepolo si vengono ad ascoltare delle dolci musiche, ad udire il Galluppi, lo Scarlatti

ed il Lotti, a riguardar delle donne, a buffoneggiare con una cagna durante la preghiera, a fare dello strepito ovvero all' amore.

I parlatori dei conventi sono dei saloni, dove dietro le griglie leggere, le religiose, con fili di perle preziose nei capelli, ricevono l' omaggio di abati galanti, di patrizi affabili, di dame in eleganti abbigliamenti, degli stranieri illustri, che vi si conducono. Vi fumano le tazze di cioccolatte; vi bisbiglia il pettegolezzo; il ballo mascherato vi conduce i suoi cortei.

Quelle creature, che vi abitano, non vi sono punto entrate per il pentimento, ma per amore del secolo.

Gli Ospedali (la Pietà, i Mendicanti, gli Incurabili, l' Ospedaletto dei Ss. Giovanni e Paolo), sono dei Conservatorii, dove si apprende a delle orfanelle vestite di bianco, ornate di melograni, la più voluttuosa musica del mondo.

Così da per tutto.

Da per tutto non c' è che un' allegrezza piena, un sorriso sereno, la vacanza della vita, una ricca, una strana, una singolare fantasmagoria, che resta per sempre, come un sortilegio, negli occhi del forestiero.

Tutti quelli che hanno del tempo e del denaro da consumare accorrono a Venezia, come alla città dell' Universo, dove ci si diverte: avventurieri, cortigiani, scrittori.

Nel 1728 Montesquieu; nel 1730 Pöllnitz; nel 1739 il presidente de Brosses; nel 1743 Gian Giacomo Rousseau; nel 1749 Cochin; nel 1752 l' abate di Bernis; nel 1757 madama de Boccage; nel 1758 Grossay; nel 1759 lady Montagu; nel 1760 l' abate Coyer; nel 1764 l' abate Richard, Moore, Goethe, Joung ed infiniti altri.

Venezia è la Cosmopoli del piacere; Venezia è il Caravanseraglio della festa.

L' anima è ilare, lo spirito faceto. Lo scherzo sprizza in cima ad ogni idea; la piccola ciancia scherza sempre in qualche parte; la gaiezza si espande per tutte le vene di questa città gioiosa, dove, secondo il Baretti, « non v' è ricevuto alcuno che non abbia della gaiezza »; dove, secondo l' abate Richard, « la gaiezza sembra naturalizzata ».

Si ride dovunque.

E al teatro la tragedia si volta in commedia.

Belisario allunga un colpo di bastone ad una delle sue guardie; Rosmunda si mette inaspettatamente a ballar la *furlana;* Medea non può trattenersi dall' intonare all' improvviso una canzonetta veneziana in voga:

Mi pizzichi, mi morsichi?

È il cuore che si espande.

L' angoscia è insopportabile a questo popolo. Si ride, come fanno i fanciulli dal cuore senza malizia e senza nubi.

E per ridere si fa della farsa.

In villeggiatura, in campagna, si distribuiscono delle pillole lassative.

Al caffè dei Quattro S. Marchi, frequentato da scrittori, da avvocati, da nobili, si immagina di mascherarsi da birri e di chiudere uno dei propri amici, un uomo di sessant' anni, nelle latrine di Rialto, dov' egli passa la notte, credendosi in una segreta del Palazzo ducale.

Si istituisce un Casino degli Asini, dove per essere ammessi bisogna aver fatto qualche pubblica dimostrazione di asineria. E un avvocato, che briga per avere un tale onore, non trova di meglio che di soffiarsi il naso per la via nella stoffa di seta violetta d' uno dei suoi membri, canonico di S. Marco. « Ghe dirò ai membri che la xe un aseno e anca « un porco! », grida il canonico in collera; ma l' indomani ha per collega l' avvocato, tutto raggiante di soddisfazione.

Farsa e parodia. Satire e frottole.

Basta leggere i titoli delle opere che apparivano; sfogliare le memorie di Casanova, di Da Ponte, di Goldoni, di Carlo Gozzi, d' Antonio Longo soprattutto, raccogliere nelle Gazzette, che somigliano a raccolte di facezie di vecchi autori, i particolari della cronaca contemporanea, per persuaderci che la commedia c' è dappertutto; non solamente a teatro.

È a Venezia che l' astronomo francese Lalande s' accorge che in Italia « si trovano dei Pulcinelli nelle conver- « sazioni, negli spettacoli, nei piaceri, nelle pitture, negli « scritti e nelle stesse chiese ».

L' anima è gioconda, la vita leggera.

« Il mattino una messetta, nel pomeriggio una bassetta, alla sera una donnetta ».

Piccole cose e piccole anime; piccoli intrighi e piccole emozioni, piccole passioni: regna il diminutivo.

La storia si mette in aneddoto; l' epopea si sparpaglia in canzonette; gli affreschi in piccole tavole; e all' uomo subentra la donna.

A Venezia, repubblica d' uomini, la cui storia fu tutta virile, ora le donne spadroneggiano dovunque.

Uscite dalla penombra e dai venerabili pregiudizi, esse dicono e fanno quel che vogliono. Riempiono lo spazio, si trovano dappertutto, non solamente dove ci sono gelosie e cuscini sui balconi, ma sotto i portici, ma nei giardini, nei ritrovi, nei caffè, dove, appena le è presentata, la Teotochi-Albrizzi vuole condurvi madama Vigée-Lebrun.

> Le parla de politica
> al casin, al cafè,
> sul letto e sul bidè.

Esse fanno dei sistemi, nominano i magistrati, intrigano; esercitano un potere così assoluto che ottengono l' esilio d' una modista, ovvero per il cavaliere, che le ha ben servite di novelle in villa, una cattedra all' Università di Padova.

« Le gentildonne, scrive l' abate di Bernis, hanno qui « ogni influenza negli affari ».

E in questo andazzo, la borghesia s' arrabatta per gareggiar con l' aristocrazia.

Il vecchio Pantalone, ribadito dall' abitudine, lavora ancora nella sua bottega, ma i suoi figli e i suoi nipoti, vergognosi dell' occupazione paterna, con i ducati, ch' egli ammassa, vanno a diporto pel Canal Grande coi nobili; essi lasciano le misure e le bilance per le frivolezze; la figlia sua s' atteggia a gentildonna e si sceglie il cicisbeo.

Così, altrettanto che di nobili disfatti, Venezia è ora tutta popolata di plebei arricchiti o di piccoli borghesi smaniosi di innalzarsi, che si rovinano nelle mascherate e nelle villeggiature.

Essi vogliono ad ogni costo fare come il vicino, come il cugino, come l'amico.

Ed invano il buon barba Pantalon grida alto: « Per far « come gli altri si va alla malora ».

In una tale cittadinanza, in un tale sodalizio, nuotante in mezzo agl' incanti dell' ozio e del piacere, dovevano nascere timidamente e quasi inavvertitamente passare le idee innovatrici di Gaspare Gozzi e di Carlo Goldoni; degenerare e miseramente abortire in Angelo Quirini e in Giorgio Pisani i propositi rivoluzionari degli Enciclopedisti francesi; portar stordimento e fatuo compiacimento, non infonder novella vita gli eroismi guerrieri di Angelo Emo.

Perchè un progresso così fatto si rinnovasse occorrevano, purtroppo, il ferro ed il fuoco del Bonaparte; era necessario ch' esso sopportasse la punizione, il dolore, la vergogna del servaggio straniero.

E così fu.

Ma non del tutto si rinnovò, convien riconoscerlo.

Per altre ragioni certamente, ma anche per queste inveterate secolari abitudini del suo popolo buono, Venezia andò progredendo assai lentamente fra le antiche sorelle dei Comuni e del Rinascimento.

Speriamo che la nuova prova, in cui, stoicamente forte e serena, perdura con la grande patria italiana, fra l' ammirazione del mondo, la purifichi delle ultime sue debolezze, le ridia la tempra adamantina di quei primi suoi cittadini che la fondarono e la fecero ricca e potente.

Tornino, e tornino presto i bei tempi, in cui le associazioni operaie incidevano sulle colonne delle sale e delle logge ducali il simbolo della loro arte a segnare il posto che loro spettava nell' incoronazione del principe!

Tornino i tempi, in cui, con fervore e con entusiasmo di sempre nuove conquiste, si frequentavano i fondachi ed i mercati, dai patrizi non ancora resi dalla lettura di Platone disdegnosi di così onorevoli e proficue occupazioni.

Oh tornino, tornino le belle età, quando le carovane mercantili rientravano onuste d' oro e di merci

dall' Egitto, dalla Tana
e dai golfi scandinavi;

. . . . . . quando la notte,
di San Marco la campana
il ritorno delle flotte
segnalava alla città!

Venezia non deve e non vuole essere più semplicemente un museo d'arte o un conservatorio di musica o una villeggiatura per l' Europa oziante, quale fu nel Settecento, ma riprendere la sua posizione commerciale nel mondo, avere una storia nuova.

E Dio conceda, che in giorni non lontani, da questa cattedra si possa, per la cooperazione di tutti e per volontà d' ogni parte, parlare della sua grandezza nella grandezza d' Italia (*).

GIUSEPPE PAVANELLO.

(*) Per questo mio discorso, oltre che delle opere notissime del Casanova, del Longo, del Malamani, del Molmenti, del Wiel ecc.; degli articoli sparsi nell' *Archivio*, nel *Nuovo Arch. Veneto* e nell' *Ateneo*, mi sono valso in modo particolare dei seguenti lavori: BROGNOLIGO, *Il Goldoni e la guerra* in Rivista d' Italia, vol. I.°, 1902, pp. 665-686; EINAUDI, *L' Economia pubblica di Venezia dal 1736 al 1755*, in Riforma sociale, vol. XIV, 1904, pp. 177-537; GANDINO, *Ambasceria di Marco Foscarini a Vienna*, in Arch. Storico Lombardo, serie II.ª, fasc. IV., anno XIX; MARCHESI, *Le condizioni commerciali di Venezia di fronte a Trieste*, Venezia, Ferrari, 1885; PHIL. MONNIER, *Venise au XVIII siecle*, Paris, Perrin, 1907; EM. MORPURGO, *Marco Foscarini e Venezia nel sec. XVIII*, Firenze, Le Monnier, 1880; OCCIONI-BONAFFONS, *Del Commercio di Venezia nel sec. XVIII*, Atti Istit. Ven., to. II, Ser. VII, 1891; Savi alla Mercanzia, *Brano di scrittura dei V Savi alla Mercanzia*, 16 nov. 1759 (ed. Marchesi), in Arch. Ven., to. XXXIV, p. 18.

FAUSTO ROVA *gerente responsabile*